



POLITICA All'Urban center l'assessore alle Politiche europee, Pon Metro e Smart City

«Recuperare responsabilità sociale»

Marino: «Troppo distacco tra governanti e governati, recuperare spazi democratici»

Occorre recuperare il senso della responsabilità sociale, viviamo tempi difficili in cui è a rischio il sistema stesso dei valori che governa il Paese. È quanto affermato dall'assessore alle Politiche europee, Pon Metro e Smart City del Comune di Reggio Calabria, Giuseppe Marino a margine della presentazione del volume "Un altro Risorgimento" a cura di Ernesto Preziosi, ospitata nella sede dell'Urban Center e a cui hanno preso parte, oltre allo stesso autore del libro, anche il professor Domenico Marino, direttore del Centro studi "Politiche economiche e territoriali" dell'Università Mediterranea e il presidente diocesano di Ac, Giandomenico Chirico.

Il lavoro di Preziosi, - ha aggiunto Marino - che ripercorre da un punto di vista storico e sociale il percorso dell'Azione Cattolica, offre lo spunto per riflettere sulla centralità dell'agire associativo e sull'importanza di non subire passivamente i fatti e le vicende del nostro tempo. In questa fase, in Europa e in Italia, sembrano prevalere nel dibattito pubblico e nella proposta politica i temi della paura, della diffidenza e dell'individualismo. Temi che certa politica sta cavalcando per attrarre facile consenso anche mediante un utilizzo incontrollato dei social media, fomentando odio sociale, incertezza e xenofobia. Del resto basta ascoltare i toni utilizzati in questi giorni intorno alla vicenda Riace, ovvero un'esperienza che a livello locale ha saputo dar vita ad un modello di comunità basato su speranza, solidarietà e integrazione che oggi sembra di colpo vanificata. È dunque quanto mai necessario - ha evidenziato Marino - recuperare e rilanciare quei valori condivisi posti alla base della nostra Costituzione da partiti di massa che pur essendo contrapposti da forti ideologie, sapevano dialogare tra di loro secondo una metodologia dialettica e un senso delle istituzioni che oggi non esistono più. Si avverte, inoltre, l'esigenza di promuovere un rinnovato impegno dei cattolici in politica che ponga al centro, in chiave innovativa, il pensiero riformista e popolare.

Lo stesso rapporto tra governanti e governati, ha rimarcato l'assessore, non sembra più fondarsi su un quadro di valori condivisi. Uno scollamento, quello tra istituzioni e cittadini, partito con la seconda Repubblica e che oggi si è acuito sull'onda di post verità e di vere e proprie fake news veicolate sui social media. Ciò ha anche affermato l'idea



Un momento dell'incontro all'Urban center

che gli spazi democratici siano qualcosa di slegato dai principi di giustizia sociale favorendo, nel contempo, l'adozione di politiche di contenimento della spesa pubblica che però sono partite dal basso, eliminando circoscrizioni, province, ridimensionando giunte e consigli comunali, ovvero tutti quegli ambiti democratici di sintesi, confronto e proposta indispensabili per il governo del territorio. L'esempio dei fondatori dell'

Azione Cattolica - ha poi concluso l'assessore Marino - è estremamente utile per far ripartire quell'idea di impegno civile di prossimità, a cominciare dal rilancio della vita partitica, riportando al centro la verità dei fatti, i veri problemi e i valori della solidarietà e dell'attenzione nei confronti dei più deboli e soprattutto ricollocando all'interno dell'agenda politica i temi delle disuguaglianze e delle marginalità sociali.

NOTA DEL SINDACO

Lutto per la morte della moglie di Nino Foti il cordoglio di Falcomatà



Nino Foti

Le condoglianze del sindaco Giuseppe Falcomatà per la scomparsa della moglie dell'onorevole Nino Foti

Il sindaco metropolitano di Reggio Calabria Giuseppe Falcomatà partecipa le sue più sentite condoglianze nei confronti dell'onorevole Antonino Foti, già parlamentare di Forza Italia, per la prematura scomparsa della sua cara moglie. "A Nino Foti - ha dichiarato il sindaco - giungo la mia vicinanza personale e quella delle Amministrazioni comunale e metropolitana e dell'intera comunità reggina".



La platea

UNIVERSITÀ Ciclo di seminari con insigni giuristi stranieri

«Dialoghi sui diritti fondamentali dei soggetti più vulnerabili»

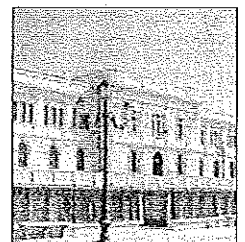
ALLA Mediterranea si dialoga di diritti umani con insigni giuristi stranieri.

Sulla scia delle felici esperienze europee e non solo, è stato inaugurato, nei giorni scorsi presso il Dipartimento di Giurisprudenza ed Economia di Reggio Calabria, recentemente considerato "di Eccellenza" dal MIUR, un Ciclo di Seminari dal titolo "Dialoghi sui diritti fondamentali dei soggetti vulnerabili. Un'indagine comparatistica e multidisciplinare". L'iniziativa, fortemente voluta dal neo-direttore Massimiliano Ferrara, che intende puntare molto sull'internazionalizzazione della didattica e della ricerca (proprio come ha già fatto con il corso di laurea specialistica

in Economia), è stata promossa dal MICHHR (Mediterranea International Centre for Human Rights Research), in collaborazione con il Master internazionale in diritto privato europeo. L'evento per un intero semestre offrirà agli studenti l'opportunità di confrontarsi con autorevoli studiosi del diritto - quasi tutti presidi di facoltà e direttori di Dipartimento - provenienti da oltre 30 università italiane e straniere, alcune delle quali extra continentali; e fra quest'ultime la St. Petersburg State University (Russia), la Normale di Pechino (Cina); la Cattolica di San Paolo (Brasile); la Universidad Nacional Mayor de San Marcos, Lima (Perù); solo per citarne alcuna.

Una prima serata pregevole di eventi, quella del 18, che il direttore del Master internazionale, prof. Angelo Vigiliani Ferraro, ha aperto con una breve presentazione delle future attività didattiche e formative che a stretto giro coinvolgeranno gli studenti a Reggio Calabria e all'estero.

Ad inaugurare il ciclo di incontri sono stati due giovani e validi ricercatori polacchi: Jacob e Rafal ukasiewicz provenienti, rispettivamente, dalla Facoltà di Giurisprudenza della Università di Rzeszow e dall'Università Cattolica Giovanni Paolo II di Lublino, entrambi cultori del diritto di famiglia.



Una delle sedi della facoltà di giurisprudenza a Reggio

DUOMO I racconti dei tre seminaristi Domenico Foti, Danilo Latella e Davide Amadeo I giovani per il Vangelo alla Veglia missionaria

NELLA celebrazione della Veglia missionaria organizzata il 18 ottobre 2018 in Cattedrale al centro i giovani per il Vangelo, secondo le linee sinodali che si concluderanno questo mese.

I cinque colori dei continenti, simbolo dell'universalità missionaria, quest'anno ci hanno portato in Madagascar, attraverso l'esperienza missionaria di tre seminaristi della nostra Diocesi, Domenico Foti, Danilo Latella e Davide Amadeo. In Madagascar hanno apprezzato la fraternità e la condivisione dell'esperienza con i confratelli. Nella foresta si va sempre in due affrontando i suoi pericoli soltanto se ci si fida uno dell'altro, ha insegnato loro don Claudio, come da Vangelo e proverbio malgascio. Dovrebbe essere così anche per la vita di ciascun cristiano. Domenico, così come Davide, è stato col-

pito dalla grande fraternità che ha sperimentato in questa terra come valore fondamentale della comunità.

Danilo, tra una settimana sacerdote, dopo questa esperienza, è profondamente convinto che quando si trova nella scomodità il sacerdote vive a pieno la sua vocazione, perché è lì che incontra Dio nell'uomo. In Madagascar leggi la presenza di Dio in maniera chiara nella comunità costretta a vivere condizioni di miseria, dove tutto si riduce all'essenziale, per cui gli uomini colgono il senso profondo della vita e la presenza divina. Adifferenza delle società occidentali dove le strutture create dagli uomini hanno fatto dimenticare la Sua presenza e dove le comunità rinostrono tutto meno che Dio senza preoccuparsi di vivere la Sua Parola. Danilo è commosso nel ricordare i for-

ti momenti di prova attraversati in questa esperienza di missione: racconta di quando doveva raggiungere un villaggio a 70 chilometri di distanza su un camion con cassone su strada dissestata, che ahimè dopo cinque o sei ore di viaggio si fermò e costrinse lui e i suoi confratelli a proseguire a piedi per diciassette ore. Arrivarono la sera intorno alle undici al villaggio camminando al buio pesto tra momenti di scoraggiamento. La loro fede è stata messa a dura prova in una terra sconosciuta. Grazie alla guida saggia ed esperta di don Claudio sono riusciti a superare quei momenti. E arrivati sfiniti al villaggio la prima comunicazione ricevuta fu che il giorno successivo avrebbero celebrato tre battesimi di bambini. Quello fu il momento in cui Danilo ha realizzato quale fosse realmente la sua voca-

zione.

La significativa testimonianza del seminarista ha trovato piena conferma nelle parole del Vicario Mons. Giovanni Polimeni: la fede si trasmette per contagio d'amore e rende giovani sempre, ha affermato il Vicario richiamando le parole di Papa Francesco ai giovani per la Giornata Missionaria Mondiale; ha incoraggiato a non cedere alla stanchezza che a volte subentra, "non abbiate paura di Cristo e della Chiesa. In essi si trova il tesoro che riempie di gioia la vita; il male è provocazione ad amare di più. Vivere con gioia la propria responsabilità per il mondo è una sfida" ma questa spesso inizia con il servizio missionario in associazioni, movimenti e spesso si trasformano in un inizio fecondo che, nel discernimento, può sbocciare nel pieno dono di sé come missionari.



La Veglia in Duomo

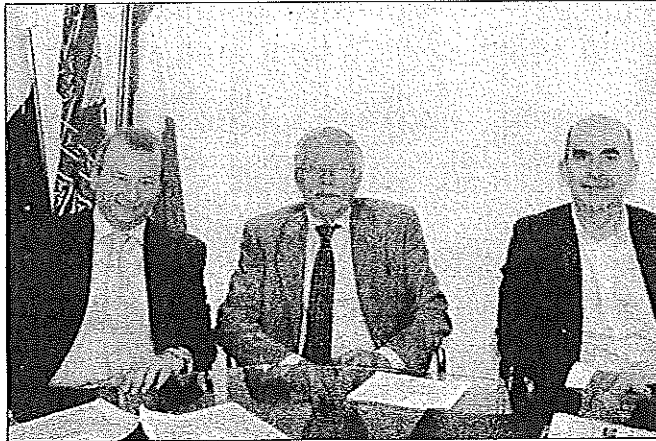
GIOLIA TAURO Nuova tappa del roadshow di Confindustria Reggio per lo Stivale Porto, il confronto è a Venezia

Illustrate le potenzialità della Zes e studiate possibili partnership con imprese venete

NUOVA tappa del roadshow che Confindustria Reggio Calabria in stretta collaborazione con Unindustria Calabria sta conducendo su tutto il territorio nazionale per promuovere le opportunità legate a Gioia Tauro e, in particolare, all'area della Zes quale attrattore di investimenti e contesto di riferimento per le politiche di crescita e sviluppo economico e occupazionale.

L'ultimo incontro del calendario di eventi promossi dallo sportello Internazionalizzazione dell'associazione degli industriali reggini, guidato da Mariella Costantino, è stato ospitato nella sede di Confindustria Venezia-Rovigo alla presenza del presidente di Confindustria Reggio Calabria, Giuseppe Nucera, del vicepresidente della Giunta regionale della Calabria, Francesco Russo e del vicepresidente di Confindustria Venezia-Rovigo con delega alle relazioni industriali, Luca Fabbri.

"Gioia Tauro ha una posizione strategica baricentrica nel Mediterraneo - ha affermato il presidente Nucera - e costituisce sempre più un punto di riferimento nella strategia dei rapporti commerciali dell'Italia con i paesi della sponda sud del bacino del Mediterraneo e, quindi in seguito all'allargamento del canale di Suez, potrebbe diventare lo snodo principale per il trasporto merci su acqua in Europa, dunque una porta d'ingresso per l'Italia. Si tratta pertanto - ha evidenziato il presidente degli industriali



Fabbri, Nucera e Russo

reggini - di un sito strategico in grado di generare vantaggi rilevanti, innanzitutto di natura logistica, per le imprese, ma anche ricadute estremamente positive sotto il profilo degli investimenti possibili, mediante la realizzazione di propri insediamenti che nell'area di Gioia Tauro sono favoriti da agevolazioni fiscali e da un deciso snellimento delle procedure burocratiche e amministrative".

Le azioni avviate dalla Regione Calabria in materia di sviluppo territoriale e rilancio dell'economia locale sono state al centro dell'intervento del professor Russo che ha messo anche in rilievo gli strumenti agevolativi e gli incentivi attivati dall'Ente regionale. "Si tratta

di azioni - ha detto Russo - che possono essere di carattere generale, riguardare interventi specifici o interessare ricerca e sviluppo. Nelle direttrici generali rientrano i Contratti di sviluppo, la Legge 181/89, la Zona Franca Urbana, l'Artigianato, il Credito d'imposta (L. 208/2015) e il Decreto Legge n. 91/2017 conv. in Legge n. 123/2017. Questi, per indicazioni legislative, sono ripartibili in strumenti diffusi su tutto il territorio e strumenti territorializzati. Le azioni riguardanti la ricerca e lo sviluppo prevedono finanziamenti diretti alle Università e finanziamenti tramite avvisi pubblici alle imprese per ricerca e innovazione. Infine, le azioni specifiche sono rivolte a pre-

cisi aspetti delle attività produttive, sono state avviate, alcune delle quali già dispiegano i loro effetti: Bando macchinari e impianti; Bando Ict; Bando internazionalizzazione; Strumenti di ingegneria finanziaria; Bando Auto Impiego; Bando Startup e Spinoff".

"Ci siamo incontrati - ha dichiarato Luca Fabbri - ci sono stati illustrati gli asset infrastrutturali presenti nella zona di Reggio per quanto riguarda il porto di Gioia Tauro e il suo retroporto. Sono state presentate le opportunità, i vantaggi e i finanziamenti possibili, che abbiamo ascoltato con grande attenzione per le possibili partnership che le nostre imprese potrebbero trovare in quelle aree".

GRECANICA Multinazionali e Federfarma Farmacie nel mirino Il comitato spontaneo striglia i vertici nazionali

"LE grandi multinazionali stanno mettendo a rischio la sopravvivenza del sistema farmacia italiano fagocitandolo".

E' questo, in sintesi, il grido d'allarme che parte da Saverio Zuccalà, presidente del comitato spontaneo dei farmacisti della provincia di Reggio Calabria. Zuccalà, già consigliere provinciale e più volte sindaco di San Lorenzo, ha scritto una lettera aperta al presidente nazionale di Federfarma, Marco Cossolo per sollecitarlo ad una posizione

più consona al proprio ruolo sul problema. «Certamente - esordisce il presidente del comitato - Lei è a conoscenza che la Boots Alliance, il più grande gruppo della distribuzione farmaceutica negli Usa, nato dalla fusione tra l'americana Walgreens e la società degli italiani Stefano Pessina ed Ornella Barra, ha acquisito ed aperto la prima farmacia a Milano col marchio Boots. Certamente avrà saputo che, all'inizio dell'anno, il gruppo Pessina, dopo il fallimento e l'acquisizione della catena di farmacie "Essere Benessere" di Milano, aveva dichiarato di essere interessato ad acquistare in Italia almeno 1000-2000 farmacie. Ma lei, signor presidente, dopo queste esternazioni del gruppo Pessina, ha detto soltanto che lei "era chiaro che dopo la legge 124 si sarebbe sviluppato un mercato da parte dei capitali" e che la Federfarma "ha creato un sistema che consente alle farmacie di stare insieme ed essere più forti, perché una farmacia da sola può finire nelle mani del capitale ed ora bisogna accettare la sfida e provare a vincerla". Questo suo commento, diretto a contrastare le istituzioni di monopoli da parte delle multinazionali farmaceutiche - incalza Zuccalà - è decisamente troppo morbido, a parere di mol-

ti colleghi, poco consona ad un responsabile di un sindacato nazionale che dovrebbe proteggere gli interessi e la sopravvivenza stessa del sistema farmacia. Anche Amazon ha dichiarato apertamente di voler entrare nel business della sanità, acquistando le farmacie on line per consegnare a domicilio le prescrizioni di diverse ricette. E la Federfarma, in questo particolare momento, ci dovrebbe spiegare perché non si è opposta alla legge che consente ad una società di capitali di essere proprietaria di una o più farmacie nel territorio nazionale. Il comitato, qualche mese fa, ha stilato il Progetto di salvaguardia del sistema farmacia, approvato dai Comuni interessati, inviato alla Regione, al ministero della Salute, a vari esponenti delle istituzioni ed alla stessa Federfarma, avente lo scopo di salvaguardare il sistema farmacia e bloccare le mire espansionistiche delle multinazionali farmaceutiche; un progetto che prevede soltanto un unico compenso mensile per distribuire ai pazienti tutti i farmaci erogati dal Sistema sanitario, anche quelli ospedalieri, con notevoli vantaggi economici e risparmi calcolati per la sola Regione in oltre 100 milioni di euro l'anno. «Noi, signor presidente - conclude Zuccalà - non pretendiamo che il progetto venga accolto in toto, sarebbe stolto ed ingenuo. La nostra è una proposta da discutere e valutare in un tavolo di trattativa con i responsabili di categoria ed i burocrati del sistema sanitario, che ci devono far capire come verrebbe stravolto l'attuale modello di erogazione, quando esiste già una distribuzione per conto delle Aziende sanitarie, che sta acquistando tutti i farmaci prescrivibili di fascia A".



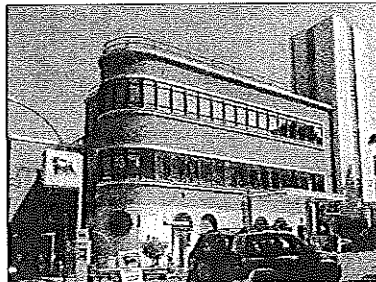
Farmacia a rischio

CONDOFURI Doccia fredda per Paino. Iaria esulta. Mafri ne ha per tutti Elezioni perse per 17 voti, il Tar nega il riconteggio: ricorso inammissibile

di GIUSEPPE CILIONE

CONDOFURI - Il Tar di Reggio Calabria ha negato il riconteggio dei voti delle scorse elezioni comunali che hanno incoronato il primo cittadino Tommaso Iaria.

Doccia fredda per la lista di minoranza, guidata da Domenico Paino, che aveva impugnato l'esito delle urne che li aveva visti soccombere per appena 17 voti. Alla base della decisione dei giudici del Tribunale amministrativo regionale sembrerebbe ci siano dei vizi procedurali che hanno indotto le toghe a non entrare nel merito del ricorso, dichiarandolo inammissibile. A questo punto, l'unica strada percorribile per la formazione "Insieme si può per Condofuri", per ottenere il riconteggio delle schede, è quella di impugnare la decisione del Tar dinanzi al Consiglio di Stato, appena saranno rese note le motivazioni dell'inammissibilità. Soddisfazione da parte del primo cittadino, Tommaso Iaria e da parte di tutta la giunta comunale mentre ad esternare il proprio pensiero



Il Tar di Reggio Calabria

sull'argomento è stato l'ex primo cittadino condofurese, Salvatore Mafri che ha incalzato tutti. «Non sono mai entrato nel merito degli argomenti portati a supporto del ricorso presentato al Tar di Reggio Calabria al fine di chiedere il riconteggio dei voti espressi in alcune sezioni dagli elettori di Condofuri lo scorso 10 giugno - scrive Mafri - E non ho alcuna intenzione di farlo oggi, giornata in cui lo stesso

mai più dissipati; sindaco e maggioranza in Consiglio comunale, a questo punto, finalmente si assumano la responsabilità di amministrare il paese, smettendo di "immaginarsi" ancora all'opposizione; la minoranza in Consiglio comunale inizi a fare una opposizione chiara, intransigente, costruttiva, puntuale e utile nell'interesse del paese, smettendo di "immaginarsi" all'Amministrazione».

Tar di Reggio Calabria ha rigettato tale ricorso senza neanche arrivare a discuterne le questioni di merito, poste alla base della richiesta del ricorrente, in quanto sarebbe stato dichiarato irricevibile per vizi procedurali. Fatemi, però, condividere alcune considerazioni politiche che scaturiscono proprio dall'epilogo di questa vicenda giudiziaria: i dubbi se i 17 voti di differenza tra vincitori e vinti siano tali non verranno in pratica



La Perla del Tirreno Anche Tropea, indiscussa capitale del turismo balneare in Calabria, è tra i Comuni sforniti del Piano spiagge

Dalla Cittadella pressing sull'approvazione degli strumenti di programmazione

Piano spiagge, occasione mancata Inadempiente il 70% dei Comuni

Fissato un calendario d'incontri a tamburo battente, si parte domani Ma gli enti locali denunciano: non abbiamo soldi per la progettazione

Giuseppe Lo Re

CATANZARO

Con ottocento chilometri di costa tra Jonio e Tirreno e cinque aree protette, potrebbe essere un vero "paradiso terrestre". Eppure troppe volte la Calabria ha voltato lo spalle alla sua principale risorsa ambientale, il mare. Spiagge trascurate, acque ammorbrate da scarichi abusivi, ampie porzioni di territorio messe in ginocchio dall'abusivismo: problemi atavici, in gran parte irrisolti. È mancato un vero impegno ed è mancata la programmazione. D'altronde c'è un dato, reso noto in questi giorni dalla Regione, che parla chiaro: oltre il 70% dei centri costieri calabresi non ha approvato il Piano comunale di spiaggia. «E ciò», spiegano dalla Cittadella - costituisce una rilevante criticità che impedisce il regolare sviluppo delle attività che possono svolgersi sul demanio marittimo».

Lo strumento urbanistico, previsto dalla legge regionale 17/2005, mira a favorire, nel rispetto della normativa urbanistica, edilizia, paesaggistica ed ambientale, la migliore funzionalità e produttività delle attività turistiche e non, sul demanio marittimo. Ma tanti enti locali risultano a tutt'oggi inadempienti, anche perché - lamentano i Comuni alla Regione - sussisterebbero «difficoltà economiche per il

conferimento degli incarichi ai tecnici per la redazione o l'aggiornamento dei Psc». Da parte sua, il dipartimento regionale Urbanistica sta cercando di fare chiarezza: la scorsa settimana sono stati avviati dei tavoli tecnici con i Comuni costieri non dotati dello strumento urbanistico, «al fine di monitorare lo stato dell'arte e verificare quali siano gli elementi osativi alla definizione dei procedimenti di approvazione in corso».

L'obiettivo delle riunioni concernenti i Piani spiaggia da approvare è «impartire, nel rispetto dell'autonomia comunale, delle direttive regionali di carattere generale che - spiegano dall'Urbanistica - possano supportare l'ente locale nell'attività di pianificazione del proprio territorio costiero, realizzando un giusto equilibrio tra la tutela del bene demaniale marittimo, la fruizione generale e la previsione di nuove aree da concedere». Una delle criticità da definire è quella legata «ad un'eventuale semplificazione, per quanto possibile, della procedura

Una delle criticità ancora da risolvere è legata all'esigenza di semplificare le procedure

La Lega punta l'indice «Assoluto lassismo»

«Denuncia l'assoluto lassismo dei Comuni costieri» Roberto Inconronato, coordinatore a Ricadi e membro del direttivo provinciale della Lega a Vibo Valentia. «Fra gli altri anche Ricadi e Tropea due mete ambite del turismo balneare, sono sforniti di uno strumento di civiltà quale appunto il piano spiaggia, un insieme di regole dedicate al migliore, ordinato e sicuro utilizzo dell'arenile, oggi troppo spesso oggetto di selvagge quanto vituperate occupazioni. Ci si chiede - incalza Inconronato - il perché di tale lassismo. Soprattutto in questo preciso momento storico in cui il lavoro certosino del ministro Centinaio sta cercando di risolvere il caso della direttiva Bolkestein, che vedrebbe la cessazione di ogni concessione al 31 dicembre 2020. L'appello rivolto ai Comuni costieri calabresi - conclude l'esponente della Lega - è quello di tutelare e regolare, tramite l'approvazione del piano spiaggia, il settore balneare e di riflesso l'economia trainante del turismo estivo».

di adozione ed approvazione dei Piani comunali di spiaggia, che in quanto strumenti attuativi unitari sono soggetti alla normativa in materia di Valutazione ambientale strategica (Vas)».

Gli incontri, secondo i programmi della Regione, andranno avanti a tamburo battente fino al prossimo 27 novembre. Domani, per cominciare, toccherà a Cariatì, Melissa, Strongoli, Isola Capo Rizzuto, Crotone e Cutro. Il 25 ottobre sarà la volta di Mandatoriccio, Pietrapaola, Calopezzati, Crosia, Cassano e Trebisacca. E ancora convocati per il 30 ottobre i rappresentanti di Amantea, Longobardi, Paola, San Lucido, Praia a Mare e Amendolara per il 6 novembre quelli di Acquappesa, Albidona, Scala Coeli, Diamante, Roseto Capo Spulico e Bonifati. Si proseguirà l'8 novembre con Villa San Giovanni, Rosarno, San Ferdinando, Scilla, Bagnara, Palmi e Seminara, il 13 con Joppolo, Nicotera, Briatico, Ricadi, Tropea e Zambrone, il 15 novembre con Vibo, Parghella, Pizzo, Motta San Giovanni, Montebello Jonico e Bruzzano Zeffirio. Ultime tre "tappe" in programma il 20 novembre con Bova Marina, Condofuri, Roccella Jonica, Africo e Brancaleone, il 22 con Bovalino, Casignana, Grotteria, Marina di Gioiosa Jonica, Siderno e Caulonia e infine il 27 novembre con Monasterace, Stilo, Stignano e Riace.

NUOVA APERTURA

CENTRO MASSAGGI ORIENTALE

TEL. 392.5597566

VIA GIUSEPPE GARIBOLDI, 71 - 73 (VINO SIZIONE) VILLA SAN GIOVANNI RO

Accertamenti dei Carabinieri

Catanzaro, anziana muore durante una lite in famiglia

CATANZARO

Forse parlare di lite è eccessivo, potrebbe essere stata una discussione in famiglia come altre. Tanto, però, l'avrebbe fatta sentire male fino alla morte, arrivata ieri pomeriggio in un'abitazione nel quartiere Gagliano. La vittima è una ultraottantenne, per la quale non c'è stato niente da fare:

all'arrivo dei soccorritori, il suo cuore aveva già smesso di battere. Le indagini sono affidate ai Carabinieri della compagnia cittadina, che stanno ricostruendo l'esatta dinamica della tragedia e come primo atto hanno identificato tutti i presenti all'interno della casa. Sarebbero comunque escluse, allo stato, ipotesi alternative a quella del malore.

Altra tappa del roadshow di Confindustria Reggio

Il Porto di Gioia Tauro sotto i riflettori a Venezia

Illustrate le diverse opportunità legate alla Zes

REGGIO CALABRIA

Ha fatto tappa a Venezia il roadshow che Confindustria Reggio Calabria, in collaborazione con Unindustria Calabria, sta conducendo su tutto il territorio nazionale per promuovere le opportunità legate a Gioia Tauro e, in particolare, alla Zona economica speciale quale attrattore di investimenti e contesto di riferimento per le politiche di crescita e sviluppo economico e occupazionale. Nella sede di Confindustria Venezia - Rovigo, nell'ambito degli eventi promossi dallo sportello Internazionalizzazione dell'associazione degli industriali reggini, guidato da Mariella Costantino, si sono confrontati il presidente di Confindustria Reggio Giuseppe Nucera, il vicepresidente della Giunta regionale della Calabria Francesco Russo e il vicepresidente di Confindustria Venezia-Rovigo con delega alle relazioni industriali Luca Fabbri.

«Gioia Tauro ha una posizione strategica baricentrica nel Mediterraneo - ha affermato Nucera - e costituisce sempre più, un punto di riferimento nella strategia dei rapporti commerciali dell'Italia con i paesi della sponda sud del bacino del Mediterraneo e, quindi in seguito all'allargamento del canale di Suez, potrebbe diventare lo snodo principale per il trasporto merci su acqua in Europa, dunque una porta d'ingresso per l'Italia. Si tratta pertanto - ha aggiunto - di un sito strategico in grado di generare vantaggi rilevanti, innanzitutto di natura logistica, per le im-

prese, ma anche ricadute estremamente positive sotto il profilo degli investimenti possibili, mediante la realizzazione di propri insediamenti che nell'area di Gioia Tauro sono favoriti da agevolazioni fiscali e da un deciso snellimento delle procedure burocratiche e amministrative».

Ad accendere i riflettori sulle diverse azioni avviate dalla Regione Calabria in materia di sviluppo territoriale e rilancio dell'economia locale, è stato l'assessore regionale alla logistica Francesco Russo: «Si tratta di azioni che possono essere di carattere generale, riguardare interventi specifici o interessare ricerca e svilup-

po». Un consistente «pacchetto» di misure che si traducono «in strumenti diffusi su tutto il territorio e strumenti territorializzati. Le azioni riguardando la ricerca e lo sviluppo prevedono finanziamenti diretti alle Università e finanziamenti tramite avvisi pubblici alle imprese per ricerca e innovazione».

«Abbiamo ascoltato con grande attenzione» - ha concluso Luca Fabbri che ha fatto gli onori di casa evidenziando in chiusura attenzione per «le possibili partnership che le nostre imprese potrebbero trovare nell'area in questione».

a.m.



Confronto Fabbri, Nucera e Russo durante l'incontro svoltosi a Venezia

CON LE RIFORME A SINGHIOZZO PARTITE IVA-POSTO FISSO 1-0

Se il Jobs Act aveva asciugato il terreno degli autonomi con contratti a termine, il nuovo tetto della flat tax potrebbe invertire il trend. E i sussidi in arrivo rischiano di favorire il lavoro nero. Ma c'è chi spera nella congiuntura...

di **Dario Di Vico**

Che mercato del lavoro si para davanti a noi? La domanda è di stretta attualità perché l'azione del governo Conte direttamente o indirettamente ha introdotto varie norme che sono destinate a rimodellare i comportamenti di imprese e persone. Tralasciamo per ora il cosiddetto rilancio dei Centri per l'impiego, legato al reddito di cittadinanza, e proviamo a ragionare sugli effetti che avrà il combinato disposto tra la legge Dignità — che entrerà in vigore il 1 novembre — e la modifica del regime fiscale delle partite Iva. Intanto va ricordato che siamo ancora nel regime transitorio che va dal 12 agosto al 31 ottobre e quindi si possono ancora stipulare contratti a tempo determinato per 36 mesi, non esiste l'obbligo della causale e il numero di proroghe resta ancora di cinque.

Come si può leggere nella tabella predisposta dal Centro studi [Confindustria](#) si tratta di norme a singhiozzo che nel giro di poco tempo sono variate più volte e non possono che aver trasmesso alle imprese una sensazione di incertezza. Per saperne di più dobbiamo aspettare metà novembre quando affluiranno i primi dati e sarà possibile capire come i datori di lavoro avranno reagito e come si sarà assestato il segmento dei contratti a termine. Nel frattempo però ci sarà l'effetto-annuncio della flat tax sulle partite Iva che porterà la tassazione al 15% per i ricavi sotto i 65 mila euro. Commenta Andrea Montanino, direttore del Centro Studi: «Veniamo da una fase caratterizzata dall'introduzione del jobs act che ha portato alla sostituzione delle false partite Iva con contratti a tempo determinato e con una successiva trasformazione di un numero consistente di contratti a termine con impieghi a tempo indeterminato. Ora con la flat tax per le partite Iva è facile pensare che si determini un movimento contrario».

Vantaggi

Il vantaggio fiscale si sposta verso il lavoro autonomo perché «nel tetto dei 65 mila euro è compreso il 95% dei salari dei lavoratori dipendenti, ma mentre a questi ultimi viene applicata un'aliquota media del 30% per le partite Iva il governo ha scelto quota 15». L'oroscopo del Centro Studi non finisce qui. «Penso che il reddito di cittadinanza finirà per incentivare il ricorso al lavoro nero. Al Sud la commessa di un supermercato guadagna meno di mille euro, se ne riceve 780 senza far niente e in più ha tempo liberato per assolvere a qualche lavoretto in nero si genera un effetto perverso». Stiamo andando quindi verso una destrutturazione di un mercato del lavoro già ampiamente frammentato? «Certo — risponde Montanino — a un movimento che andava in direzione della stabilizzazione progressiva dei rapporti di lavoro si sostituisce una tendenza opposta e le partite Iva entreranno in concorrenza con il lavoro dipendente. Non si è riflettuto abbastanza su questa novità».

Non è molto dissimile l'analisi di Marco Leonardi, del dipartimento economia del Pd ed ex consigliere di palazzo Chigi. «Il Jobs Act rischia di essere smantellato senza essere sostituito con un disegno coerente alternativo» sostiene. E individua un altro effetto combinato, quello causato dai nuovi limiti sui contratti a termine e dalla sentenza della Consulta sui costi di licenziamento dei contratti a tempo indeterminato: «Potrebbe avere un effetto disincentivante verso entrambe queste forme di contratto e favorire la transizione di molti lavoratori dipendenti alla partita

me di contratto e favorire la transizione di molti lavoratori dipendenti alla partita



Peso: 58%

Iva». Per ironia della sorte — aggiunge — ciò non sarebbe dovuto ad un disegno esplicito ma alla sommatoria totalmente fortuita di tre elementi: 1) una legge Dignità che voleva solo cancellare il Jobs Act ed «è stata scritta senza la minima attenzione all'efficacia della norma»; 2) una sentenza della Corte che voleva restituire piena discrezionalità al giudice «ma non ha minimamente tenuto in conto degli effetti sulle nuove assunzioni»; 3) la mini flat-tax della Lega che è una soluzione di ripiego «dato che non poteva permettersi progetti più ambiziosi per mancanza di fondi». Diventeremo tutti lavoratori autonomi per caso, conclude.

Tempo

Non la pensa allo stesso modo Bruno

Anastasia direttore di Veneto Lavoro: «Tutto dipende dall'andamento dell'economia reale. Avremo il rallentamento? E quali conseguenze produrrà sull'occupazione?» Finora non ci sono segnali tangibili in questa direzione e quindi è presto per dire che è finita la fase di crescita dei contratti a tempo indeterminato che ha caratterizzato i trimestri precedenti. Anastasia pensa che la legge Dignità avrà un impatto limitato («piccoli numeri») e che i contratti a termine siano cresciuti nel recente passato per effetto della chiusura dei voucher e delle richieste di turismo/agricoltura e che successivamente molti contratti a termine siano stati convertiti in impieghi a tempo indeterminato in modo quasi fisiologico. E la flat tax? «Veniamo da un lungo ondeggiamento tra guerra alle false partite Iva e incentivi ad

aprirle, ora il vantaggio si configura più netto ma non credo che si invertirà la tendenza del calo del lavoro autonomo registrato negli ultimi dieci anni». Per vedere nei numeri Istat i mutamenti devono riguardare 100-200 mila unità, «se restano nelle decine di migliaia di fatto scompaiono».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

95%

I salari dei dipendenti sotto i 65 mila euro, tetto fissato per dare la flat tax al 15% delle partite Iva

Il regime transitorio con i patti a 36 mesi e i 5 anni di proroga finirà il 31 ottobre

Un percorso ad ostacoli

Come sono cambiate le regole per i contratti a tempo determinato

| | Le regole del Jobs Act* | Regime transitorio** | | Le nuove regole del Decreto dignità*** |
|---|-------------------------|-----------------------------|-----------------------------|--|
| | | Dal 14 luglio all'11 agosto | Dal 12 agosto al 31 ottobre | |
| Durata massima | 36 mesi | 24 mesi | 36 mesi | 24 mesi |
| Obbligo causale | No | Sì | No | Sì |
| Numero massimo proroghe | 5 | 4 | 5 | 4 |
| Maggiorazione contributiva dello 0,5% per ogni rinnovo | No | Sì | Sì | Sì |
| Limite quantitativo 20% contratto a tempo determinato | Sì | Sì | Sì | Sì |
| Limite quantitativo 30% contratto a tempo determinato più somministrazione a tempo determinato | No | No | Sì | Sì |

*se primo contratto stipulato prima del 14 luglio 2018; **per proroghe e rinnovi; ***e primo contratto stipulato dal 14 luglio 2018

Fonte: elaborazioni Confindustria



Confindustria

Il presidente Vincenzo Boccia. Il primo novembre entra in vigore la legge Dignità, ma le norme sui contratti a tempo determinato sono cambiate più volte, c'è incertezza



Peso:58%

GLI ALLEATI E UN SISMA POLITICO

di **Paolo Mieli**

Fino a una settimana fa nessuno avrebbe potuto supporre che l'adunata grillina del Circo Massimo si sarebbe trasformata in una kermesse antileghista. E invece le denunce televisive di Luigi Di Maio hanno compiuto il «miracolo» di far ribollire il popolo pentastellato e renderlo rabbioso all'indirizzo di Matteo Salvini. Per paradossale che possa apparire, solo Beppe Grillo ha rinnovato

la fiducia al ministro dell'Interno spostando la mira in direzione del Capo dello Stato. Con effetti che non possono essere definiti stabilizzanti e con toni che non si sa fino a che punto possano essere presi sul serio. Risultato: il terremoto continua, con scosse che sarebbe arduo definire «di assestamento».

Perché? Nell'analisi complessiva del momento attuale sfugge, talvolta, quanto sia particolare il caso italiano in cui sono due (invece che uno) i movimenti antisistema che hanno conquistato il potere. Tra i due infatti può nascere — o, meglio, a questo punto è più che

probabile che nasca — una divisione di quelle destinate a sconvolgere il sistema e ad avviare all'evoluzione dell'intero quadro politico. Tutto ciò potrà non essere evidente adesso dal momento che nelle prossime ore Lega e Cinque stelle — accantonati litigi e sospetti degli ultimi quattro giorni — faranno l'impossibile per non mandare in frantumi l'attuale assetto.

continua a pagina 32

Cosa può accadere Il Movimento 5 Stelle attacca la Lega con la consapevolezza di avere varie carte da giocare. Ma anche il partito di Salvini ha diverse possibilità

GLI ALLEATI DI GOVERNO E UN TERREMOTO POLITICO

di **Paolo Mieli**

M

a il dato di fondo dell'ultima settimana è che il conflitto tra Salvini e Di Maio è venuto allo scoperto con modalità che nessun salamelecco, nessuno sforzo diplomatico potrà facilmente ricomporre. A questo punto, per capire come può evolversi la partita, vanno ordinatamente disposte sul tavolo le carte del gioco che è in corso. Vediamole, una per una.

Prima carta. Il Movimento 5 Stelle è l'unica formazione che è uscita vincitrice (ancorché non in termini assoluti) dalle elezioni di sette mesi fa. La Lega ha solo prevalso su Forza Italia nella gara interna al centrodestra. Tutto il resto sono prove locali e sondaggi.

Seconda carta. Nell'attuale Parlamento il Movimento 5 Stelle ha un numero di deputati e senatori che lo rendono indispensabile per qualsiasi combinazione di governo. La Lega (e tutti gli altri partiti) no.

Terza carta. Nelle due Camere i Cinque stelle — assieme alla sinistra — potrebbero disporre di una maggioranza alternativa a quella con il partito di Salvini. Questa può apparire come una strada sbarrata dal momento che una note-

vole parte dei deputati e dei senatori Pd mesi fa non approvarono la formazione di un asse del genere. Ma oggi l'opzione potrebbe riproporsi in termini diversi da quelli di allora: l'incontro tra grillini e sinistra potrebbe essere presentato come una «provvisoria» alternativa ad elezioni anticipate. Per di più favorita — oggi come allora — dal Capo dello



Peso: 1-9%, 32-37%



Stato. E in questo caso, al cospetto di un'emergenza del genere...

Per questi motivi si può dire che il partito che fa capo a Di Maio ha ancora ben saldo in mano il bastone del comando. Ma anche quello di Salvini ha dalla sua un buon numero di carte. Vediamole.

Quarta carta. La Lega dispone di un leader che può decidere da solo assieme ai suoi fedelissimi senza essere quotidianamente inchiodato in logoranti discussioni interne (come accadde a Renzi). I Cinque stelle, invece, hanno un capo eterodiretto (da Davide Casaleggio), contestato — ancorché non esplicitamente — all'interno del movimento (da Roberto Fico) e sostituibile (con Alessandro Di Battista o con lo stesso Fico).

Quinta carta. La Lega non ha figure carismatiche (come avrebbe potuto essere, a suo tempo, Umberto Bossi) che possano metterla in crisi. A casa dei Cinque stelle c'è, invece, la «variabile Grillo»: se il comico genovese di punto in bianco decidesse di sbeffeggiare pubblicamente Di Maio (più di quanto abbia già fatto ieri) ne potrebbe nascere un

terremoto interno. Anzi, ne nascerebbe sicuramente un terremoto interno.

Sesta carta. Stando ai sondaggi, la Lega alle elezioni europee aumenterà di molto (forse raddoppierà) i propri consensi. Il M5S no.

Settima carta. La Lega ha programmi che la rendono interlocutrice naturale di ambienti esterni al partito salviniano (Confindustria ad esempio). Il M5S assai meno.

Ottava carta. La Lega ha infine degli alleati (quelli con cui si è presentata al voto del 4 marzo) assieme ai quali, nell'eventualità di elezioni politiche anticipate, può legittimamente coltivare l'ambizione di dare l'assalto al cielo, cioè di conquistare la maggioranza in entrambi i rami del Parlamento. Il M5S no.

Nona carta. È vero che, come si è detto, il Pd in condizioni di emergenza potrebbe essere costretto a sostenere un governo pentastellato per evitare il ritorno anticipato alle urne. Ma appare assai improbabile che il partito di Martina si acconci poi a una coalizione elettorale con i seguaci di Grillo e Casaleggio. A maggior ra-

gione dopo la prova che questi ultimi hanno dato in questi mesi di governo.

Decima carta (la carta invisibile o non ancora visibile). Una parte del Pd non più renziana — potremmo definirla postrenziana, comprende sostenitori sia di Marco Minniti che di Nicola Zingaretti — alla luce degli ultimi scontri sul condono fiscale dà per probabile che alle prossime elezioni politiche il partito di Salvini e i Cinque stelle si presentino in una contrapposizione più aggressiva di quanto appartenga alla logica di una normale competizione elettorale. Sicché, nel caso le schede, una volta scrutinate, diano un responso analogo a quello del 4 marzo scorso — cioè che nessuno conquisti la maggioranza assoluta dei seggi — sarebbe per entrambi molto difficile dar vita a un governo come quello attualmente in carica. Dopodiché, nell'auspicio che il proprio partito resti all'opposizione e non ceda alla tentazione di giocare di allearsi con i grillini, questa parte del Pd considererebbe con favore che una maggioranza di centrodestra — guidata da Salvini

— prendesse il posto di quella gialloverde di oggi. Perché vedrebbe rompersi l'asse tra i due partiti antieuropei e antisistema a favore di un ritorno alla classica competizione tra destra e sinistra. E l'opposizione potrebbe ricominciare ad avere, nel Parlamento e nel Paese, un ruolo che allo stato attuale le è precluso.

In fondo per un partito come il Pd che oscillerà — se le cose andranno nel migliore dei modi — attorno al 20% e che perciò non potrà più dirsi «a vocazione maggioritaria», escludere alleanze elettorali con le forze esistenti comporta una scelta; una scelta implicita a vantaggio di chi, il centrodestra, quel genere di alleanze le ha già. Una scelta implicita si è detto. Ma forse calcolata.

Scenari Alleandosi con la sinistra il M5S potrebbe formare una maggioranza diversa da quella oggi a Palazzo Chigi

Valutazioni

Parte del Pd considera con favore che una coalizione di centrodestra prenda il posto di quella attuale





L'innovazione corre con le Pmi

L'Open Innovation, ovvero lo scambio di idee e competenze fra imprese e realtà come startup, università e centri di ricerca, conquista sempre maggiore spazio in Italia. Sono 2.329 le startup innovative nel portafoglio di 7.635 investitori in Corporate Venture Capital (aumentati di 2.504 imprese in due anni), ovvero il 24,3% del totale delle startup iscritte al registro delle Imprese Innovative (9.285). Sono dati resi noti dall'Osservatorio sui modelli italiani di Open Innovation e di Corporate Venture Capital, promosso da Assolombarda, Italia Startup e Smau, in partnership con Cerved e in collaborazione con **Confindustria** e Piccola Industria **Confindustria**. La collaborazione win-win fra startup innovative e imprese consolidate di tutte le dimensioni, italiane e internazionali, da tre anni sta silenziosamente rivoluzionando il panorama delle imprese che si affermano sui mercati, dando corpo a una nuova geografia dell'innovazione. Le stime dell'Osservatorio (il rapporto complessivo sarà presentato a Smau) indicano che il Corporate Venture Capital incide per il 41% sul giro di affari delle startup innovative, cioè per 492 milioni di euro rispetto al totale di 1.2 miliardi di euro (elaborazioni Cerved su dati Mise).

E' significativo notare che le piccole e medie imprese sono coinvolte in misura preponderante in questo processo, ormai non più limitato alle grandi aziende. Si parla di 4.363 piccole e 588 medie imprese, a fronte di 408 realtà di maggiori dimensioni, con tassi di crescita importanti. Nell'ultimo anno le piccole imprese che investono in startup registrano un +22%, +20% le medie imprese, +17% le grandi imprese. Interessanti due dati: quello geografico, - il 62% dei soci corporate investe in startup di regioni diverse dalla propria, e quello settoriale: il 90% dei soci corporate investe in startup di settori diversi dal proprio, a dimostrazione dell'importanza della partnership con la startup nella diversificazione del business e nel completamento dell'offerta di soluzioni e servizi con prodotti altamente innovativi e pronti per il mercato. (riproduzione riservata)



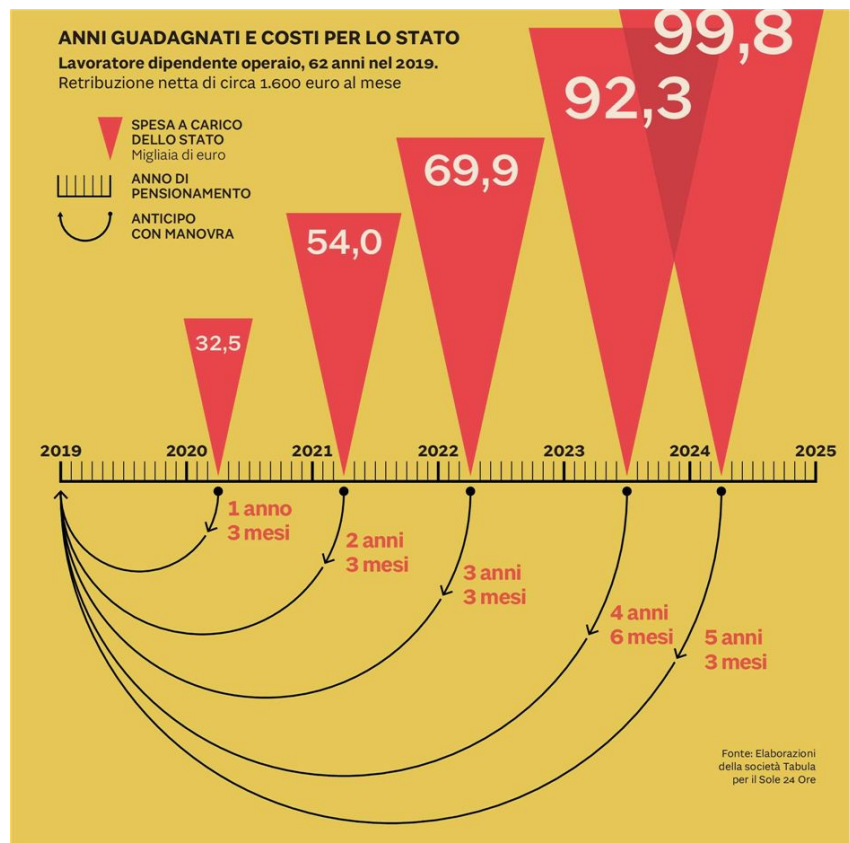
Peso:14%

Pensioni quota 100: chi anticipa l'uscita costa allo Stato fino a 99mila euro

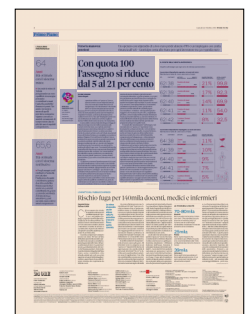
L'impatto. L'onere dipende dagli anni di anticipo
Già oggi Italia ultima nel mondo per sostenibilità
Assegni ridotti tra il 5 e il 21% per chi esce subito

L'esodo. Parte della Pubblica amministrazione
potrebbe andare in crisi: stimati in uscita 70-80mila
insegnanti, 39mila infermieri e 25mila medici

di **Eugenio Bruno, Davide Colombo, Barbara Gobbi e Marco Rogari** alle **pagine 2 e 3**



Primo Piano



Peso: 1-23%, 2-42%

**Verso la manovra:
pensioni**

Un operaio con stipendio di 1.600 euro perde almeno l'8% e un impiegato con 2mila rinuncia all'11% - L'anticipo costa allo Stato per ogni lavoratore tra 32 e 99mila euro

Con quota 100 l'assegno si riduce dal 5 al 21 per cento

**Davide Colombo
Marco Rogari**

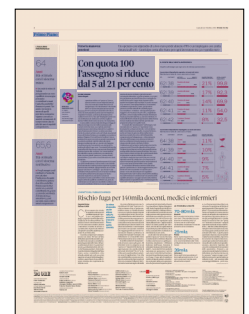
Una pensione subito con "quota 100" per un operaio 62enne con uno stipendio netto di circa 1.600 euro può costare fino al 21% di assegno Inps. Una "decurtazione" che scende all'8% se l'uscita anticipata dal mercato del lavoro con la nuova anzianità è solo di un anno e tre mesi anziché di 5 anni e tre mesi rispetto ai requisiti di vecchiaia. La rinuncia all'assegno pieno oscilla invece tra l'11% e il 5% per l'impiegato 64enne con una retribuzione da 2mila euro netti che sceglie di lasciare l'ufficio dai tre anni a un anno e tre mesi prima.

In attesa della versione finale del disegno di legge di Bilancio che il governo dovrebbe trasmettere alle Camere entro fine mese, ecco i primi calcoli che i quotisti possono fare prima di decidere se cogliere o meno l'opzione anti-Fornero. Le stime sono state fornite in esclusiva al Sole 24Ore da Tabula, la società di ricerca di Stefano Patriarca, ex consigliere economico a palazzo Chigi per i Governi Renzi e Gentiloni. Con un anticipo di tre anni e tre mesi un operaio in possesso di 40 anni di contributi vedrebbe ridursi il proprio assegno mediamente del 14%, mentre un impiegato con gli stessi anni di versamenti e un anticipo di tre anni perderebbe il 9 per cento. L'anzianità della tuta blu costerebbe allo Stato 69.900 euro per tutto il periodo di anticipo rispetto alla vecchiaia. Una "tassa implicita" che salirebbe a quasi 100mila euro con anticipo di 5 anni e tre mesi, quindi "quota 100" precisa, mentre scenderebbe a 32.500 euro con un solo anno e tre mesi di anticipo.

«La manovra consente il pensionamento da 62 anni con 38 di contribuzione, e cioè a un'età e con un livello di versamenti che rende la pensione superiore a quanto motivato dai contributi» spiega Patriarca. Ecco in cifra quanto vale il nuovo "privilegio": per chi si trova nel cosiddetto sistema misto (cioè con 18 anni di contributi versati prima della riforma del 1995) e che l'anno prossimo maturerà 62 anni di età e 38 anni di versamenti, l'uscita scatterebbe con due anni in meno rispetto all'età di equilibrio contributivo (64 anni, da confrontare con i 67 anni e tre mesi della vecchiaia e soli 20 anni di contributi). Chi invece è ancora agganciato al

sistema di calcolo retributivo (più di 18 anni di versamenti al dicembre '95) e ha accumulato 41 o 42 anni di contribuzione può beneficiare di un vantaggio che oscilla dai tre anni e cinque mesi ai quattro anni e quattro mesi rispetto alla vecchiaia a 64 anni e tre mesi e 63 e tre mesi. Come spiega Patriarca, con anzianità contributive superiori ai 41 anni, «per produrre pensioni correlate al livello di contributi pagati, occorrerebbero - sottolinea - età di pensionamento maggiori a 65-66 anni e non certo di 62, o addirittura più basse, come si realizzerebbe portando il limite per l'uscita a prescindere dall'età a 41 anni di contributi». Si tratta dell'obiettivo finale di superamento della riforma Fornero indicato da Matteo Salvini e previsto dal programma del governo gialloverde.

Tornando alle "penalizzazioni" sull'assegno, vale ricordare che con "quota 100" la pensione viene incassata fino a cinque anni in più e «nel complesso della vita la riduzione si annulla - fa notare Patriarca - anche se rimane in ogni caso il dato della minore pensione mensile che sotto certi livelli potrebbe comprometterne l'adeguatezza». A determinare la riduzione dell'assegno sono almeno tre fattori: il diverso coefficiente di trasformazione a 62 anni, i cinque anni di minori contributi e l'effetto rivalutazione sul montante, ipotizzando una crescita costante sia del Pil sia dello stipendio del lavoratore. Nei giorni scorsi Inps aveva dato una quantificazione analoga della riduzione legata all'anticipo: fino a 500 euro in meno al mese nel caso di un pensionando della



Peso: 1-23%, 2-42%



Pa (montante a calcolo retributivo fino al 2011 e contributivo negli anni successivi) che esce con uno stipendio annuo di 40mila euro: con cinque anni di minori versamenti anziché prendere una pensione di 36.500 euro annui si fermerebbe a circa 30mila.

Le conclusioni di Patriarca mettono sullo stesso piano le "pensioni d'oro" che la maggioranza ha preso di mira e le nuove anzianità. Con queste nuove misure «non solo determinano uno squilibrio finanziario statico che si colma con più debito pubblico,

ma si determinano le condizioni per un aumento dello squilibrio dinamico e un aggravamento del problema delle pensioni non giustificate dai contributi pagati che non è certo o solo di quelle d'oro».

64

Anni Età ottimale con il sistema misto

● Secondo le stime di Tabula per garantire un vero equilibrio tra assegno percepito e contributi versati l'asticella andrebbe fissata a 64 anni. Tre anni e tre mesi in meno di quelli previsti a normativa vigente con soli 20 anni di versamenti. Al tempo stesso due in più dei nuovi requisiti con quota 100.

65,6

Anni Età ottimale con il sistema retributivo

● Per gli assegni con il retributivo l'asticella per calcolare l'indicatore di equità contributiva appena descritto andrebbe fissata a quota 65,6 anni (con 41 anni di contributi) e 66,4 (con 42 anni di contributi). A fronte dei 64,3 attuali (o 63,3 nel secondo caso) e dei 62 attesi con quota 100



SPECIALE MANOVRA 2019

Le regole sul condono che sono contenute nel decreto legge sulla pace fiscale

IL COSTO DELL'USCITA ANTICIPATA

Impatto sull'assegno per ogni anno di anticipo pensionistico

Lavoratore dipendente operaio, 62 anni nel 2019.

Retribuzione netta di circa 1.600 euro al mese

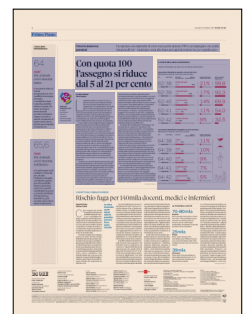
| ETÀ | CONTRIBUTI | ANTICIPO CON MANOVRA | ANNO DI PENSIONAMENTO | MINORE PENSIONE MENSILE MATUREATA | SPESA A CARICO DELLO STATO (migliaia di euro) |
|---------|------------|----------------------|-----------------------|-----------------------------------|---|
| 62 38 | 2019 | 5 anni e 3 mesi | 2024 | 21% | 99,8 |
| 62 39 | 2019 | 4 anni e 6 mesi | 2023 | 17% | 92,3 |
| 62 40 | 2019 | 3 anni e 3 mesi | 2022 | 14% | 69,9 |
| 62 41 | 2019 | 2 anni e 3 mesi | 2021 | 11% | 54,0 |
| 62 42 | 2019 | 1 anno e 3 mesi | 2020 | 8% | 32,5 |

Lavoratore dipendente impiegato, 64 anni nel 2019.

Retribuzione netta di 2.000 euro al mese

| ETÀ | CONTRIBUTI | ANTICIPO | ANNO DI PENSIONAMENTO | MINORE PENSIONE MENSILE MATUREATA |
|---------|------------|-----------------|-----------------------|-----------------------------------|
| 64 38 | 2019 | 3 anni | 2022 | 11% |
| 64 39 | 2019 | 3 anni | 2022 | 10% |
| 64 40 | 2019 | 3 anni | 2022 | 9% |
| 64 41 | 2019 | 2 anni e 3 mesi | 2021 | 7% |
| 64 42 | 2019 | 1 anno e 3 mesi | 2020 | 5% |

Fonte: Elaborazioni della società Tabula per il Sole 24 Ore



Peso: 1-23%, 2-42%

Primo Piano

**Verso la manovra:
pensioni**

Per il Mercer Global Pension Index il sistema italiano già nel suo assetto attuale presenta criticità di lungo periodo. In testa Paesi Bassi e Danimarca, ultima l'Argentina

Il Nord Europa vince in previdenza Italia adeguata, ma poco sostenibile

Davide Colombo

Le pensioni degli italiani, considerando anche il contributo della previdenza complementare e delle forme di risparmio pensionistico che le accompagnano (dal Tfr alle assicurazioni), si mantengono su livelli di adeguatezza elevati ma devono fare i conti con una debolezza di fondo del sistema previdenziale pubblico: la sua sostenibilità nel medio-lungo periodo. Naturalmente a prescindere dall'impatto delle nuove misure in arrivo.

Con questo verdetto il nostro Paese si colloca al 27° posto in una classifica di 34 Stati stilata nel decimo Report Melbourne Mercer Global Pension Index. I risultati del ranking, che Il Sole 24Ore anticipa in esclusiva, propongono una misura sulla tenuta dei sistemi previdenziali alla luce delle dinamiche demografiche aggregando oltre 40 indicatori, con pesi diversi, in tre macro-aree: adeguatezza, sostenibilità, integrità.

Vincitore dell'edizione 2018 sono i Paesi Bassi, ultima in classifica l'Argentina, mentre l'Italia come detto arriva al 27° posto nella classifica generale, 14° per adeguatezza, 19° per integrità (normativa, governance del rischio pensionistico e fiducia dei cittadini nel sistema) e 34° per la sostenibilità. «L'Indice ha un approccio multipilastro - spiega Marco Valerio Morelli, amministratore delegato Mercer Italia -. Di ogni sistema previdenziale rendiconta cioè il "pilastro 0", ovvero la previdenza minima garantita dallo Stato; il "pilastro 1", ovvero la previdenza pubblica obbligatoria; il "pilastro 2", ovvero la previdenza complementare collettiva; il "pilastro 3", ovvero la previdenza complementare individuale e il "pilastro 4" ovvero i risparmi e altre entrate delle famiglie. L'Indice premia i sistemi-Paese che affiancano alla pensione pubblica un'elevata partecipazione ai sistemi pensionistici integrativi, è fortemente influenzato dalle dinamiche del debito pubblico, dall'andamento demografico, della natalità e dalla partecipazione al mercato del lavoro».

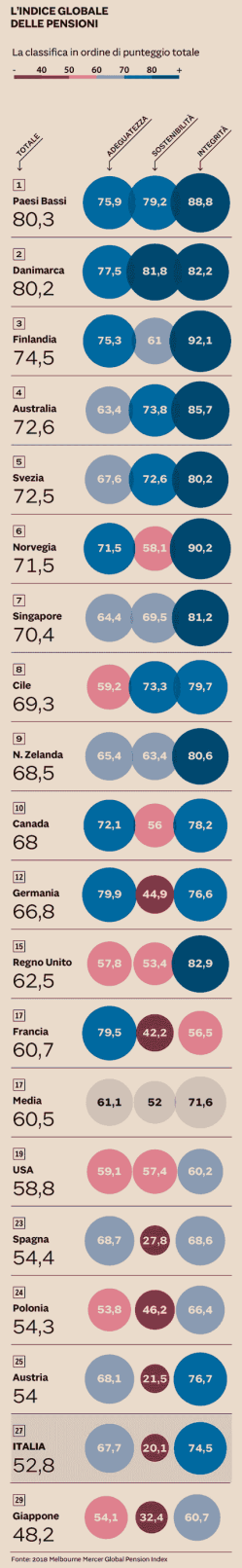
La pubblicazione arriva in un momento cruciale del policy making pensionistico a livello internazionale. Se in Italia si punta a nuovi pensionamenti di anzianità che consentono il ritiro fino a cinque anni prima rispetto ai requisiti di vecchiaia, in altri paesi come il Messico o la Russia dove la speranza di vita è molto più bassa, si elevano i limiti, rispettivamente da 65 a 68 anni e da 60 a 65 anni. Il Giappone li ha portati a 70 anni, mentre in Germania è stata molto criticata dagli economisti l'apertura a nuovi ritiri anticipati. La scorsa settimana il capo economista della Bce, Peter Praet, ha rilanciato con forza un appello affinché i paesi dell'Ue adottino politiche di allungamento della vita lavorativa avvisando che se oggi, in media, ci sono tre lavoratori a supporto di ogni pensionato, nel 2070 ce ne saranno solo due.

Tornando al Report Mercer, i punti di debolezza che vengono messi a fuoco per l'Italia sul fronte della sostenibilità spaziano dai bassi livelli di adesione a forme di previdenza complementare al basso tasso di occupazione, come ai noti tassi di invecchiamento e bassa fecondità. «L'Italia, la Spagna e l'Austria ottengono buoni risultati in materia di adeguatezza ma scarsi in termini di sostenibilità futura, a motivo di una impostazione di base del sistema simile - argomenta Morelli -. Si tratta cioè di sistemi a ripartizione, in cui sono i contributi versati dai lavoratori attivi a pagare le pensioni, con peso preponderante della pensione erogata dallo Stato, e dunque esposti alle contrazioni del mercato del lavoro e agli shock demografici». L'indicazione di policy finale è semplice: continuare ad aumentare la copertura del sistema pensionistico privato, limitare l'accesso a benefit di natura previdenziale prima del pensionamento, far crescere il tasso di partecipazione al lavoro della popolazione di tutte le età, ridurre il debito pubblico.

◀ RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 49%



I CRITERI DELLE PAGELLE

Il confronto tra i sistemi previdenziali mondiali che Il Sole 24 Ore pubblica in esclusiva per l'Italia aggrega oltre 40 indicatori di 3 macro-aree

1. L'adeguatezza

Comprende 11 parametri tra i quali:

- il livello delle prestazioni erogate per la media dei lavoratori;
- la quota di risparmio individuale, mobiliare e immobiliare;
- la possibilità di intaccare il risparmio individuale, mobiliare e immobiliare (come è possibile in Italia con l'anticipo del Tfr o i fondi pensione).

2. La sostenibilità

Annovera 8 indicatori. I principali:

- la percentuale di adesione a fondi di previdenza complementare e a fondi pensione - in decisa crescita in Italia anno dopo anno, ma ancora a partire da una scelta individuale;
- aspetti demografici, quali il gap tra l'età pensionabile e l'aspettativa di vita, o la fertilità media;
- alcune evidenze macroeconomiche quali aspettativa di crescita e debito pubblico.

3. L'integrità

Considera oltre 20 indicatori tra cui:

- diversi elementi di normativa e governance del rischio pensionistico;
- il livello di fiducia che i cittadini di ogni paese hanno nel loro sistema.



Qui si «invecchia» meglio. Il Nord Europa spicca per affidabilità dei sistemi previdenziali (nella foto, ciclisti in Olanda)



Peso: 49%

IN CASO DI TRASFERIMENTO D'AZIENDA

Resta la dote di anzianità, ferie maturate e orario

Anche lo stipendio e i crediti retributivi dei dipendenti non subiscono modifiche

Nell'ambito della cessione d'azienda (o di un ramo) e dalla lettura dell'articolo 2112 del Codice civile, emerge innanzitutto un principio di continuità dei rapporti di lavoro in corso al momento dell'operazione traslativa. Il lavoratore alle dipendenze del cedente, infatti, nel proseguire il proprio rapporto con il cessionario, «conserva tutti i diritti che ne derivano». Nello specifico, a un mutamento soggettivo di una parte contrattuale (il datore) non si accompagna giuridicamente una modifica sostanziale delle condizioni del rapporto.

Il nuovo datore, in particolare, succede legalmente nel contratto originariamente sottoscritto dal cedente e questo effetto si realizza senza l'espressione del consenso del lavoratore.

I diritti oltre al posto di lavoro

È indubbio, in primo luogo, che il dipendente conservi i diritti concretamente già maturati e, quindi, non suscettibili di peggioramento. Si segnalano, tra gli altri, la maturazione dell'anzianità di servizio, del tratta-

mento di fine rapporto, delle ferie, e il livello retributivo raggiunto. Il cessionario è chiamato, in altri termini, a riconoscere al lavoratore, oltre alle garanzie a vario titolo riconosciute dalla legge, anche il mantenimento delle condizioni pattuite contrattualmente con il cedente, non potendo con ciò procedere liberamente, ad esempio, a diminuire la retribuzione o ad aumentare l'orario di lavoro.

I crediti del lavoratore

La legge prevede, poi, una solidarietà in capo a cedente e cessionario, che «restano obbligati, in solido, per tutti i crediti che il lavoratore aveva al tempo del trasferimento». A garanzia del lavoratore – in considerazione del rischio di pratiche elusive – questi può, quindi, agire indifferentemente verso l'uno o l'altro soggetto per il pagamento delle somme cui aveva diritto in forza del rapporto di lavoro stipulato con la parte originaria. Ciò vale, invero, a meno che sia lo stesso dipendente a «consentire la liberazione del cedente». Il principio sopra esposto, indubbiamente applicabile con riferimento ai crediti retributivi, non si estende, tuttavia, in uguale misura ai crediti di natura contributiva nei confronti degli istituti di previdenza. Si pensi all'ipotesi dell'omissione, da parte

del primo datore, del pagamento dei contributi previdenziali dovuti: in questa circostanza il creditore è rappresentato da un terzo (l'istituto) e, con ciò, al di fuori del rapporto di lavoro e dell'ambito di operatività dell'articolo 2112 del Codice civile. La Cassazione ha rilevato, a questo proposito, che il lavoratore non gode di veri e propri «diritti di credito verso il datore di lavoro per l'omesso versamento dei contributi previdenziali», in quanto, appunto, estraneo al cosiddetto «rapporto contributivo» (Cassazione, sentenza 8179/2001).

Il rischio di licenziamento

In base all'articolo 2112 del Codice civile (comma 4) il trasferimento d'azienda non può di per sé costituire legittimo motivo di licenziamento. Ciò vale, peraltro, sia per il cedente che per il cessionario. Questa previsione, tuttavia, non pone al riparo il lavoratore da provvedimenti espulsivi. È infatti, sempre fatta salva la facoltà del cessionario di comminare il recesso sulla base – e alle condizioni – della normativa sui licenziamenti e, in particolare, ove sussista effettivamente un giustificato motivo oggettivo.

Il cessionario potrebbe licenziare se ritiene che nel caso specifico ci sia un giustificato motivo oggettivo



Peso: 13%



Fare più figli (senza sgravi)

di **Milena Gabanelli** e **Rita Querzé**
a pagina 25



Servizi (non soldi) per fare più figli

SPENDIAMO 2,5 MILIARDI IN SGRAVI PER IL CONIUGE A CARICO,
MA SI POSSONO IMPIEGARE MEGLIO PER AUMENTARE LA NATALITÀ
COME? PIÙ POSTI NEI NIDI, RETTE RIDOTTE, ASILI APERTI D'ESTATE

di **Milena Gabanelli** e **Rita Querzé**

In Italia, da nove anni consecutivi, calano i nuovi nati. Nel 2017 abbiamo toccato quota 474 mila, la metà di quelli dei primi anni 60. Se non torniamo a fare figli diventerà difficile pagare le pensioni e la sanità per tutti gli anziani del Paese. Il Pil crescerà sempre meno perché, anche nella fortunata ipotesi del pieno impiego, ci saranno meno persone al lavoro. Nella legge di Bilancio si parla molto di pensioni e pochissimo di figli. Forse perché gli anziani, al contrario dei bambini, sono tanti e votano. Eppure analizzando i conti qualcosa si potrebbe fare, e senza spendere di più.

La domanda da cui partire è la seguente: gli italiani davvero non hanno più voglia di fare figli? La risposta è no. Come spiega l'Istituto degli innocenti di Firenze, le italiane tra i 25 e i 39 anni vorrebbero avere in media 1,85 figli ciascuna. Invece alla fine ne fanno meno di uno a testa (0,80). Spesso si rinuncia ai figli per due motivi legati tra loro: il timore di non avere abbastanza risorse per crescerli mantenendo uno standard di vita

dignitoso e la mancanza di servizi a buon mercato, a partire dagli asili nido.

Posti al nido per 23 bambini su 100

Oggi l'Italia spende 26 miliardi l'anno per le politiche di sostegno alla famiglia e alla natalità (Eurostat, 2017). Distribuiamo risorse su una miriade di misure che molti nemmeno conoscono, senza aver mai fatto una verifica sui reali benefici. Nella pratica lo Stato preferisce mettere qualche soldo in tasca alle famiglie, trascurando i servizi. Solo 23 bambini ogni 100 possono aspirare a essere accolti negli asili nido; una percentuale cresciuta in questi ultimi anni, ma solo grazie al calo delle nascite. «In realtà è provato che i Paesi dove le disuguaglianze sono minori sono quelli in cui si punta sui servizi», fa notare l'economista della Cattolica Luigi Campiglio.

Il Mef non dice come spende i soldi

Per capire come stanno davvero le cose, bisogna fare un po' di conti, con l'inevitabile



Peso:1-1%,25-88%

rischio dell'approssimazione, poiché il Mef non fornisce il dettaglio della spesa pubblica per la famiglia, quindi abbiamo dovuto ricostruirlo noi. Il risultato è quello che si vede dalla tabella di questa pagina. Le voci di spesa più basse riguardano i fondi per aumentare la copertura dei nidi (250 milioni nel 2018). Poi c'è un lungo elenco di bonus. Alla fine il grosso dei fondi riguarda le detrazioni per familiari a carico, proporzionate al reddito: 12,7 miliardi. Dentro ci sono anche le detrazioni per il coniuge a carico. A quanto ammontano? L'unica informazione che ci dà il ministero dell'Economia è questa: i coniugi a carico in Italia sono circa 3,9 milioni. Con una detrazione di 650 euro l'anno a testa (secondo la media registrata dai Caf della Cisl) il totale sarebbe di circa 2,5 miliardi di euro l'anno. Certo, non tutte queste detrazioni finiscono a famiglie che potrebbero fare figli, ma la maggior parte sì. Una spesa discutibile perché disincentiva il lavoro delle donne. Del resto, perché una mamma dovrebbe cercarsi un lavoro da 1.200 euro al mese, se la famiglia perde i 650 euro l'anno e in più deve pagarsi un nido che costa dai 500 ai 700 euro al mese? Resterà a casa e difficilmente farà il secondo figlio, perché con uno stipendio solo è difficile campare in quattro. Non a caso siamo il Paese dei figli unici.

Più asili e sconto sulla retta

Allora come si potrebbero spendere meglio questi soldi? Sarebbe utile intervenire su cinque punti. Il più urgente è aumentare i posti nei nidi e abbattere il costo delle rette (con la crisi anche chi riesce a entrare in graduatoria spesso rinuncia al posto perché non riesce a pagare). Secondo le stime dell'Anci, con 873 milioni di euro l'anno, si potrebbe portare la copertura attuale dei nidi dal 23,8% al 33%. Veniamo al costo delle rette. Con il bonus nido, per il 2019 lo Stato garantisce uno sconto di 90 euro al mese. Mettendo altri 600 milioni di euro su questa misura, lo sconto per famiglia salirebbe a 270 euro. Forse così chi non può contare sull'aiuto dei nonni prenderebbe coraggio. Da notare: oggi questo bonus viene erogato senza limiti di reddito, mentre avrebbe senso una soglia a scalare.

Detrazione sulle baby sitter

Terzo: spesso il nido non basta. Chi ha figli lo sa: quando sono piccoli si ammalano spesso, inoltre il nido ha orari che non coincidono con quelli del lavoro, quindi è inevitabile il ricorso alla baby sitter. Di solito in nero, perché oggi gli sgravi per chi la assume in regola sono irrilevanti. Assindatcolf ha fatto un conteggio: una baby sitter che lavori tre ore al giorno dal lunedì al venerdì, in regola, a una famiglia costa circa 8.000 euro l'anno tra stipendio e contributi. Se lo Stato garantisse la deduzione di questa cifra dall'imponibile, la famiglia avrebbe in media un risparmio di 2.500 euro. Il costo per le casse pubbliche ammonterebbe a 245 milioni di euro l'anno, con il vantaggio di far emergere il nero.

Scuole aperte d'estate

Quarto: a chi lasciare i figli da fine giugno ai primi di settembre, quando le scuole sono chiuse? Milano, Torino e Bologna stanno trovando soluzioni. A Bologna il Comune affida la gestione degli spazi, dentro le scuole, ad associazioni non profit. Le famiglie pagano una retta di 80-100 euro a settimana, che diventano 10-30 euro per chi ha un Isee sotto i 28 mila euro lordi l'anno, (gli altri 70 li mettono Comune e Regione). Visto che alla fine aderisce il 15% dei ragazzi tra i 3 e gli 11 anni (percentuale confermata anche nelle altre città), portando questi parametri a livello nazionale, con circa 300 milioni l'anno si potrebbe allargare il servizio su tutto il territorio.

Congedi ai papà

Ultimo punto: i congedi per i papà alla nascita del figlio. Oggi i giorni obbligatori sono due, e due facoltativi, ma dall'anno prossimo questa misura non ci sarà più. È invece cruciale confermarla ed estenderla fino a 5 giorni. Il costo per lo Stato passerebbe dagli attuali 23 milioni di euro a 50. In prospettiva si potrebbe salire fino a 15 giorni: le aziende più lungimiranti e in salute già lo fanno, pagando di tasca propria.

Il costo totale delle misure elencate è sui 2 miliardi, a fronte dei 2,5 miliardi delle detrazioni per coniuge a carico. Più che i soldi in tasca, sono i servizi ad incentivare le famiglie a fare progetti di vita, e la spesa pubblica andrebbe definita proprio in base alla sua efficacia. Si potrebbe partire da qui.



Corriere.it Guarda il video e leggi le inchieste di datajournalism curate da Milena Gabanelli nella sezione Dataroom sul sito del «Corriere della Sera»



La spesa per le politiche per la famiglia e la natalità in Europa, 2016

| | | | |
|--|--|--|------------------------------|
| | 1,5% del Pil 26.032 miliardi € | | 429,1 € pro capite |
| | 1,7% del Pil 52.236 miliardi € | | 635,6 € pro capite |
| | 2,4% del Pil 53.020 miliardi € | | 793,0 € pro capite |

Fonte: Eurostat

Come spendiamo i nostri soldi nel 2018 per la famiglia / figli?

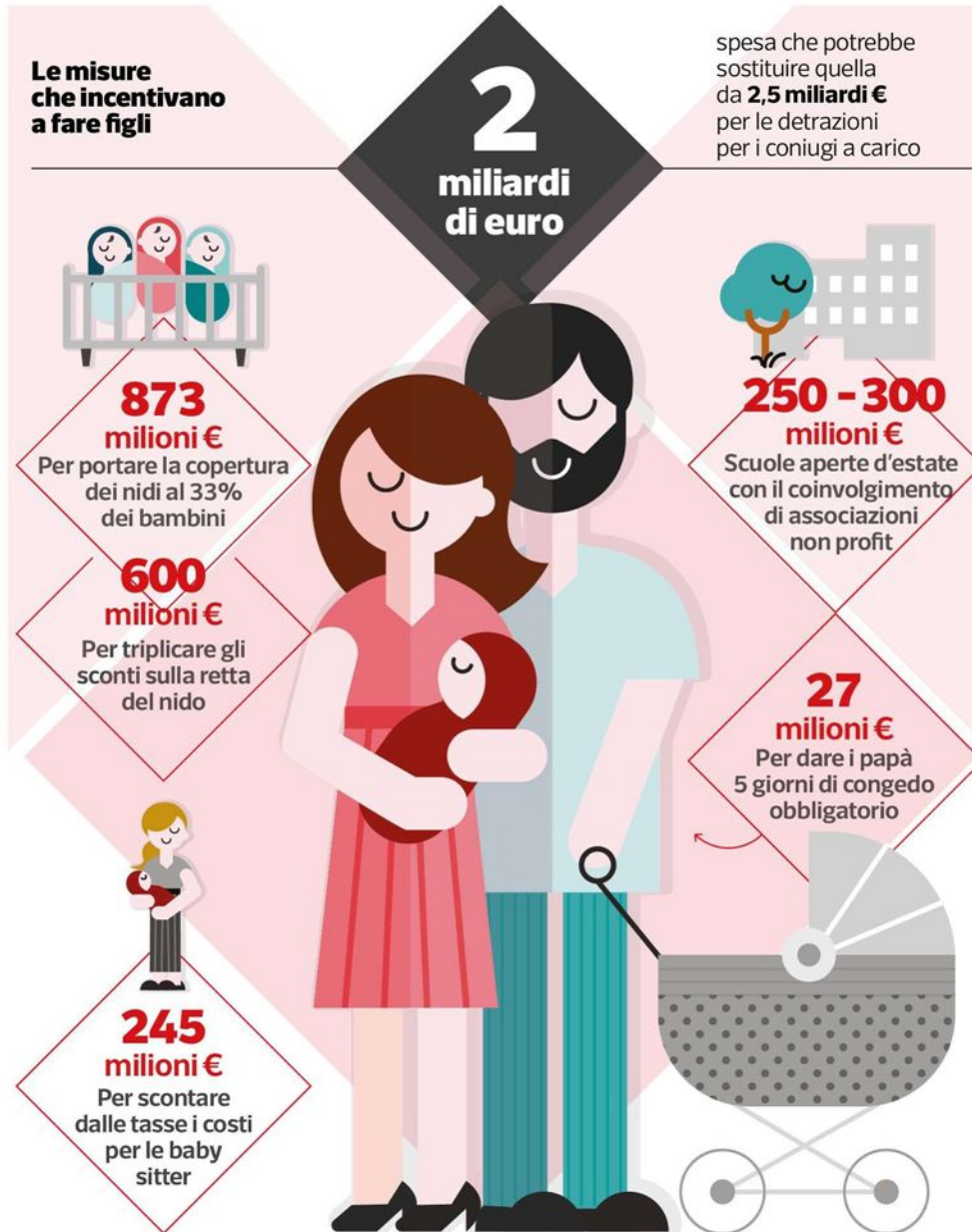
| | | | | |
|--|---|---|---|--|
| 12,7 miliardi € Detrazioni familiari a carico di cui: 2,5 miliardi per coniugi a carico | 5,6 miliardi € Assegni familiari proporzionati al reddito | 2,7 miliardi € Indennità di maternità Sia maternità obbligatoria, sia congedo parentale | 2,7 miliardi € Spesa sociale dei Comuni | 1 miliardo € Bonus bebè Sostegno alla natalità per famiglie in difficoltà economica |
| 282 milioni € Premio alla nascita 800 euro a bambino una tantum per tutti | 250 milioni € Fondi per ampliare la copertura dei nidi | 50 milioni € Voucher baby sitter Sconto su nido e baby sitter per le donne che rinunciano al congedo parentale di 6 mesi | 23 milioni € Congedo di paternità | 24 milioni € Fondi sostegno alla natalità |

Infografica di Nicolas Vargas Corriere della Sera

25,3 miliardi €
totale spesa ricostruita



Peso:1-1%,25-88%



Il caso

Il sorpasso degli over 60 sugli under 30: "Per i giovani in Italia si fa troppo poco"

CORRADO ZUNINO, pagina 4

Il caso *La crisi demografica*

Più over 60 che under 30 sorpasso nel Paese che invecchia

CORRADO ZUNINO, ROMA

Per la prima volta dal 1861, cioè da quando ci contiamo, in questo Paese che non figlia ma mantiene livelli di sanità alti, chi ha oltre sessant'anni è più numeroso di chi ne ha meno di trenta. Il 2018 segna il sorpasso degli over sessanta (sono il 28,7 per cento della popolazione italiana) sugli under trenta (il 28,4, ora). Lo dice l'Istituto di studi e ricerca Carlo Cattaneo analizzando dati Istat. All'interno della fascia "giovani" è interessante, e doloroso, notare come il blocco generazionale che va da zero a quattordici anni – fino al 1971 il più numeroso dei sei presi in considerazione – oggi è il penultimo con il 13,3 per cento del totale. Insidiato da vicino dagli over 75. Di più, dal 1991 ad oggi, parliamo quindi degli ultimi 27 anni, i "giovani" sono diminuiti di 11,2 punti mentre gli "anziani" sono cresciuti del 7,6 per cento. Il tweet con cui l'Istituto Cattaneo ha immesso questa novità nel dibattito politico – lo studio completo sul "sorpasso" uscirà più avanti – si chiude con questa frase: «Ecco perché la politica (e la Legge di bilancio) si occupa più dei primi che dei secondi». Più degli anziani, intende, che dei giovani. La Fondazione spiega: «Una delle questioni da sottolineare è che una quota di giovani intorno al 15-16 per cento non vota. Quindi i governi, in

maniera fisiologica e scarsamente lungimirante, non costruiscono politiche per loro. Da troppo tempo manca un manifesto programmatico di lungo periodo dedicato a questa generazione». Di fronte a un calo delle nascite che dura dagli Anni '70, Alessandro Rosina, ordinario di Statistica sociale all'Università Cattolica di Milano, dice: «Il sorpasso è la naturale conseguenza del de-giovanimento infelice del nostro Paese. In Italia cresce il numero degli anziani, e questa è solo una buona notizia. Anche in Francia cresce, con cifre raffrontabili alle nostre. Il problema, da noi, è la rarefazione della gioventù. Lo squilibrio demografico non può essere colpa della longevità, fenomeno da accompagnare con politiche adeguate. L'Italia, purtroppo, ha eroso la base della piramide, disinvestito sulla presenza quantitativa delle nuove generazioni italiane. Anche la Germania ha denatalità», e questa è una seconda comparazione europea, «ma lì i governi hanno compensato le diminuzioni quantitative con un forte potenziamento qualitativo». Investendo in formazione, ricerca e sviluppo, nelle politiche attive. Da noi si rischia un abbassamento

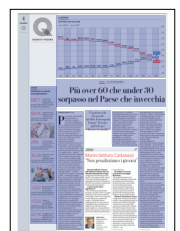
della qualificazione media degli studenti. «L'Italia», chiude Rosina, «considera i giovani un costo a carico delle famiglie, non un

investimento della collettività.

Questo punto di vista è pienamente abbracciato dalla politica, che sempre più sposta risorse sugli anziani. Il primo Renzi e i 5 Stelle in campagna elettorale hanno provato a invertire la direzione, ma quando hanno iniziato a governare hanno scelto di tutelare i genitori anziché i figli».

La lunga stagione di disinvestimenti su questa doppia fascia di italiani – da 0 a 29 anni – è diventata uno status quo: «Se mi sento abbandonato a me stesso su temi come l'istruzione e la cultura della famiglia rinvio le scelte, quindi rinuncio e accetto la mia condizione di single poco formato. Convincendomi, a posteriori, che è una condizione positiva. Ci stiamo adattando a un basso sviluppo e rinunciamo al futuro per difendere condizioni di benessere o quasi benessere. Oggi la povertà di una famiglia con un under 35 nel nucleo è aumentata, la povertà con un over 65 è diminuita. Per redistribuire risorse verso i più giovani il taglio alle pensioni più generose ha un senso».

Francesco Sinopoli, segretario della Federazione lavoratori della conoscenza, vede la piramide



Peso: 1-3%, 4-70%



demografica dal punto di vista dei ragazzi (studenti) all'interno di un sindacato, la Cgil, sempre più a tutela dei pensionati. Dice Sinopoli: «La desertificazione giovanile è la più grande emergenza dei nostri tempi. Chiunque frequenti il Sud, le Isole e le zone interne lo sa da anni. Un terzo del Paese è in queste condizioni: mancano i giovani. Per invertire questa disgrazia sociale

serve favorire migrazioni di insediamento e un'occupazione femminile con ritmi e tempi che consentano la maternità. Poi c'è la scuola. Non si possono togliere insegnanti parallelamente alla riduzione degli studenti. Bisogna investire nel tempo pieno, combattere gli abbandoni».

È la prima volta
che accade
dal 1861. Il demografo
Rosina: "Servono
politiche per
rilanciare la natalità"

I numeri

Un divario in crescita tra le generazioni

168,7 Il numero di anziani ogni 100 giovani al 1° gennaio 2018: l'Italia è un Paese tra i più vecchi del mondo

68,1% La percentuale di giovani tra i 15 e i 34 anni che vive ancora con i genitori, pari a 8,6 milioni di persone



28% Sono i laureati tra i 25 e i 34 anni che fanno un lavoro per il quale basterebbe un titolo di studio più basso

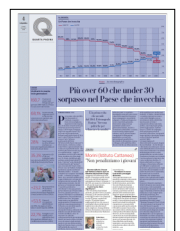
35,3% I giovani tra i 25 e i 34 anni soddisfatti della loro vita (voto da 8 a 10), contro il 48,4% di chi ha da 14 a 19 anni



+23,2 Persone dai 65 ai 74 che hanno partecipato a riunioni di associazioni negli ultimi 12 mesi (aumento 2015 sul 2005)

+53,5 Il tasso di occupazione dei 55-64enni nel 2015, che segna un netto balzo in avanti rispetto al 2005

22,7% Famiglie in cui il reddito principale è di un over 65 e giudicano difficile la loro condizione economica (2014)



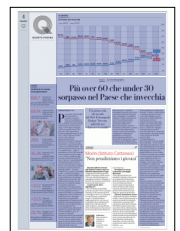
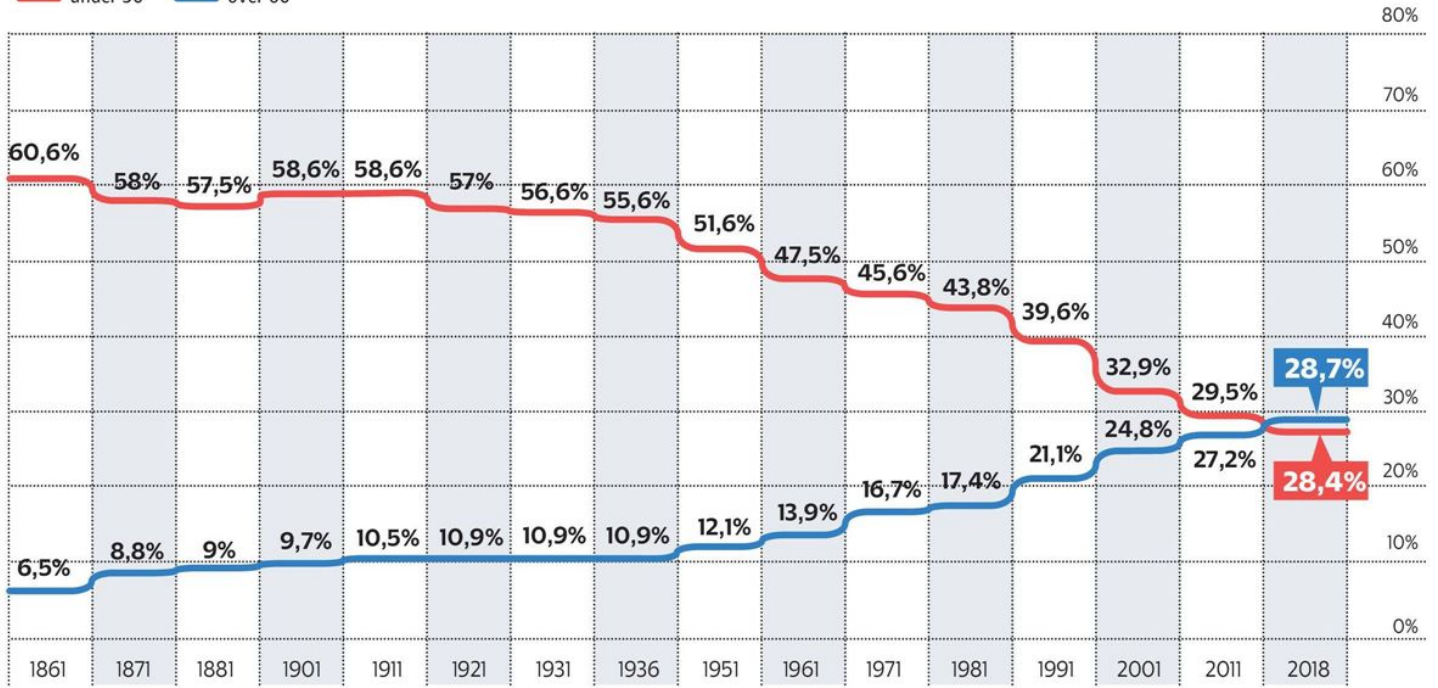
Peso: 1-3%, 4-70%



Le statistiche

Un Paese che invecchia

— under 30 — over 60



Peso: 1-3%, 4-70%

Previdenza - Lavoro in più Stati Ue, regole doc: il soggetto itinerante è assoggettato alla legislazione di uno solo degli Stati interessati

Cirioli a pag. 18

L'Inps, con circolare n. 102/18, si è soffermata sulla categoria dei parasubordinati

Lavoro in più sedi, regole doc

Per l'itinerante si applica la disciplina di un solo Stato

Pagina a cura
DI DANIELE CIRIOLI

Una sola disciplina per il lavoratore «nomade». Chi esercita attività lavorativa non solo in Italia ma anche in altri stati Ue, infatti, va assoggettato alla legislazione di uno solo degli stati presso il quale svolge attività. A precisarlo è l'Inps, nella circolare n. 102/2018, spiegando che, con le nuove norme europee (regolamento n. 883/2004), nei casi di esercizio di attività in più stati, non prevale più la legislazione dello stato in cui viene esercitata attività di lavoro subordinato (dipendente). L'istituto previdenziale, a tal proposito, illustra le particolari circostanze in cui possono ritrovarsi i lavoratori iscritti alla gestione separata Inps, i c.d. «parasubordinati», che rappresentano una categoria esclusiva dell'Italia. Ad esempio, il dipendente occupato in Italia che sia anche amministratore all'estero di una società, per tale attività all'estero deve versare i contributi alla gestione separata Inps, anche se svolta all'estero (il riferimento è sempre e soltanto a stati membri dell'Ue, anche nel prosieguo).

Una sola disciplina. Per individuare la legislazione da applicare al lavoratore, le norme europee stabiliscono che la scelta (cioè l'individuazione) deve avvenire sulla base di due principi generali: il principio dell'unicità e il principio di territorialità della legislazione applicabile (in tabella). In concreto ciò vuol dire che:

A) chi esercita abitualmente un'attività subordinata in due o più stati è soggetto:

a. alla legislazione dello stato di residenza, se esercita una parte sostanziale della sua attività in tale stato;

b. in caso contrario (se non esercita una parte sostanziale della sua attività nello stato di residenza):

- alla legislazione dello stato in cui ha la sede legale o il domicilio l'impresa o il datore di lavoro, se è dipendente di un'impresa o di un datore di lavoro;

- alla legislazione dello stato in cui ha la sede legale o il domicilio l'impresa o il datore di lavoro, se è dipendente di due o più imprese o datori di lavoro aventi la sede legale o il domicilio in un solo stato;

- alla legislazione dello stato in cui l'impresa o il datore di lavoro ha la sede legale o il domicilio diverso dallo stato di residenza, se è dipendente di due o più imprese o datori di lavoro aventi la sede legale o il domicilio in due stati, di cui uno è lo stato di residenza;

- alla legislazione dello stato di residenza se è dipendente di due o più imprese o datori di lavoro, almeno due dei quali hanno la sede legale o il domicilio in stati diversi da quello di residenza;

B) chi esercita abitualmente attività di lavoro autonomo in due o più stati è soggetto:

a. alla legislazione dello stato di residenza se esercita una parte sostanziale della sua attività in tale stato;

b. alla legislazione dello stato in cui si trova il centro di interessi delle sue attività, se non risiede in uno degli stati nel quale esercita parte sostanziale della sua attività;

C) chi esercita abitualmente un'attività subordinata e una autonoma in vari stati è soggetto alla legislazione dello stato cui esercita attività subordinata (qualora eserciti tale attività in due o più stati, si ricorre ai criteri indicati in precedenza).

I lavoratori parasubordinati. Come visto, per determinare la legislazione applicabile a un lavoratore, la regolamentazione comunitaria prevede criteri per i lavoratori autonomi e per quelli dipendenti. Nulla stabilisce, invece, per i c.d. rapporti parasubordinati, che è la categoria di lavoratori per la quale è fatto obbligo di versare i contributi alla gestione separata Inps. In tal caso, al diritto Ue sopperisce il diritto nazionale; per cui, al fine d'individuare la legislazione applicabile, occorre riferirsi «alle definizioni date dalle normative previdenziali degli stati membri e prescindono dalla natura che l'attività lavorativa svolta possa avere ai sensi del diritto del lavoro» (Corte giustizia Ue, sentenza n. 221/1995).

I casi pratici. Applicando i predetti principi (e conseguenti regole), con riferimento ai lavoratori iscritti alla gestione separata Inps (c.d. parasubordinati), si possono verificare le seguenti fattispecie:

1) lavoratore che esercita in Italia un'attività subordinata, per la quale è assicurato in Italia, e contemporaneamente esercita in uno o più stati altra attività che nel regime previdenziale estero è ritenuta attività autonoma. In tal caso, se l'attività svolta all'estero rientra tra le attività che in Italia comportano iscrizione alla gestione separata (esempio amministratore di società all'estero), il lavoratore è obbligato a iscriversi a tale gestione. L'iscrizione alla va fatta direttamente dal lavoratore



utilizzando il canale telematico. L'obbligo contributivo è invece in capo all'azienda committente, che deve procedere nel modo seguente:

a. richiedere il codice fiscale all'agenzia delle entrate ai soli fini previdenziali;

b. effettuare il pagamento della contribuzione, tramite F24 telematico, entro il 16 del mese successivo a quello in cui è stato effettivamente erogato il compenso;

c. inviare il flusso Uniemens, relativo ai dati del lavoratore, entro la fine del mese in cui è avvenuto il pagamento della contribuzione.

2) Lavoratore che in Italia esercita sia attività subordinata che autonoma e allo stesso tempo esercita un'attività autonoma in uno o più stati. È il caso, ad esempio, della fattispecie (frequente, secondo l'Inps) di chi in Italia è iscritto come lavoratore subordinato e svolge contemporaneamente un'attività come amministratore sia in Italia, e per l'esercizio della quale è iscritto alla gestione separata, sia in altri stati. In tal caso i contributi per l'attività di amministratore svolta all'estero va versata alla gestione se-

parata. Per ciò che concerne gli adempimenti, del lavoratore e del committente, vale quanto detto nel caso precedente.

3) Lavoratore che in Italia svolge attività subordinata e autonoma e contemporaneamente esercita attività di amministratore in altro stato. Nel caso in cui l'attività di amministratore all'estero è ritenuta, dal punto di vista previdenziale, attività subordinata, il lavoratore va comunque assicurato in Italia, perché anche in Italia esercita attività subordinata.

4) Lavoratore che in Italia esercita sia un'attività subordinata che autonoma, per la quale è iscritto alla gestione separata, e contemporaneamente esercita un'attività professionale in un altro stato. Il lavoratore va comunque assicurato in Italia, in quanto in Italia esercita anche attività subordinata. In tal caso, il lavoratore già iscritto alla gestione separata deve pagare i contributi sul reddito derivante dall'attività professionale svolta all'estero.

5) Lavoratore che esercita un'attività subordinata in Italia e contemporaneamente un'attività professionale in altro stato. Il lavoratore va comunque

assicurato in Italia, perché in Italia esercita attività subordinata. Inoltre, deve iscriversi alla gestione separata come libero professionista e calcolare i contributi sul reddito prodotto dall'attività professionale all'estero.

Nel caso in cui il lavoratore deve essere assoggettato alla legislazione di un altro stato, anche se svolge un'attività che in Italia comporta l'iscrizione alla gestione separata, il lavoratore deve essere assoggettato unicamente alla legislazione dello stato estero. Pertanto non sussiste alcun obbligo di versamento contributivo in Italia.

Reddito «unico». Infine, vale la pena evidenziare che le attività svolte dal lavoratore subordinato e/o autonomo sono prese in considerazione come se, nel loro insieme, le retribuzioni fossero riscosse e le attività fossero esercitate nello stato la cui legislazione è applicabile. Pertanto, i conseguenti obblighi contributivi sono fissati valutando l'insieme di retribuzioni e/o redditi percepiti per le singole attività, come se percepiti per attività svolte interamente nel territorio dello stato la cui legislazione viene applicata al lavoratore.

I principi sulla legislazione applicabile

Il principio dell'unicità

Prevede che la persona sia soggetta alla legislazione di un solo stato anche nel caso in cui svolga un'attività in due o più stati

Il principio di territorialità (lex loci laboris)

Stabilisce che il lavoratore è soggetto alla legislazione dello stato nel cui territorio svolge l'attività lavorativa. Il principio si applica anche nel caso in cui il lavoratore abbia la residenza in uno stato diverso da quello di occupazione o quando l'impresa o il datore di lavoro, dal quale dipende, abbia la sede legale o la sede di attività in uno stato diverso da quello in cui il lavoratore è occupato. Un'eccezione a tale principio è prevista per la disciplina del distacco dei lavoratori



REDDITO DI CITTADINANZA C'È GIÀ E FUNZIONA NON SCARDINATE IL «REI»

Il reddito d'inclusione è partito quest'anno e fino al 2020 andrà a due milioni e mezzo di persone. Gli importi sono modesti: in media 308 euro a persona. Ma se si partisse da qui basterebbe aggiungere 5,8 miliardi per varare la nuova riforma. L'importante è coinvolgere gli enti locali e la società civile. O resta pura assistenza

di Chiara Agostini

Il governo ne parla solo per annunciare che sarà sostituito dal reddito di cittadinanza. Ma il reddito di inclusione per adesso è vivo e vegeto. Questa misura è attiva dal primo gennaio 2018 e si articola in un beneficio economico (erogato attraverso una carta di pagamento elettronica, la Carta Rei) e in servizi alla persona, volti a promuovere l'uscita dalla povertà, di competenza degli enti locali.

La dotazione

Con l'introduzione del Rei, l'Italia si è già avvicinata agli altri Paesi europei che possiedono un «reddito minimo di inserimento», cioè una misura nazionale a sostegno di tutte le persone in povertà. È un risultato raggiunto grazie alla continuità con cui, nel corso degli ultimi anni, progressivamente sono aumentate le risorse investite ed è stata estesa la platea dei beneficiari.

La dotazione attuale (stanziata fino al 2020, dalla legge di bilancio 2017) permette di raggiungere 2,5 milioni di persone, pari a circa la metà dei poveri assoluti. Se paragonate a quelle tradizionalmente investite in questo settore, le risorse stanziate sono comunque notevoli. Il Fondo povertà per il 2018 supera i 2 miliardi, per il 2019 raggiungerà i 2,5 miliardi e, a de-

correre dal 2020, salirà a quasi 2,8 miliardi. Come mostra la tabella, nel primo semestre del 2018 il Rei è stato erogato a 267 mila nuclei familiari (841 mila persone). A questi si aggiungono ulteriori 44 mila nuclei (oltre 177 mila persone) che beneficiano del Sostegno all'inclusione attiva, la misura che ha preceduto il Rei e serve chi ha fatto richiesta prima dell'entrata in vigore di quest'ultimo.

Nel complesso, le persone raggiunte nel primo semestre 2018 sono state oltre un milione, i nuclei familiari circa 311 mila. Nel 70% dei casi, il Rei è erogato al Sud, nel 18% al Nord, nel restante 12% al Centro. I limiti del Rei ci sono, ben evidenti. Gli importi sono modesti (la media è pari a 308 euro) e non consentono di coprire nemmeno la distanza fra il reddito disponibile e la soglia di povertà assoluta. Secondo alcune stime, una misura che consenta a tutti i poveri di disporre di un reddito sufficiente a raggiungere la soglia di povertà assoluta avrebbe un costo di 8,5 miliardi di euro l'anno, un po' più bassa ma non lontana rispetto a quanto vogliono investire i 5 Stelle. Se si partisse dal Rei servirebbe allora una dotazione aggiuntiva di 5,8 miliardi annui.

Differenze

A chi sta a cuore combattere la povertà in modo efficace non sfugge la necessità di garantire continuità al Rei o almeno pensare a una misura che ne ricalchi le caratteristiche di fondo. Il

riferimento è alla contemporanea presenza di un sussidio economico e di un progetto di inclusione sociale. Questa impostazione avvicina l'Italia ai modelli di reddito minimo europei più avanzati. Inoltre, è importante che la titolarità dei progetti di inclusione rimanga in capo agli enti locali. I servizi sociali sono gli unici in grado di fare la complessa valutazione dei bisogni che è alla base di un valido percorso di uscita dalla povertà.

Per come è stato presentato, il reddito di cittadinanza sembra andare invece nella direzione di un sussidio cui si accompagna un inserimento lavorativo di competenza dei Centri per l'impiego. Si fatica a coglierne i pregi, in questa prospettiva, rispetto a quanto fatto finora. Va infine considerato che il Rei non è una misura disegnata unilateralmente dalla politica, ma è piuttosto il frutto del costante confronto fra i governi che si sono succeduti e la società civile, rappresentata dall'Alleanza contro la povertà. È auspicabile che l'attuale esecutivo prosegua il confronto con questo soggetto, l'unico in grado di rappresentare efficacemente i poveri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Le tre Italie

I beneficiari del reddito di inclusione o di sostegno all'inclusione attiva, dati al primo semestre 2018

Fonte:
Osservatorio
Inps

s.F.

| Regione e area geografica | Numero beneficiari | Regione e area geografica | Numero beneficiari |
|---------------------------|--------------------|---------------------------|--------------------|
| Piemonte | 47.344 | Abruzzo | 18.116 |
| Valle d'Aosta | 802 | Molise | 6.565 |
| Lombardia | 76.317 | Campania | 316.959 |
| Trentino Alto Adige | 2.431 | Puglia | 75.887 |
| Veneto | 23.464 | Basilicata | 8.224 |
| Friuli Venezia Giulia | 3.014 | Calabria | 83.001 |
| Liguria | 15.501 | Sicilia | 282.771 |
| Emilia Romagna | 20.516 | Sardegna | 38.631 |
| Toscana | 34.243 | Italia | 1.151.647 |
| Umbria | 9.236 | Nord | 189.389 |
| Marche | 11.960 | Centro | 132.104 |
| Lazio | 76.665 | Sud e Isole | 830.154 |



Governo Luigi Di Maio, ministro dello Sviluppo Economico e vicepresidente del Consiglio



Peso:49%

TURISMO LOW COST, MA CHI PAGA? IL MINISTRO LO SA...

L'imprenditore britannico guarda alla Penisola: non c'è un altro posto dove abbiamo cinque super alberghi

L'Italia ha un grande potenziale ma deve puntare in alto
Gian Marco Centinaio ha esperienza e mi ha molto incoraggiato

di **Maria Silvia Sacchi**

Nonostante la tempesta italiana, tra le partite che sir Rocco Forte ha sul tavolo la più impegnativa sarà riuscire a sbarcare (e a sfondare) con il settimanale *The Catholic Herald* negli Stati Uniti. Il principale periodico cattolico inglese, di cui Rocco Forte è azionista di controllo, è solo un'attività marginale all'interno di un gruppo centrato sugli alberghi di lusso, ma comunque un business che deve funzionare. «Ero entrato per dare una mano a chi stava gestendo il giornale in un momento in cui il magazine aveva debiti per 400mila sterline e ne perdeva 100mila l'anno. Gli altri soci si sono via via ritirati e io ho pensato: "La mia strada verso il Paradiso sarà bloccata per sempre se dovrò chiuderlo". Così ho deciso di intervenire — racconta Forte, seduto al ristorante di uno dei suoi hotel, il Brown's di Londra —. Come sempre succede, all'interno della struttura c'erano persone junior molto brave frenate da chi stava sopra. È bastato cambiare il chairman. Oggi *The Catholic Herald* ha risorse in banca e guadagna. Vedremo cosa riusciremo a fare negli Stati Uniti, dove ci sono 80 milioni di cattolici contro i 5 milioni dell'Inghilterra».

Due anime

La nomina a baronetto nel 1994 per il contributo dato all'industria turistica del Regno Unito e la Gran croce dell'Ordine al merito della Repubblica italiana del 2005 sono riconoscimenti che ben rappresentano le due anime

di questo imprenditore, che dice «noi» quando parla dell'Inghilterra e «noi» anche quando parla dell'Italia. Italiano per sangue (il padre si trasferì nel Regno Unito all'inizio del Novecento dalla provincia di Frosinone; lui è sposato con una italiana) e inglese per educazione («qui sono nato, cresciuto e stato educato») è ripartito da zero quando Forte Plc, il gruppo fondato dal padre e nel quale aveva sempre lavorato, era divenuto oggetto di Opa ostile nel 1996. Lo stesso anno in cui Rocco è ripartito da zero creando la Rocco Forte Hotels nel quale oggi Cassa depositi e prestiti ha il 23% del capitale (e non è prevista la possibilità di crescita, dice Forte). «Non ero una di quelle persone che a cinquant'anni vuole ritirarsi dal lavoro attivo, anche se avevo abbastanza soldi per farlo. Se vai a giocare a golf o a caccia finisci per non occuparti più di tutte le cose che ti circondano».

Lui delle cose che lo circondano si occupa attivamente. Per esempio è stato (creando parecchio malumore) tra i sostenitori aperti di Brexit, scelta di cui è ancora convinto: «L'Inghilterra paga l'11% dei costi dell'Europa e ha un deficit di 100 miliardi di sterline nel commercio con l'Europa. È l'Europa che deve venire incontro all'Inghilterra, non il contrario. Hanno continuato ad agitare previsioni catastrofiche che non si sono avverate».

Guarda alla politica italiana, anche se con maggior distanza visto che nel nostro Paese non abita. Ma è qui che ha la maggioranza dei suoi interessi econo-

mici: degli 11 alberghi di lusso che possiede, 3 sono in Italia (Hotel De Russie a Roma, Hotel Savoy a Firenze, Verdura Resort in Sicilia) e altri due sono in corso di realizzazione (Hotel De La Ville a Roma, Masseria Torre Maizza in Puglia): «Non ho cinque alberghi in nessun altro Paese al mondo». Uno, il Verdura resort di Sciacca, è stato scelto nel 2017 e per tre anni da Google per i suoi Google camp, convogliando sull'isola da Lady Gaga a Leo DiCaprio e Harry Styles, dall'ex gigante dei Chicago Bulls Michael Jordan al principe Harry e al fondatore di Snapchat Evan Spiegel. Quanto a quello pugliese, «non sarà un investimento rilevante, una masseria da 40 stanze, ma sarà molto bella. La Puglia è improvvisamente esplosa negli ultimi tre-quattro anni».

Investimenti

D'altra parte l'Italia rappresenta un'opportunità per chi opera nel turismo. Anche in questi giorni di scontro aperto con l'Europa e di spread tornato ai livelli di cinque anni fa, per Forte non c'è alcun ripensamento degli inve-



Peso: 94%



stimenti annunciati. «L'unico cambiamento enorme sarebbe una Italexit, ma penso che siamo molto lontani da questa ipotesi — dice Forte —. Certo, alcune misure che il governo ha deciso, come quelle sul lavoro, non sono intelligenti. Con il Job Act Matteo Renzi non era riuscito ad arrivare fino in fondo e ora addirittura si torna indietro... Ma per il turismo non cambia molto. Quando ho incontrato il ministro Centinaio mi ha molto incoraggiato, è persona che ha esperienza». Il fatto è che «come destinazione turistica l'Italia è unica. Il mercato non è ben sviluppato, gli alberghi di qualità sono pochi e per la gran parte gestiti da famiglie. Il potenziale è elevato. Anche se bisognerebbe puntare su un turismo di alto livello. Abbiamo città come

Venezia con 33 milioni di visitatori che non pagano nulla, Firenze è un po' lo stesso. È vero che tutti devono avere accesso alla bellezza, ma alla fine bisogna investire per tenere le strutture a un certo livello e se nessuno paga come si fa?»

Se nella gestione prevale la parte inglese, tanto da aver in corso una trattativa con la figlia Irene sulla quota di azioni che potrà avere nella società di cosmetica fondata da lei ma col supporto finanziario della società del padre («la quota che vuole è troppo alta, abbiamo Cdp nel capitale, mia sorella Olga è azionista fin dall'inizio... Se i figli vogliono lavorare in azienda devono essere considerati come tutti gli altri»), è però perfettamente in linea di continuità degli imprenditori italiani.

Per Rocco Forte il modello del fondatore che lascia la gestione da giovane e si mette a fare altro non esiste: «Non ho voglia di ritirarmi e fare charity (come Bill Gates di Microsoft o Jack Ma di Alibaba, ndr). Finché ho passione, capacità ed energia, continuerò a fare quello che faccio». Intanto, però ai figli ha già passato una parte delle azioni, oltre al pacchetto che aveva messo in custodia in un trust quando i figli erano ancora piccoli. «È un grande piacere lavorare con loro, hanno tutti spirito imprenditoriale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Brexit va bene, ma Italexit no anche se hanno fatto cose poco intelligenti sul lavoro



E



Storia di famiglia

Rocco Forte lavora col padre Charles fino a quando, nel 1996, il gruppo alberghiero è oggetto di Opa ostile. Crea allora Rocco Forte Hotels insieme alla sorella Olga Polizzi (foto), che si occupa di interior design. Con loro sono oggi impegnati i tre figli di Rocco, Lydia, Irene e Charles



Peso:94%



I giovani italiani non sono bamboccioni Più del 50% lavorerebbe anche all'estero

L'86% considera l'impiego un fattore d'identità e la stessa quota si identifica con l'azienda in cui ha trovato posto

DANIELE MARINI

Il lavoro vive una stagione di trasformazioni importanti. In Italia, negli ultimi due decenni, l'attenzione si è focalizzata esclusivamente sulla regolazione del mercato, dei diritti e delle tutele: dal Pacchetto Treu, passando per il Jobs Act, fino all'ultimo Decreto dignità. Ma non c'è solo il versante regolativo a essere intervenuto a modificare il lavoro. L'avvento delle nuove tecnologie e della Quarta rivoluzione industriale ha generato (e genererà) metamorfosi importanti, spesso anche radicali, che hanno toccato la vita dei lavoratori e le organizzazioni produttive.

Inevitabilmente, questi processi determinano ricadute anche su un altro piano, meno esplorato, eppure fondamentale: le culture del lavoro, l'orizzonte di valori ad esso attribuito. La ricerca Community Media Research per Ali (Magister Group) ha scandagliato se e come l'idea del lavoro fosse mutata fra le generazioni. Sono emerse alcune linee di frattura che attraversano le generazioni, e che rischiano di non essere comprese appieno a causa di un clima generale cupo sui temi del lavoro in Italia.

Rappresentazione sociale

In primo luogo, viene la rappresentazione sociale delle giovani generazioni e degli adulti che disarticola alcuni stereotipi correnti. Come la ricerca dimostra, non è vero che i giovani siano tutti uguali e che non attribuiscono un valore elevato al lavoro (89,2%), che anzi risulta essere più elevato rispetto alle coorti di età senior (75,6%, oltre 61 anni). In merito all'essere «bamboccioni» o «choosy», accusa diffusa fra gli adulti, non si nascon-

dono, anzi appaiono critici verso i loro coetanei. Ma sentono di non poter essere ingabbiati in definizioni omologanti, perché hanno voglia di sperimentarsi, di imparare un mestiere o di sacrificarsi per il lavoro.

Grado di identificazione

In secondo luogo, che il lavoro sia un aspetto importante della vita delle persone è testimoniato dal grado di identificazione con la propria professione e, per chi lavora, con l'impresa in cui è occupato: il tasso di identificazione è assai elevato (86,3%), anche fra quelli che sperimentano occupazioni a tempo determinato e flessibile (73,7%).

E le coorti d'età più giovani spiccano per un grado di intensità ancora maggiore, soprattutto quando hanno un rapporto di lavoro stabile e indeterminato (93,2%).

In terzo luogo, se è vero che l'opinione si divide a metà su alcuni aspetti del lavoro, è altrettanto vero che le generazioni più giovani manifestano una maggiore apertura ai temi della flessibilità, all'idea che il lavoro dovrebbe poter sviluppare percorsi di carriera e di crescita professionale (56,6 per cento), più che essere pensato come un posto garantito o valutato meramente attraverso il criterio della remunerazione (43,4 per cento).

Dunque, la maggioranza vede (e cerca) nel lavoro la possibilità di un'autorealizzazione personale, di autonomia, di costruzione di un itinerario professionale. E ciò non è in contrasto con la richiesta di stabilità e garanzia.

Aspetti simbolici

Hanno un peso rilevante anche gli aspetti simbolici connessi al lavoro. Prevale un orientamen-

to meritocratico (50,8%) e solidale-meritocratico (44,5%) in tema di giustizia sociale sul lavoro. Non più remunerazioni appiattite o visioni collettivistiche (4,7%), vanno premiati i talenti individuali. I valori attribuiti al lavoro vedono ai primi posti – soprattutto fra i giovani – la realizzazione personale (83,8%), l'autonomia (80,1%) e la crescita (77,1%) come aspetti prioritari.

Mutamenti culturali

Siamo di fronte, quindi, a mutamenti culturali profondi e radicati che coinvolgono trasversalmente buona parte della popolazione, ma che ha nelle giovani generazioni una diffusività più rilevante. Un cambio d'epoca dimostrato anche dalla graduatoria della stratificazione sociale del prestigio assegnato alle professioni. Operaio (36,7%), contadino (37,9%), e figure come il commerciante, negoziante (37,0%) e l'artigiano (53,1%) che hanno contrassegnato lo sviluppo del Paese, perdono ai loro occhi di valore, a favore di dirigenti (85,0%) e imprenditori (79,5%). Ridefinendo, così, anche le aspettative nei confronti dei lavori e delle occupazioni ambite.

Aspetti critici

Nello stesso tempo, emergono alcuni aspetti critici. Non si può prescindere dal clima generale, venato di negatività, sui temi del lavoro che accomuna il «sentiment» della parte maggioritaria degli italiani. I leggeri risvolti positivi del Pil richiederanno tempo per manifesta-



re una ricaduta reale sulle famiglie e sui redditi. Il riflesso crea una contrapposizione anche fra i giovani: le iniziative per i servizi a favore del lavoro dovrebbero puntare sui Centri Pubblici per l'Impiego (44,4%) o sulle Agenzie private (55,6%)? Meglio rimanere in Italia per fare carriera (49,4%) o andare all'estero (50,6%)? Nel clima di incertezza che avvolge il lavoro, va da sé che la ricerca di elementi di garanzia diviene una strategia perseguita dai più. Di qui, si comprende perché la ricerca di un posto garantito e il poter lavorare in

un ufficio pubblico stiano in cima ai desiderata soprattutto fra i più giovani (40,2%). Nell'indeterminatezza generale, aumenta la necessità di determinatezza.

L'insieme di questi aspetti rende il futuro del lavoro un ambito di sperimentazione interessante, ma nello stesso tempo rischioso: pone il problema di una possibile polarizzazione fra inclusione ed esclusione dai mercati del lavoro. La sfida è costruire i prerequisiti utili a sviluppare le competenze delle persone affinché sappiano cogliere le possibilità e le opportunità che il mercato può

e potrà offrire. In questo senso, le attuali giovani generazioni appaiono come esploratori senza una bussola. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

ULTIMAMENTE SI PARLA SPESSO DEL RAPPORTO FRA I GIOVANI E IL LAVORO. QUANTO E' D'ACCORDO CON LE SEGUENTI AFFERMAZIONI?

centimetri - LA STAMPA

Abbastanza e molto d'accordo (%)

Rispetto ai propri genitori, i giovani occuperanno in futuro una posizione sociale ed economica peggiore



Per i giovani che vogliono fare carriera, l'unica speranza è andare all'estero

Fonte: Community Media Research per ALI, luglio 2018 (n. casi: 1.000)



ANSA

Una ricerca sfa molti miti sul mondo del lavoro



Peso: 59%

Lo scenario

Investire in modo virtuoso sfida allo sviluppo verde

VITO DE CEGLIA, MILANO

L' Agenda 2030 delle Nazioni Unite per lo sviluppo sostenibile e l'accordo di Parigi sui cambiamenti climatici, entrambi adottati nel 2015, dicono che la transizione verso un modello economico virtuoso deve creare reddito e profitto, ma anche progresso sociale e salvaguardia dell'ambiente. Questo modello ha un nome: economia circolare. Perseguirlo non è facile, perché è necessario da parte di chi fa impresa un radicale cambio di paradigma basato su nuovi modelli di business in grado di trasformare quello che oggi viene considerato inutile, cioè i rifiuti, in risorse ad alto valore aggiunto.

Un fattore determinante, per dare impulso alla transizione, è rappresentato dalla tecnologia che già oggi rende possibili ed efficienti produzioni più sostenibili e circolari. Produzioni che nei prossimi anni dovranno giocoforza affrancarsi dall'utilizzo massiccio di combustibili fossili, a partire dal carbone, che sono i principali responsabili dell'attuale crisi climatica. A vantaggio di fonti energetiche rinnovabili, che rappresentano poi il cuore dell'economia circolare.

Sono queste le premesse con si aprirà la 7ª edizione degli Stati generali della Green Economy, che ritornano dal 6 al 7 novembre ad Ecomondo e Key Energy (Fiera di Rimini), promossi dal Consiglio generale della Green Economy in sinergia con il ministero dell'Ambiente, per far il punto su quanto è stato fatto fino ad oggi, in Italia e in Europa, e quanto resta da fare nell'immediato futuro. I numeri dell'Unep, l'organizzazione internazionale delle Nazioni Unite per l'ambiente, riportano che la green economy è

un "generatore netto" di posti di lavoro. A maggior ragione dopo la recessione economica globale innescata dalla crisi finanziaria mondiale del 2008-2009 che ha dato luogo a numerose proposte di stimoli fiscali green proprio per promuovere l'occupazione.

«Sulla necessità che gli investimenti, pubblici e privati, dovrebbero aumentare c'è in genere un ampio consenso, in Italia e in Europa. Minore è invece la riflessione, il dibattito pubblico, su quali debbano essere gli investimenti» premette Edo Ronchi, presidente della Fondazione per lo sviluppo sostenibile che aprirà i lavori della due giorni degli Stati generali presentando un relazione sui risultati fin qui ottenuti dalla green economy, le sue potenzialità e le criticità che purtroppo ne rallentano la crescita. «Il primo vantaggio economico di questi investimenti è proprio quello dei costi evitati dell'inquinamento e di altri rilevanti impatti ambientali – aggiunge Ronchi – Il secondo vantaggio economico è la capacità di queste scelte green di attivare, con investimenti pubblici, effetti moltiplicatori rilevanti anche di quelli privati. Il terzo sta nella capacità di utilizzare e promuovere innovazione».

In Italia le misure green su cui investire, fa notare Ronchi, sono dieci: rilanciare le fonti energetiche rinnovabili; rendere più incisivi gli interventi di riqualificazione energetica di abitazioni, scuole e uffici; realizzare un programma na-



Peso: 51%

zionale di rigenerazione urbana; sviluppare le diverse filiere del riutilizzo e del riciclo dei rifiuti; rilanciare la spesa per la ricerca in materia ambientale; riqualificare il sistema idrico nazionale; realizzare un programma di interventi per la riduzione del rischio idrogeologico; rafforzare l'agricoltura biologica e sostenibile; completare le bonifiche dei siti contaminati di interesse nazionale; e puntare sulla mobilità sostenibile.

Sul primo punto, lo sviluppo delle rinnovabili, l'Italia non è messa male. Anzi: il nostro Paese è stato uno dei primi in Europa ad aver superato il tetto del 17% del consumo di energia coperto da fonti green previsto entro il 2020. Un risultato che ha messo in moto 4,8 miliardi di euro di investimenti e dato lavoro a 130 mila persone. Secondo la Strategia energetica nazionale

(Sen), approvata a fine 2017, nel 2030 le fonti rinnovabili dovrebbero coprire il 28% del consumo finale di energia. «Questo significa che in poco più di un decennio per coprire il 55% del consumo di energia con fonti rinnovabili, la produzione eolica dovrebbe raddoppiare e il fotovoltaico triplicare».

È il punto di non ritorno. Lo spartiacque verso un modello economico circolare. Per accelerare questa transizione, un contributo arriva anche da Enea, che di recente ha lanciato la prima piattaforma italiana per l'economia circolare (Ice-sp). Piattaforma che l'ente, presieduto da Federico Testa, guida in qualità di rappresentante del mondo della ricerca e unico membro italiano nel gruppo di coordinamento della piattaforma europea Ecesp (European circular economy stakeholder platform). «Tutti

parlano di economia circolare, però poi è sempre difficile passare dagli slogan ai fatti – osserva Testa – L'obiettivo della piattaforma è proprio questo: attirare chi ci vuole lavorare davvero. Siamo aperti a tutti coloro che vogliono fare parte di questa piattaforma. Come Enea mettiamo a disposizione la nostra presenza a livello Ue perché le realtà italiane possano avere ascolto anche in Europa».

Edo Ronchi: “Non basta spendere. Bisogna farlo in modo che l'impegno finanziario persegua tre vantaggi: ridurre l'inquinamento, provocare un effetto moltiplicatore delle risorse impiegate dal pubblico e dal privato, utilizzare e promuovere innovazione”

I numeri**+5,3%****GLI OCCUPATI**

Nel 2017 l'industria delle energie rinnovabili ha impiegato 10,3 milioni di persone, con un aumento del 5,3% rispetto al 2016

Il personaggio

Federico Testa
presidente dell'Enea, Ente per le nuove tecnologie, l'energia e l'ambiente

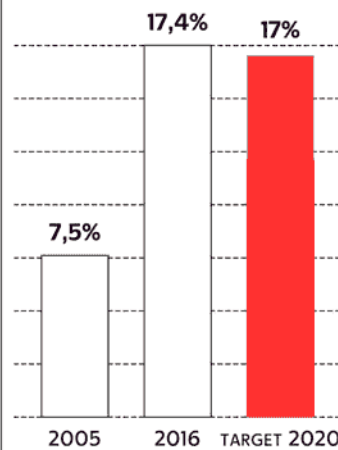
L'opinione

Sono dieci le misure su cui puntare per garantire il bene del nostro Paese

EDO RONCHI
PRESIDENTE DELLA FONDAZIONE PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE

I numeri

RINNOVABILI
LA QUOTA DI ENERGIA ALTERNATIVA PRODOTTA IN ITALIA (EUROSTAT)



Peso:51%

| La ricerca

Internet delle cose, nuovo motore di un mercato in piena rivoluzione

ANDREA FROLLÀ, ROMA

La spesa tecnologica in aumento dello zero virgola nel 2018, l'affanno persistente delle telecomunicazioni e la pressante carenza di competenze digitali contro la prospettiva di ripresa degli investimenti nel 2019, la decisa avanzata delle tecnologie IT e la maggiore collaborazione con le startup. È un moto dalle spinte contrastanti quello che ha influenzato il mercato digitale italiano durante quest'anno. E che, salvo stravolgimenti, continuerà a influenzarlo anche nel corso dell'anno che verrà.

A fotografarlo è l'edizione 2019 dell'Assintel Report, il rapporto annuale dell'Associazione nazionale delle imprese Ict, realizzato con il Centro di formazione management del terziario, elaborato da Idc e pubblicato in anteprima da Affari&Finanza. Il mercato dell'Information and communication technology (settore IT e servizi di telecomunicazioni) chiuderà l'anno con una spesa praticamente stazionaria: circa 30 miliardi di euro, in aumento di appena lo 0,7% rispetto al 2017. Un dato figlio di una doppia dinamica interna di segno opposto: il mercato dei servizi di telecomunicazioni in contrazione (-2,2% tra 2017 e 2018), il comparto IT in crescita (+1,6%). A trainare quest'ultimo, rileva il rapporto Assintel (che sarà presentato mercoledì in occasione di Smau Milano), sono in particolare i segmenti innovativi con aumen-

ti a doppia cifra: Internet of Things, intelligenza artificiale, realtà aumentata, public cloud e big data.

Attenzione però a farsi prendere dall'euforia per la lieve dinamica positiva. Il ritmo di crescita dell'intero settore è infatti rallentato, allontanandosi non poco dalla performance registrata tra 2016 e 2017 (+1,9%). Trend che vale anche per la componente IT (l'aumento tra 2016 e 2017 era stato del 3,1%, quasi doppio rispetto a quello di quest'anno). Questa battuta d'arresto appare fortunatamente transitoria. Le previsioni della spesa Ict per il 2019 stimano infatti un aumento dell'1,6%, fino ad arrivare vicino a quota 30,5 miliardi. Il segmento IT crescerà del 2,3%, continuando quindi a fungere da traino, mentre la voce telecomunicazioni manterrà il segno negativo (-0,6%, comunque meglio di quanto fatto quest'anno). Il trend generale del 2019 sarà l'effetto di un fermento ristretto: il 78% delle aziende prevede infatti di mantenere stabili i livelli di spesa, solo il 9% li incrementerà del 5-10%. Centro e Sud-Italia sono le aree con le stime più elevate.

Gli oltre 30 miliardi che le imprese italiane spenderanno nel 2019 saranno concentrati su alcuni ambiti specifici. Dal miglioramento del rapporto con i clienti in termini di customer experience e fidelizzazione, particolarmente caro alle Pmi, all'innalzamento dei livelli di automazione ed efficienza interna, ricercato dalle grandi aziende. Fino alla trasversale differenziazione dai competitor. Tra carenza di competenze, mancanza di cultura aziendale e vincoli di budget, segnalano però

le imprese, la trasformazione non sarà una passeggiata. «La digitalizzazione ha inaugurato un'era governata dalla complessità che impone cambiamenti di mentalità, competenze e processi, ancor prima che di tecnologie – sostiene Giorgio Rapari, presidente di Assintel – È importante continuare a supportare le imprese con incentivi alla trasformazione digitale. Ad esempio, la positiva esperienza del piano Impresa 4.0 andrebbe ricalibrata per le Pmi».

Uno dei fronti più caldi, ricorda il rapporto Assintel, sarà quello delle competenze digitali. Le imprese si stanno attrezzando per sopperire alla carenza di profili adeguati, puntando in gran parte sui percorsi di innalzamento e riqualificazione delle competenze già presenti in azienda (social media, cloud, data science, sicurezza informatica e Internet of Things gli ambiti più animati). Un approccio che potrebbe però costringerle, in attesa di colmare il gap di competenze, a posticipare o addirittura annullare i progetti di evoluzione digitale. Da segnalare, infine, la crescente collaborazione con le startup.

I numeri

30

MILIARDI DI EURO

La spesa annuale per Information & Communication technology è di circa 30 miliardi di euro, in aumento di appena lo 0,7% rispetto al 2017

L'Assintel Report 2019 che A&F è in grado di anticipare mostra uno scenario a luci e ombre, con un moto dalle spinte contrastanti che caratterizzano tutto il settore Ict: il ritmo di crescita è infatti rallentato ma la spesa risale



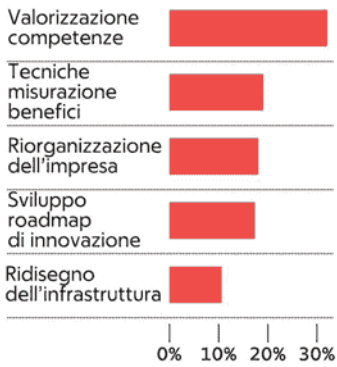
Peso: 60%



I numeri



LE LINEE STRATEGICHE
L'INNOVAZIONE DIGITALE NEL 2019
(IDC PER RAPPORTO ASSINTEL)



1 Assintel Report è a cura dell'Associazione nazionale delle imprese Ict



Peso:60%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.



Il Pil del futuro lo farà la tecnologia

MARCO FROJO, MILANO

Negli ultimi anni l'intelligenza artificiale è uscita dal ristretto perimetro di studi e libri di fantascienza per entrare a pieno diritto nel campo dell'industria e in particolar modo del settore tecnologico. Le macchine che imparano, siano essi macchinari dell'industria manifatturiera o smartphone che i consumatori tengono in tasca, si stanno diffondendo sempre più e, al di là delle campagne di marketing, rappresentano a tutti gli effetti un importante fattore economico, probabilmente il più dirompente, come amano dire gli anglosassoni, fra quelli attualmente all'opera. Nel report "Notes from the frontier: Modeling the impact of AI on the world economy" il McKinsey Global Institute ha provato a fare il punto della situazione in tema di intelligenza artificiale - in inglese Artificial Intelligence (AI) - cercando di quantificarne l'impatto economico, di prevederne la diffusione futura, stimarne le conseguenze sul mercato del lavoro e delinearne le problematiche che pone sul fronte delle normative e delle decisioni strettamente politiche.

Il dato più significativo contenuto nello studio dell'istituto di ricerca economica della nota società di consulenza è quello che stima in 13.000 miliardi di dollari il possibile contributo dell'intelligenza artificiale al prodotto interno lordo mondiali entro il 2030. Gli esperti dell'istituto sono arrivati a questa conclusione prendendo in considerazione i seguenti campi di impiego: computer vision, linguaggio naturale, assistenti virtuali, processi ro-

botizzati e machine learning avanzato. Questo significa che il Pil mondiale potrebbe accelerare di 1,3 punti percentuali in media ogni anno, anche se in realtà è molto probabile che il contributo più consistente arrivi nel quinquennio 2026-2030.

"L'adozione dell'AI da parte delle imprese potrebbe inizialmente essere lenta a causa dei costi di transizione e implementazione, per poi accelerare dopo il 2025. Nel 2030, infatti, il suo contributo alla crescita potrebbe essere più di tre volte superiore rispetto a quello degli anni precedenti al 2025 - si legge nel rapporto - Circa il 70% delle aziende analizzate potrebbe adottare almeno una tecnologia AI entro il 2030, mentre meno della metà delle grandi aziende assorbirà l'intera gamma di tecnologie AI al proprio interno entro il 2030".

Importanti differenze potrebbero emergere anche a livello geografico, con le economie avanzate a farla da padrone e i Paesi emergenti a debita distanza. I primi potrebbero infatti ottenere una crescita economica aggiuntiva nell'ordine del 20-25% rispetto ad oggi, mentre i secondi è probabile che ne catturino solo la metà.

"Tuttavia, i Paesi leader devono mantenere già ora un approccio aperto verso tali tecnologie se vogliono ottenere i benefici pronosticati - si legge nello studio - Mentre quelli in via di sviluppo possono comunque coglierne il potenziale economico se si impegnano fin da subito nell'adozione dei fattori abilitanti l'AI, come per esempio investimenti in digitale, innovazione, capitale umano e connessione".

A livello di singole aziende gli esperti del McKinsey Global Institute pronosticano che i front runner, ovvero le imprese che adotteranno completamente le

tecnologie AI entro i prossimi 5-7 anni, raddoppino il proprio flusso di cassa entro il 2030. "Queste imprese si caratterizzano per una forte base digitale di partenza, una maggiore propensione a investire in intelligenza artificiale e opinioni positive sui casi d'uso dell'AI", argomentano i ricercatori. Al contrario, le aziende che non adotteranno tecnologie AI o che non le avranno completamente assorbite entro il 2030 potrebbero subire un calo del 20% circa del loro flusso di cassa rispetto ai livelli attuali.

L'adozione dell'intelligenza artificiale porterà ovviamente grandi cambiamenti nel mercato del lavoro: alcune figure saranno meno richieste mentre aumenterà la domanda per i lavoratori più qualificati. Complessivamente non ci dovrebbero essere però pesanti ricadute in termini di occupazione perché il saldo potrebbe rimanere invariato. La sfida principale sarà gestire "lo skill shift": la quota dei lavori non ripetitivi e che richiedono competenze digitali elevate potrebbe passare dal 40 a oltre il 50% del totale degli impieghi del mercato. I lavori caratterizzati da ripetitività e attività che richiedono competenze digitali ridotte, invece, potrebbero diminuire dal 40 al 30%.

Il McKinsey Global Institute in un report stima in 13.000 miliardi di dollari il possibile contributo dell'AI al Prodotto interno lordo mondiale entro il 2030. Ma inizialmente l'adozione potrebbe essere lenta



Peso: 61%

Focus**LA PRODUZIONE MONDIALE CRESCERÀ MA NON SUBITO**

Il Pil mondiale potrebbe accelerare di 1,3 punti percentuali in media ogni anno, anche se in realtà è molto probabile che il contributo più consistente arrivi nel quinquennio 2026-2030. Sono stati presi in considerazione: computer vision, linguaggio naturale, assistenti virtuali, processi robotizzati e machine learning avanzato. Le imprese che adotteranno completamente le tecnologie AI entro i prossimi 5-7 anni, raddoppino il proprio flusso di cassa entro il 2030.

Inumeri**70%****L'ADOZIONE DELLE AZIENDE**

Circa il 70% delle società analizzate potrebbe adottare almeno una tecnologia AI entro il 2030.

1 Nella foto, impianto automatizzato con robot della Ford



Peso:61%

Aziende & Innovazione - Industria 4.0 stenta a decollare: le nuove tecnologie sono utilizzate

soltanto dal 19% delle imprese

Tomasicchio a pag. 5

Lo rileva la ricerca dei Lmd dell'università di Padova presentata in un evento del Cuaa

Industria 4.0 stenta a decollare

Tecnologie adottate dal 19% delle imprese. Il 40% pmi

Pagina a cura
DI ROXY TOMASICCHIO

Robotica, laser cutting, manifattura additiva (per esempio stampanti 3D), i big data e il cloud, gli scanner 3D, la realtà aumentata e l'internet delle cose (IoT). Sono le principali tecnologie 4.0. Sconosciute, o comunque non utilizzate dall'81% delle imprese. Su oltre mille imprese campionesi (dei settori casa, arredo, meccanica e tessile-abbigliamento), infatti, l'adozione di questi strumenti è limitata a circa il 19%, di cui una buona fetta (oltre il 40%) costituito da piccole imprese. C'è da aggiungere però che il ricorso alle tecnologie è avviato da tempo (dal 2008 al 2014 gli anni medi), trainato da motivazioni di mercato (dare un miglior servizio al cliente in primo luogo). I vantaggi? Investire in tecnologie o progetti industria 4.0 ha aumentato la capacità innovativa dell'impresa, con effetti su efficienza (60%), produttività (54%) e miglioramento del servizio al cliente (53%). Anche il prodotto ne ha beneficiato in termini di personalizzazione (servizi collegati e tracciabilità/controllo sul prodotto), così come sul fronte della sostenibilità ambientale. Ma non sono mancati impatti sull'occupazione (oltre il 61% degli adottanti ha mantenuto stabile l'occupazione, e il 34% l'ha addirittura aumentata). Inoltre c'è stato anche qualche segno positivo sul fronte delle performance (ebidta/vendite e crescita del fatturato).

A fornire questa scansione delle tecnologie 4.0 (per restare in tema) rispetto al mondo imprenditoriale è la ricerca condotta nell'ambito del **Laboratorio manifattura**

digitale del dipartimento di scienze economiche e aziendali dell'università di Padova. Occasione per presentare l'indagine è stato l'evento, intitolato *Oltre l'Industria 4.0*, organizzato da **Studio Promozioni**, società operante nell'ambito del credito agevolato supportando i propri clienti nell'ottenimento di contributi e finanziamenti; **Adacta**, realtà professionale specializzata nella consulenza fiscale e legale e nella consulenza al top management; e **Cuaa Business School**, una tra le più importanti business school italiane.

Altro focus dell'evento sono stati gli incentivi su Industria 4.0, che hanno dato un contributo importante, spingendo le aziende a investire in beni strumentali e innovativi. Tema quanto mai d'attualità

La ricerca. «Si potrebbe dire «poche e abitudinarie», come spiega **Andrea Furlan**, membro del team di ricerca e direttore scientifico del Lean Center di Cuaa Business School, «infatti, le imprese adottanti (19% circa) si dimostrano imprese innovative, che spesso hanno già fatto anche un percorso di investimento sul fronte Ict. In questi casi, il ricorso al 4.0 è differenziato all'interno dell'azienda, in base a funzioni e processi. Per esempio: la stampa 3D è usata soprattutto per la progettazione del prodotto (prototipazione e sviluppo), la robotica in produzione, i big data per la parte di gestione della produzione e marketing. Le tecnologie dell'industria 4.0 sono adottate principalmente per produrre prodotti su misura o personalizzati (per il 66,6%), mentre solo il 33,4% lo fa per i prodotti a catalogo

(standard). Tuttavia 4.0 non è solo sinonimo di acquisto di macchinari, ma anche di avvio di progetti 4.0».

Il risvolto della medaglia: le principali difficoltà incontrate nell'adozione sono mancanza di competenze interne/esterne, mancanza di banda larga, limitate risorse finanziarie lunghezza nelle tempistiche di implementazione.

Spostando l'attenzione sulle imprese che sono ancora orfane di tecnologia (81%), la principale motivazione è strategico-culturale: più del 65% dichiara che non è di interesse per il business, piuttosto che economico-finanziaria. La seconda motivazione riguarda l'essere una piccola impresa o impresa artigiana. A seguire, la scarsa conoscenza del tema.

Gli incentivi per le tecnologie 4.0. «Per le aziende diventa essenziale comprendere se e quanto gli incentivi hanno realmente determinato un cambiamento, un'evoluzione tecnologica e culturale o quanto invece sono stati interpretati solo come agevolazione fiscale», ha commentato **Loris Tessari** di Studio Promozioni. «È indispensabile aiutare le imprese a conoscere i principali strumenti agevolativi a supporto di progetti di R&S, di investimenti in beni materiali e immateriali e in formazione. Le opportunità sono varie. È



Peso: 1-1%, 5-90%

strategico individuare in modo chiaro per ogni agevolazione i reali costi e benefici, consapevoli delle criticità connesse con la fruizione dei cosiddetti incentivi automatici, che comportano una autovalutazione da parte dell'impresa».

Gli ha fatto eco **Paolo De Muri** di Adacta: «All'interno dell'azienda chi si occupa di fiscalità, può utilizzare al meglio le innovazioni rese possibili dalle tecnologie digitali e cambiare ruolo. È questo il momento giusto per uscire da un'immagine di funzione che si occupa di meri adempimenti per diventare una risorsa al servizio delle strategie e delle decisioni dell'imprenditore che innova».

Il piano Industria 4.0 ha avuto e sta avendo un sensibile impatto sulla crescita e sugli investimenti in nuove tecnologie nel tessuto imprenditoriale italiano. Ma l'investimento in tecnologie 4.0 deve essere accompagnato da un

ripensamento del modello di business delle imprese e del loro posizionamento strategico, nonché da un forte snellimento dei processi che devono essere stabili, robusti e misurabili prima di potere accogliere le nuove tecnologie digitali.

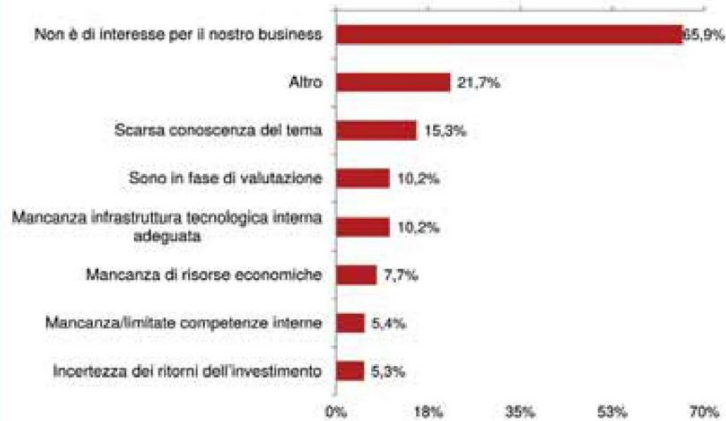
Fabio Biasioli, responsabile parte tecnica di Studio Promozioni, ha aggiunto che la gamma di interventi a disposizione delle imprese è «ampia e differenziata per finalità e area aziendale coinvolta. Quasi sempre si tratta di misure rivolte a tutte le imprese: tipologia, settore di attività, dimensioni. Con importanti eccezioni quali Sabatini, Fondo centrale di garanzia, start-up, destinate alle pmi. C'è poi complementarità degli strumenti e possibilità di cumulo delle agevolazioni». Tuttavia, ha ammesso Biasioli, c'è «difficoltà per l'impresa a orientarsi tra gli incentivi disponibili, in quanto sono di varia natura e tipologia, sono di tipo fiscale e altri tecnologici.

Inoltre le procedure di accesso e di istruttoria sono differenti e richiedono competenze differenziate».

Parola d'ordine, quindi, è la «necessità di essere informati tempestivamente sulle opportunità, spesso anticipando la pianificazione delle scelte (vedi «click-day»). Valutando ogni incentivo in termini di costi/benefici (risorse da investire, costi di gestione, tempi, ... vs. beneficio finanziario, tasso di successo...). Quindi il consulente d'impresa deve conoscere a fondo gli strumenti agevolativi (aspetti tecnici, finanziari, fiscali), conoscere l'impresa (caratteristiche/struttura/dimensioni; strategie, progetti di sviluppo e investimento)». In conclusione, secondo Biasioli, occorre «saper valutare costi / benefici. Saper dire anche: «No, non conviene».

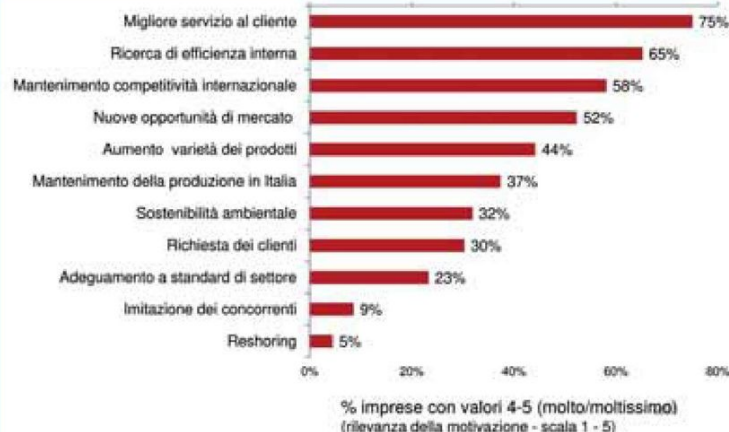
— © Riproduzione riservata —

Le motivazioni del non utilizzo



Laboratorio Manifattura Digitale - Indagine 2017

I motivi d'investimento



Laboratorio Manifattura Digitale - Indagine 2017



Peso: 1-1%, 5-90%



Impresa - Fabbrica intelligente, Agrifood e scienze della vita: ecco come chiedere le agevolazioni. Dal 27/11 via alle istanze per grandi progetti

Lenzi a pag. 15

Come chiedere le agevolazioni per Fabbrica intelligente, Agrifood e Scienze della vita

Ricerca, valutazione a due fasi

Dal 27/11 via alle istanze per grandi progetti (5-40 mln)

Pagina a cura
DI **ROBERTO LENZI**

Una prima fase preliminare permetterà alle imprese di sottoporre i progetti senza aggravio di costi. Ma poi solo i più meritevoli saranno chiamati a presentare un progetto definitivo. Con decreto direttoriale del 27 settembre 2018 sono stati stabiliti i termini e le modalità per la presentazione delle proposte progettuali. È entrata così in operatività la nuova agevolazione in favore dei progetti di ricerca e sviluppo promossi nell'ambito delle aree tecnologiche della Fabbrica intelligente, dell'Agrifood e delle Scienze della vita. Tali aree tecnologiche sono coerenti con la Strategia nazionale di specializzazione intelligente, approvata dalla Commissione europea nell'aprile del 2016. L'agevolazione consiste in due differenti procedure attuate separatamente: la prima si concretizza in una procedura valutativa a sportello, attuata grazie al decreto ministeriale emanato il 1° giugno 2016 e concernente i progetti con costi ammissibili compresi tra 800 mila e 5 milioni di euro; mentre la seconda è una procedura valutativa negoziale, prevista per gli Accordi per l'innovazione, così come definito dal decreto ministeriale emanato il 24 maggio 2017 il quale prende in considerazione i progetti con costi ammissibili compresi tra 5 e 40 milioni di euro. Le risorse assegnate, consistenti in più di 560 milioni di euro, sono destinate nel territorio italiano in modo differente

in base al tipo di regione destinataria. In particolare sono previsti 287,6 milioni di euro per le regioni meno sviluppate quali la Basilicata, la Calabria, la Campania, la Puglia e la Sicilia; 100 milioni di euro alle regioni cosiddette in transizione, cioè Abruzzo, Molise e Sardegna; e infine 175,1 milioni di euro alle restanti. Considerando invece il settore applicativo le risorse sono ripartite tra «Fabbrica intelligente» e «Agrifood» alle quali sono attribuiti 225,1 milioni di euro e «Scienze della vita», al quale corrispondono 112,5 milioni di euro. I soggetti ammissibili sono le imprese di qualsiasi dimensione che esercitano attività industriali, agroindustriali, artigiane, di servizi all'industria e i centri di ricerca. Per i soli progetti congiunti, fino a un massimo di tre partner, per la procedura a sportello e fino a un massimo di cinque per quella negoziale, anche gli Organismi di ricerca e, per i progetti del settore applicativo «Agrifood», anche le imprese agricole che esercitano le attività di «imprenditore agricolo» così come definite dal codice civile.

Come presentare domanda. I termini e le modalità di presentazione delle istanze sono definiti, assieme ai relativi modelli e criteri di valutazione dei progetti, mediante due distinte procedure: a sportello e negoziale. Mentre per la procedura valutativa a sportello, il decreto attuativo ha delegato la definizione della procedura di accesso a un

provvedimento del direttore generale che non è stato ancora emanato, l'accesso ai 395,7 milioni di euro assegnati alla procedura negoziale sono accessibili grazie al decreto direttoriale del ministero dello sviluppo economico emanato il 27 settembre 2018. Dal 27 novembre 2018 pertanto, le imprese potranno presentare, anche in forma congiunta, le proposte progettuali per la realizzazione di attività di ricerca industriale e di sviluppo sperimentale d'importo superiore a 5 milioni di euro e fino a 40 milioni. Per la presentazione della domanda per i progetti di R&S al presente bando, è necessario presentare l'allegato 3 e l'allegato 4 che sono scaricabili dal sito del Mise. Prima di tutto i soggetti proponenti devono presentare la proposta progettuale così da consentire la valutazione dell'innovatività tecnologica dell'iniziativa e la rilevanza strategica per il sistema economico, alla quale dovrà essere allegata la scheda tecnica. La proposta progettuale e la scheda tecnica devono essere redatte e presentate in via esclusivamente telematica dalle ore 10 alle ore 19 di tutti i giorni lavorativi, dal lunedì al venerdì, a partire



Peso: 1-1%, 15-89%

dal 27 novembre 2018. Non sono previste altre modalità di presentazione, se non mediante l'utilizzo della procedura disponibile nel sito internet del soggetto gestore raggiungibile al seguente link <https://fondocrescitasostenibile.mcc.it>, pena l'invalidità e l'irricevibilità della domanda. Per la redazione della proposta non sarà necessario attendere l'apertura del termine di presentazione della proposta bensì, per agevolare la compilazione e la presentazione della domanda, sarà resa disponibile, nel sito sopra indicato, la procedura guidata a partire dal 5 novembre 2018.

La proposta progettuale e la scheda tecnica. Nella proposta progettuale, il proponente dovrà inserire dati prevalentemente anagrafici, quali:

1. i dati identificativi generali: l'unico aspetto critico potrebbe risultare la definizione della dimensione di impresa;
2. la sede legale;
3. i dati identificativi degli eventuali altri soggetti co-proponenti: dove vengono richiesti gli stessi dati di cui ai due punti precedenti;
4. l'unità produttiva in cui si svolgono le attività di ricerca e sviluppo;
5. i dati relativi al firmatario della proposta progettuale;
6. il referente da contattare;
7. una dichiarazione sostitutiva relativa all'ambito e alle tecniche di ricerca della proposta progettuale.

La scheda tecnica invece, come prevedibile, deve contenere informazioni più tecniche concernenti la proposta. Il documento è suddiviso in tre parti:

- elementi descrittivi del soggetto proponente;

- piano industriale strategico;
- proposta progettuale di ricerca e sviluppo.

La prima parte, quella relativa agli elementi descrittivi del soggetto proponente, contiene informazioni sulla struttura organizzativa, produttiva e di ricerca e sviluppo nonché, ambito più generale, sul settore di attività e sulle caratteristiche del mercato di riferimento. La seconda parte deve descrivere il piano industriale strategico, ovvero, il proponente dovrà fornire gli elementi descrittivi del suo piano strategico industriale complessivo nel quale la proposta progettuale presentata si inserisce. Il proponente dovrà descrivere gli investimenti industriali previsti e le caratteristiche dei prodotti o dei servizi che intende realizzare, sia in esito ai progetti di ricerca e sviluppo sia in altri ambiti. La terza parte infine, riguarda una descrizione dettagliata della proposta progettuale con indicazione delle Ket (Key enabling technology), degli elementi di valutazione e dei costi complessivi.

Eventuali chiarimenti.

Nel caso in cui un partner dovesse presentare domande di chiarimenti, che tuttavia dovranno essere di carattere generale, il ministero dello sviluppo economico ha predisposto un indirizzo ad hoc INFO_RS-FCS@mise.gov.it e alle richieste di chiarimenti lo stesso fornirà una risposta attraverso le FAQ. La ratio è discriminare secondo l'oggetto del quesito che deve riguardare l'interpretazione delle disposizioni attuative e che pertanto non può riguarda casi specifici.

Processo di domanda.

La presentazione della pro-

posta progettuale è solo il primo step per l'utilizzo dei fondi messi a disposizione. Essa infatti, è volta alla definizione dell'accordo con il ministero dello sviluppo economico e con gli eventuali enti territoriali coinvolti. La procedura seguirà il seguente iter:

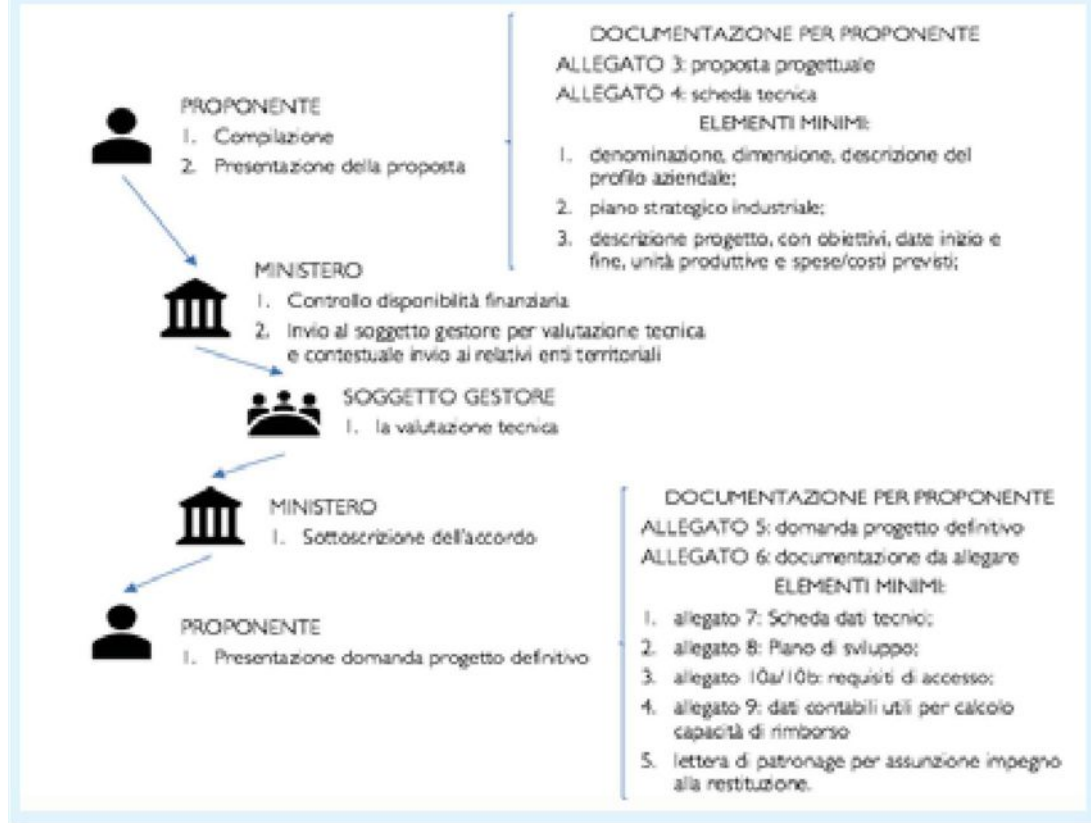
1. compilazione guidata (5 novembre 2018);
2. presentazione della proposta (27 novembre 2018);
3. il ministero dello sviluppo economico controlla la disponibilità finanziaria delle risorse;
4. invio, da parte del ministero, della proposta al soggetto gestore per la valutazione tecnica e contestuale invio ai relativi enti territoriali copia della proposta per la valutazione della validità strategica della stessa e della disponibilità, degli enti territoriali, a cofinanziare l'iniziativa;
5. sottoscrizione dell'accordo a seguito di esito positivo della valutazione tecnica del progetto.

A seguito della sottoscrizione dell'accordo, i proponenti sono tenuti a presentare, nei termini stabiliti dall'accordo stesso, una domanda di agevolazione redatta secondo lo schema definito dal modulo di domanda progetto definitivo scaricabile dal sito del ministero, unitamente alla documentazione di supporto.

— © Riproduzione riservata —



Come accedere ai finanziamenti



Un'impresa su due è al Nord, nove su dieci sono piccole e medie: è l'identikit delle aziende con le stellette

Rating di legalità, Pmi in pole

Una impresa su due si trova al Nord. Ma solo il 5,7% può fregiarsi del punteggio massimo. Nove su dieci sono pmi. In proiezione, rispetto allo scorso anno, è stimato un aumento di circa il 40% del numero di richieste. È l'identikit delle imprese con rating di legalità. Al 16 ottobre 2018, le imprese in possesso delle «stellette» della legalità sono 6.210. Per la maggioranza, appunto, si tratta di realtà del Nord (52,7%), rispetto al 22,1% del Centro e al 25,2% del Mezzogiorno (Sud e Isole). Cinque le regioni con il maggior numero di imprese che hanno ottenuto dall'autorità della concorren-

za e del mercato il rating di legalità. In testa la Lombardia, con 923 aziende, poi l'Emilia-Romagna (816), seguita dal Veneto (723), dal Lazio (580) e infine dalla Puglia (579). Il 66,1% (4.105) delle imprese ha solo una stelletta, il 28,2% ha un rating di due stellette e infine solo il 5,7% ha le tre stellette. Il quadro emerge dalle elaborazioni redatte per *ItaliaOggi Sette* da InfoCamere, su dati estratti dal registro delle imprese dell'Agcm (l'Autorità garante della concorrenza e del mercato), aggiornati al 16 ottobre 2018.

De Stefanis da pag. 16

Elaborazioni InfoCamere-Agcm: al 16/10/2018 sono 6.210 le aziende con rating di legalità

Una pmi del Nord: l'identikit dell'impresa con le stellette

Pagine a cura
DI CINZIA DE STEFANIS

Una impresa su due si trova al Nord. Ma solo il 5,7% può fregiarsi del punteggio massimo. Nove su dieci sono pmi. In proiezione, rispetto allo scorso anno, è stimato un aumento di circa il 40% del numero di richieste. È l'identikit delle imprese con rating di legalità. Al 16 ottobre 2018, le imprese in possesso delle «stellette» della legalità sono 6.210. Per la maggioranza, appunto, si tratta di realtà del Nord (52,7%), rispetto al 22,1% del Centro e al 25,2% del Mezzogiorno (Sud e Isole). Cinque le regioni con il maggior numero di imprese che hanno ottenuto dall'autorità della concorrenza e del mercato il rating di legalità. In testa la Lombardia, con 923 aziende, poi l'Emilia-Romagna (816), seguita dal Veneto (723), dal Lazio (580) e infine dalla Puglia (579). Il 66,1% (4.105) delle imprese ha solo una stelletta, il 28,2% ha un rating di due stellette e infine solo il 5,7% ha le tre stellette.

Il quadro emerge dalle elaborazioni redatte da InfoCamere, su dati estratti dal registro delle imprese dell'Agcm (l'Autorità garante della concorrenza e del mercato), aggiornati al 16 ottobre

2018, per *Italia Oggi Sette*.

Il rating, si ricorda, strumento introdotto nel 2012 per la promozione e l'introduzione di principi di comportamento etico in ambito aziendale, è un indicatore sintetico del rispetto di standard di legalità da parte delle imprese che ne abbiano fatto richiesta. Il riconoscimento prende la veste di un punteggio compreso tra un minimo di una stelletta e un massimo di tre stellette.

Circa il 90% delle imprese che hanno il rating di legalità è una pmi secondo definizione europea, ovvero con un volume d'affari uguale o inferiore ai 50 milioni di euro e meno di 250 addetti. Dall'ottobre del 2017 il registro delle imprese si è arricchito di nuove informazioni per mettere a fuoco il profilo di affidabilità delle aziende. Da tale data le visure estratte dal registro delle imprese delle Camere di commercio contengono, infatti, anche l'indicazione del rating di legalità rilasciato dall'Agcm alle aziende che ne hanno fatto richiesta e che hanno superato il vaglio dell'Autorità stessa.

Agcm e rilascio rating primi sei mesi dell'anno 2018. Nei primi sei mesi del 2018 sono circa 2 mila

le società a cui l'Agcm ha rilasciato il rating. Tale dato, proiettato sull'intero anno, comporta un aumento di circa il 40% del numero di concessioni rispetto al 2017. In particolare, cresce in modo vistoso, +85%, il numero di imprese che alla scadenza della durata biennale del rating già detenuto, ne chiede il rinnovo per poter continuare a fregiarsi di tale riconoscimento. Così, nei primi sei mesi del 2018, sono oltre 400 le imprese che hanno ottenuto il rinnovo del rating. Nello stesso periodo, l'Autorità ha invece negato il rating a circa 50 società che, sulla base delle verifiche svolte, sono risultate non possedere i requisiti di legalità richiesti e lo ha revocato a 15 imprese che nel tempo li avevano perduti.

L'Autorità accompagna il crescente interesse del mercato per l'istituto del rating di legalità, anche attraverso

un continuo adeguamento del Regolamento attuativo in materia, al fine di conseguire sempre maggiore efficienza ed efficacia d'azione. Tanto che il 29 maggio 2018 è entrata in vigore una nuova versione del regolamento (delibera Agcm del 15 maggio 2018, n. 27165) che, tra le altre cose, ha semplificato e chiarito il procedimento di rilascio del rating, a vantaggio di una maggiore speditezza e prevedibilità dei tempi di rilascio. Stabilendo che:

- la domanda di rinnovo del rating va presentata con

le stesse modalità utilizzate per la domanda di attribuzione;

- se la richiesta di rinnovo è presentata almeno sessanta giorni prima della scadenza del rating, quest'ultimo rimane valido fino alla nuova decisione dell'Autorità sulla richiesta, posto naturalmente che essa sia favorevole;

- nel corso del periodo di validità del rating, l'Autorità può aggiornare il punteggio attribuito a una impresa, se quest'ultima evidenzia nuovi elementi; l'aggiornamento del punteggio non modifica

la scadenza del rating, che rimane quella fissata al momento del suo rilascio;

- il termine per il rilascio del rating è di 60 giorni dal momento in cui l'Autorità riceve la richiesta completa inviata dall'impresa in forma digitale. Tale termine può essere sospeso, per un massimo di 45 giorni, per le verifiche di rito presso altre pubbliche amministrazioni competenti in materia di legalità.

Le imprese con stelle di legalità per regione

| REGIONE | STELLE | | | Totale |
|-----------------------|--------------|--------------|------------|--------------|
| | * | ** | *** | |
| ABRUZZO | 85 | 46 | 6 | 137 |
| BASILICATA | 59 | 33 | 6 | 98 |
| CALABRIA | 28 | 28 | 9 | 65 |
| CAMPANIA | 320 | 115 | 30 | 465 |
| EMILIA-ROMAGNA | 506 | 261 | 49 | 816 |
| FRIULI-VENEZIA GIULIA | 132 | 53 | 5 | 190 |
| LAZIO | 329 | 191 | 60 | 580 |
| LIGURIA | 74 | 25 | 5 | 104 |
| LOMBARDIA | 581 | 282 | 60 | 923 |
| MARCHE | 176 | 40 | 3 | 219 |
| MOLISE | 26 | 8 | 1 | 35 |
| PIEMONTE | 282 | 114 | 19 | 415 |
| PUGLIA | 425 | 122 | 32 | 579 |
| SARDEGNA | 36 | 13 | 1 | 50 |
| SICILIA | 191 | 91 | 23 | 305 |
| TOSCANA | 218 | 91 | 10 | 319 |
| TRENTINO-ALTO ADIGE | 42 | 38 | 11 | 91 |
| UMBRIA | 59 | 15 | 7 | 81 |
| VALLE D'AOSTA | 11 | 3 | 1 | 15 |
| VENETO | 525 | 183 | 15 | 723 |
| ITALIA | 4.105 | 1.752 | 353 | 6.210 |

Fonte: elaborazioni InfoCamere su dati Registro Imprese - Agcm, ottobre 2018

L'incidenza delle imprese con rating

| REGIONE | Imprese con rating | Incidenza ogni 100 mila |
|-----------------------|--------------------|-------------------------|
| LOMBARDIA | 923 | 96 |
| EMILIA-ROMAGNA | 816 | 179 |
| VENETO | 723 | 148 |
| LAZIO | 580 | 88 |
| PUGLIA | 579 | 152 |
| CAMPANIA | 465 | 79 |
| PIEMONTE | 415 | 96 |
| TOSCANA | 319 | 77 |
| SICILIA | 305 | 66 |
| MARCHE | 219 | 128 |
| FRIULI-VENEZIA GIULIA | 190 | 184 |
| ABRUZZO | 137 | 92 |
| LIGURIA | 104 | 64 |
| BASILICATA | 98 | 162 |
| TRENTINO-ALTO ADIGE | 91 | 83 |
| UMBRIA | 81 | 86 |
| CALABRIA | 65 | 35 |
| SARDEGNA | 50 | 29 |
| MOLISE | 35 | 99 |
| VALLE D'AOSTA | 15 | 121 |
| ITALIA | 6.210 | 102 |

Fonte: elaborazioni InfoCamere su dati Registro Imprese - Agcm, ottobre 2018





L'INTERVISTA CON BANNON

«I conti vanno corretti»

di **Federico Fubini**

«L' Italia è un modello» dice l'ex stratega della Casa Bianca, Steve Bannon. «Ma il governo aggiusti il bilancio». E per le Europee «molti guarderanno a Salvini». a pagina 5

Primo piano | L'ideologo populista

L'ex stratega della Casa Bianca:
«Qui si ridefinisce la politica
del XXI secolo. Alle Europee
in molti guarderanno a Salvini»

di **Federico Fubini**

L'Italia è un esperimento importante, dice lei.

«È il centro dell'universo politico».

Addrittura?

«Sì, perché state ridefinendo la politica nel ventunesimo secolo».

Steve Bannon, architetto della vittoria di Donald Trump nel 2016, ex stratega nella sua Casa Bianca, oggi

presissimo dalla sua avventura politica europea, da giovane ha navigato su un Destroyer della US Navy. Parla ancora da marinaio: quelli del governo italiano, dice, si stanno facendo le loro «sea legs». Le gambe che servono a stare in piedi sul ponte quando sotto il mare si fa mosso.

In che senso?

«Ascolti, ho seguito la vo-

stra campagna elettorale, i 5 stelle e Matteo Salvini. L'intensità, il dinamismo, l'energia, l'entusiasmo, i giovani.

Parla della capacità di innovazione in campagna elet-



Peso:1-2%,5-82%

torale?

«Non solo. Loro tiravano fuori le questioni fondamentali: la sovranità, cosa significa la cittadinanza, le migrazioni. E dopo ho visto la capacità di fare un governo che mette insieme Nord e Sud, sinistra e destra, una forza più populista e una più nazionalista. È l'equivalente americano di Trump che lavora con Bernie Sanders, si intendono su certe cose e governano insieme. È importante che gli italiani capiscano il profilo e il coraggio di Luigi Di Maio e Salvini. Amazing, incredibile».

Perché «amazing»?

«Entrambi hanno preso ruoli di governo dei quali dovranno rispondere, e non c'è politico al mondo il quale, avendo vinto, accetti che il capo del governo sia un altro. Invece si sono messi d'accordo che chi va al G7 o all'Oval Office a sedersi con Trump sarà una terza persona. Un mix unico al mondo. E nessuno dei problemi che devono gestire è stato causato da loro».

Eppure ora c'è una perdita di fiducia verso l'Italia. Non solo sui mercati: gli stessi italiani hanno iniziato a spostare soldi all'estero.

«Non lo definirei un collasso della fiducia. Credo si stiano facendo le loro *sea legs*. È un governo nuovo, stanno un po' improvvisando. A Roma le strade saranno anche piene di buche, ma il M5S rappresenta la rivolta contro la corruzione. È una cittadinanza consapevole, che non è perfetta ma migliorerà. E sì, ci sono intoppi lungo la strada: ci saranno controversie tra il 2,4% o l'1,8% di rapporto deficit-Pil e sul contenuto di quel 2,4%».

Il problema sono le dimensioni del deficit?

«No».

Lo è la composizione del bilancio?

«Penso sia sulla sostanza di quello che fanno: le pensioni, queste cose».

Troppi sussidi, mentre la manovra dovrebbe incenti-

vare imprese e produttività?

«Nel contratto fra M5S e Lega c'erano gli elementi di un'agenda per la crescita. La flat tax è una tassa che pagano tutti, anche i ricchi. Uno dei problemi con cui dovrete fare i conti in Italia è che i ricchi, gli industriali, sono riusciti a delocalizzare in altri Paesi, a mettere via i soldi in Svizzera e a non pagare. L'Italia è ricca, un Paese con una spinta imprenditoriale terrificante, artigiani incredibili. Ma pochi ingegneri. Uno dei problemi più grossi è la diaspora. Avete uno dei tassi più alti di laureati in ingegneria o scienze che se ne vanno in Germania, Gran Bretagna o Stati Uniti. Dovete fermare l'emorragia».

Pensa che ciò spieghi in parte il ritardo di crescita sul resto d'Europa?

«Al 100%. Ascolti: quelli dei M5S sono sotto pressione, l'impegno sul reddito di cittadinanza l'hanno preso. E poi l'altra questione sono le pensioni. Ma troveranno una soluzione».

Sembra di capire che lei vorrebbe una manovra con meno assistenzialismo e più spinta agli «animal spirits» dell'economia.

«Apprezzo le proposte di M5S. Ma date le condizioni finanziarie dell'Italia, devi fare i conti con un serie di fatti spiacevoli e uno di questi è che i mercati globali dei capitali e in particolare la Ue hanno un voto. Bisogna rendersi conto che ce l'hanno. La buona notizia è che non hanno il voto finale. Apprezzo che Salvini e Di Maio non si limitino a adeguarsi, sono pronti a resistere per gli italiani. Sul piano economico sono raffinati».

E se portassero l'Italia fuori dall'euro?

«Fuori dall'euro? No, ascolti: questa roba è per un altro giorno. Ora devono fare un bilancio che si focalizzi sulla crescita, si devono prendere cura del problema dell'economia: il capita-

lismo di relazione, l'evasione, il sommerso, la questione migratoria... Questo governo ha già abbastanza da fare, per ora. Devono anche pianificare le elezioni europee. Siamo lontani anni dal discutere l'euro. Quel che vogliono questi partiti è riformare la Ue. Non guardano all'uscita, puntano a un'unione di nazioni sovrane. Sono convinto che i Paesi debbano avere ciascuno la propria moneta. Ma c'è un accordo di trent'anni fa, fa parte della realtà».

Dunque il primo passo per i populist italiani è vincere alle Europee?

«Il primo passo è un'attenzione maniacale alla situazione economica dell'Italia. Ora i leader hanno capito la reazione alla manovra di bilancio. Gli italiani devono capire che in giro per il mondo ci sono leader molto duri e focalizzati. Dunque, numero uno, il governo deve aggiustare l'economia».

E numero due?

«In vista delle Europee Salvini sta diventando una figura internazionale, giusto? Tra poco in Italia e in tutta Europa, nei bar il tema di conversazione diventeranno le Europee».

Non è un successo della Ue, essere diventata un unico spazio politico?

«Ma le gente inizierà a chiedersi cosa significa essere una nazione sovrana. Ricordatevi, la Bce e i tecnocrati volevano mettere lì (al governo, ndr) un altro tecnocrate, dicendo a due terzi degli italiani che il loro voto non conta. Ora invece arriveranno le Europee che obbligheranno gli elettori a pensare a cosa vogliono».

Cosa dovrebbero volere?

«C'è il progetto franco-tedesco, gli Stati Uniti d'Europa: più integrazione, più burocrazia che detta le regole. Salvini, il leader ungherese Viktor Orbán e altri sono il contrappeso. Le Europee sono una scelta fra Stati Uniti d'Europa o un'unione di nazioni sovrane».

Lei da trumpiano vuole in-



debolire l'Europa.

«No. L'America guarda all'Occidente giudeo-cristiano come a un blocco di nazioni indipendenti. Ma l'amicizia profonda con l'Europa è molto solida. Pochi in America capiscono la Ue. Capiscono la Germania, la Francia, l'Italia».

Che tipo di sostegno offre ai sovranisti europei?

«La possibilità di fare eventi insieme, dove la gente condivide idee. Poi faremo sondaggi in profondità, che non sono mai stati fatti nelle elezioni europee, su base nazionale, provinciale, sui segmenti sociali».

Costerà molto.

«Un paio di milioni di bucks, di verdoni. Ma ho dei donatori e ci metto anch'io dei soldi».

Donatori americani?

«No, no, europei facoltosi.

Gente che ha venduto le proprie imprese o che è in là con gli anni e viene da origini operaie. Gente che vede nei populistici una voce per la gente umile, come me. Si ricordi, una delle differenze fra la politica europea e americana sono i soldi. Nelle presidenziali del 2016 sono stati spesi 4 o 5 miliardi di dollari. Salvini e Di Maio insieme non avranno speso neanche dieci milioni di euro».

Cosa è meglio?

«Credo al modello europeo. Ma io posso produrre analisi dei dati che individuano dove si trovano gli elettori per farli andare al voto. E posso fornire una war room a risposta rapida. Nel 2016 ne ho gestito una 24 ore su 24 per Trump: agende di cose da dire, risposte quando attaccano il candida-

to, gente da mandare in tivù. E l'Europa non ha abbastanza discussioni alla radio, che per i conservatori in America è una cosa massiccia. Stiamo pensando anche a quello».

E i social media?

«Li sono gli italiani che hanno da insegnare a noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo

- Steve Bannon è nato in Virginia nel 1953. Ha prestato servizio in Marina dalla fine degli anni Settanta ai primi anni Ottanta

- Ha fatto l'investitore finanziario a Goldman Sachs, prima a New York e poi a Los Angeles dove, dopo l'uscita da Goldman, ha lavorato come produttore

- Nel 2007 è tra i fondatori del sito di estrema destra Breitbart news

- Nell'agosto 2016 arriva alla guida della campagna di Donald Trump, che seguirà come principale stratega alla Casa Bianca dopo la vittoria

- Nell'agosto 2017 viene spinto a lasciare l'amministra-

Nuova vita

Steve Bannon è sempre più spesso in Europa dove ha seguito le elezioni italiane e ha annunciato di volersi impegnare per il fronte sovranista alle Europee di maggio

(foto Lapresse)

Ho donazioni di personaggi facoltosi di origine operaia che vogliono cambiare la Ue

Ai sovranisti europei per il voto di maggio posso fornire una «war room» e analisi dei dati per scovare gli elettori



Peso:1-2%,5-82%

L'alternativa al governo del cambiamento esiste ed è ora di parlarne

Non succede, ma se succede che cosa succede? Le fibrillazioni registrate negli ultimi giorni sul sismografo di Palazzo Chigi ci dicono senza possibilità di essere smentiti che per la prima volta dall'inizio della legislatura Salvini e Di Maio sono stati costretti a valutare con attenzione l'ipotesi del Piano B. Nella grammatica del governo sovranista, il Piano B finora ha coinciso con il famoso piano che il ministro Paolo Savona avrebbe voluto portare al Mef per dare all'Italia la possibilità di usare l'arma dell'uscita dall'Euro per ottenere maggiori concessioni dall'Europa. Quel piano, grazie alla notevole capacità con cui Salvini e Di Maio sono riusciti a far perdere in soli quattro mesi la credibilità che l'Italia aveva conquistato in sette anni, non è detto che sia stato messo nel cassetto e non è detto

che i due azionisti del governo del cambiamento non considerino in un futuro non remoto il cambiamento della nostra moneta come il cambiamento necessario per diventare, come diceva Perón, un paese "socialmente giusto, economicamente libero e politicamente sovrano". Ma il Piano B di cui vale la pena parlare oggi riguarda uno scenario più politico che economico e per provare a disegnare questo scenario occorre compiere un'operazione apparentemente impossibile: prendere le due piazze protagoniste di questo weekend e provare a capire che effetto fa vederle interagire insieme.

(segue nell'inserto IV)



Che succede se Di Maio e Salvini perdono il controllo dell'economia? Il sogno della Lega, la carta elezioni (magari) e la ragione per cui Pd e M5s sono l'alternativa (da incubo) al collasso. Cosa aspettarsi, cosa augurarsi

E' ora di parlare delle alternative al governo gialloverde

(segue dalla prima pagina)

Le piazze, diverse per composizione, storia, inerzia, solidità, numeri e progetti sono quella del Movimento 5 stelle, a Roma, e quella del Pd a trazione renziana, alla Leopolda di Firenze, God Bless, e per quanto nel corso di tutto il fine settimana le due piazze non abbiano mancato occasione di mandarsi a quel paese il tema giusto da mettere a fuoco per studiare i prossimi mesi della politica italiana continua a essere questo: la maggioranza di governo è ancora solida. la debolezza di Di Maio è un'assi-

curazione sulla vita di questo governo, la forza di Salvini non è ancora tale da poter immaginare un governo da solo. Ma se il rapporto tra la Lega e il Movimento 5 stelle dovesse diventare impossibile da gestire – e se i grillini non avessero la forza per puntare alle urne – cosa potrebbe accadere all'interno di questo Parlamento nel caso in cui fosse difficile tornare a votare? Per ri-



Peso:1-9%,8-30%



spondere a questa domanda occorre prima prendere il pallottoliere e poi tornare alle due piazze, a quella del Movimento 5 stelle, di Luigi Di Maio ma non solo, e a quella di Matteo Renzi, il quale, a prescindere da quale sarà il prossimo segretario del Pd, fino a che questa legislatura andrà avanti avrà lui il controllo della maggioranza dei gruppi parlamentari del Pd. Il pallottoliere ci dice questo. Gruppi parlamentari della Camera. Movimento 5 stelle: 221 deputati. Lega: 125. Partito democratico: 111. Forza Italia: 104. Fratelli d'Italia: 32. Leu: 14. Noi con l'Italia: 4. Più Europa: 3. Civica popolare: 4. Italiani all'estero: 6. Minoranze linguistiche: 4. Alla Camera per avere la maggioranza occorrono, come sapete, 316 deputati. La prima fiducia del governo del cambiamento è arrivata a 350 deputati e il tema che diventerà

centrale qualora la condizione economica dell'Italia dovesse diventare insostenibile è proprio questo: se non ci fosse la volontà trasversale di tornare a votare in caso di crisi, esistono o no altre maggioranze possibili in questo Parlamento? Se Lega e Movimento 5 stelle decideranno di cambiare la manovra per provare a evitare la bocciatura della Commissione europea e dribblare il commissariamento delle agenzie di rating la credibilità economica dell'Italia potrebbe essere messa al sicuro ancora per qualche mese ma senza nessun accorgimento il collasso rischia di essere inevitabile e dunque giocare con il pallottoliere diventa un dovere. Primo esperimento: quanti parlamentari mancano al centrodestra unito per avere una sua maggioranza? Se mettiamo insieme ai numeri di Lega, Forza Italia e Fratelli


d'Italia i numeri del gruppo misto, escludendo più Europa, arriveremmo a quota 280 e resterebbero almeno 36 parlamentari da conquistare. Salvini e Giorgetti sono convinti che tra i 221 parlamentari grillini ce ne sono almeno 40 pronti a staccarsi al momento giusto dal Movimento 5 stelle in caso di necessità, come fatto da Ncd nel 2013 con Forza Italia, ma per quanto sia questa la prima opzione che molti parlamentari leghisti vedono come piano B in caso di necessità, la verità è che il vero piano B sognato e forse studiato dal Quirinale in vista di un difficile ma non impossibile collasso della maggioranza di governo prevede un equilibrio sul pallottoliere del tutto diverso e i protagonisti di questo equilibrio naturalmente sarebbero il Partito democratico e il Movimento 5 stelle, che alla Camera insieme hanno 332 parlamentari e al Senato insieme ne hanno esattamente 161 (109 e 52, mentre il centrodestra, sommando il gruppo misto e le autonomie, ne avrebbe pochi di meno, 157). Dal punto di vista numerico, dunque, l'unica maggioranza "naturale" alternativa a quella formata da Movimento 5 stelle e Lega è quella formata da Movimento 5 stelle e Partito democratico. Ma ciò che è naturale su un pallottoliere non è necessariamente naturale nella dinamica della politica e qui dunque occorre fare un ragionamento supplementare. Primo punto: c'è da augurarsi o no che in caso di collasso del governo Pd e Movimento 5 stelle si ritrovino insieme al governo? La risposta è no, per le stesse ragioni per cui sarebbe stata una follia a marzo mettere insieme un partito ostaggio della chiusura (il M5s) e un partito votato all'apertura (il Pd): allearsi con i partiti che disprezzano





la democrazia, che giocano con i vaccini, che sputano sull'Europa, che fanno a pezzi il mercato del lavoro è solo un modo per fare il gioco dei quei partiti ed è solo un modo per accelerare la nascita di un nuovo bipolarismo formato da due leadership sfasciste come quella grillina e come quella salvini. Alla domanda se siano meglio le elezioni o un governo dell'impazzimento la risposta è mille volte meglio le elezioni. Ma alla domanda se sia possibile o no evitare la nascita di un governo formato da Movimento 5 stelle e Pd in caso di collasso del sistema fi-

nanziario italiano la risposta potrebbe essere diversa e la verità è che difficilmente il Pd se dovessero ricrearsi condizioni simili a quelle vissute nel 2011 potrebbe ignorare il richiamo alla responsabilità del presidente della Repubblica. E qui dunque arriviamo a un altro tema: in che modo il Pd un giorno potrebbe tentare di spaccare la maggioranza di governo proponendo un'alternativa al Movimento 5 stelle senza ignorare un futuro possibile appello del presidente della Repubblica? Potrebbe farlo solo a una condizione. Con un contratto di pochi punti. Salvaguar-

dia della legge sulle pensioni. Salvaguardia della riforma sul lavoro. Sostegno all'Euro. Impegno sulla riforma dell'Eurozona. Difesa dei vaccini. Sussidi più all'occupazione che alla disoccupazione. Riforma elettorale con doppio turno alla francese. Se la maggioranza di governo, oggi, non deciderà di cambiare la manovra, la slavina della crisi finanziaria prima o poi arriverà. E quando arriverà, se la strada delle elezioni non fosse possibile, il Pd avrà il dovere di mostrare al Movimento 5 stelle che il principale nemico del pensiero sfascista non è lo spread ma è semplicemente la realtà. 

L'alternativa al governo deve essere il voto. Ma se il Pd fosse costretto da Mattarella a proporre una pazza sponda al Movimento 5 stelle cosa dovrebbe fare? Un contratto di pochi punti. Salvaguardia della legge sulle pensioni. Salvaguardia della riforma del lavoro. Sostegno all'Euro. Impegno sulla riforma dell'Eurozona. Difesa dei vaccini. Sussidi più all'occupazione che alla disoccupazione. Riforma elettorale con doppio turno alla francese



Peso:1-9%,8-30%

.casa

Immobiliare**Il 10% degli Npl garantito da hotel e resort****Valgono 13-15 miliardi gli immobili turistici a garanzia dei crediti incagliati presso le banche e che ora cercano investitori interessati.****Marchesini** a pag. 15

.casa

Asset in sofferenza. Il 50% degli Npl italiani è garantito da edifici, di cui il 10% sono strutture ricettive. Le piccole dimensioni di molti alberghi scoraggiano gli investitori esteri, nonostante il settore sia in crescita

Immobili turistici e crisi del credito Una partita da quasi 15 miliardi

Evelina Marchesini

Il turismo come risorsa primaria dell'Italia è anche una nota dolente sul fronte dell'indebitamento, con migliaia di realtà che non riescono più a rimborsare i finanziamenti bancari e piombano nel pianeta degli Npl, i non performing loans. Il 10% del credito italiano deteriorato è garantito da immobili ricettivi: una percentuale decisamente alta e probabilmente finora poco percepita. A ricavare e pubblicizzare il dato, una ricerca condotta da Deloitte e Gma (società di credit management) da cui emerge una fotografia allarmante. Il 50% del credito deteriorato del mercato italiano è garantito da immobili. Attualmente il valore del mercato degli Npl secured nel settore del turismo è pari a circa 13-15 miliardi di euro in Italia. Al tempo stesso, gli investimenti nel settore sono stati pari a 1,6 miliardi, di cui quelli internazionali ricoprono più del 60%, pari

a 1,1 miliardi. Nel complesso si è registrata una crescita dei volumi di investimento del 7,2% dal 2016 ed è proprio la crescente attrazione degli investimenti nel settore a trasformare una situazione problematica in opportunità per il settore turistico-alberghiero e il Pil in generale.

«Nell'attuale momento storico il mercato dei crediti in sofferenza è attivo e si assiste allo sviluppo del mercato degli Utp, i cosiddetti "unlikely to pay"; fra qualche anno lo stock di crediti deteriorati si ridurrà per effetto di cessioni e cancellazioni e pertanto anche l'offerta di investimenti alternativi sarà ridotta - commenta Umberto Rorai, partner di Deloitte -. Le transazioni che hanno riguardato il settore turistico-alberghiero hanno superato i 18 miliardi di euro negli ultimi anni e risultano in crescita con picchi del 15% dei volumi ceduti».

Banche e servicer a volte non sono

ancora attrezzati per gestirli. «L'ipoteca di un Npl può essere posta su beni molto diversi tra loro, i quali vanno quindi gestiti in maniera completamente differente e ogni categoria di asset richiede un approccio di servicing specifico - commenta Emanuele Grassi, Ceo di Gma».

«Dal nostro punto di osservazione - spiega Riccardo Serrini, Ceo Gruppo Prelios - posso dire che Prelios Credit Servicing ha oggi oltre 250



Peso: 1-1%, 15-25%

strutture turistico-alberghiere come collaterali di Npl». Perché questa difficoltà, considerato soprattutto che l'Italia è uno dei mercati più interessanti del mondo dal punto di vista turistico? «I motivi sono soprattutto strutturali e storici _ continua Serrini _ In Italia non esistono catene alberghiere di grande dimensioni. La proprietà è frazionata. Spesso strutture anche importanti e di prestigio sono in mano a proprietà e conduzione di tipo familiare, con necessità di capitale e con problematiche legate al cambio generazionale. La dimensione media degli alberghi è spesso piccola rispetto agli standard internazionali. Il che rende queste strutture

poco appealing agli occhi delle grandi catene». Ma come si potrebbero utilizzare? «La situazione potrebbe essere molto interessante per operatori industriali, con una view di medio-lungo termine, che volessero partire con un processo di creazione di catene di hotel di qualità aventi dimensioni medio-piccole, in cui riversare grande competenza e conoscenza delle clientele internazionali, e una gestione molto efficiente dell'operatività, a partire dal marketing e dal processo di booking. Questa potrebbe essere una soluzione nuova e intelligente, profittevole per gli atto-

ri, e di vantaggio per uno degli asset più importanti del nostro Paese» conclude Serrini.



Montagna. Il Villaggio Valtur di Marileva in Trentino uno dei resort passati dalla gestione Cdp nel fondo Ft1



Peso: 1-1%, 15-25%

MANOVRA *Il cantiere*

I provvedimenti bandiera del governo giallo-verde per famiglie, aziende, disoccupati e pensionati: ecco la guida alle novità. Ma restano ancora diversi punti da definire E sul reddito di cittadinanza i 5 Stelle precisano: «Non sarà necessario fare domanda»

IL SUSSIDIO DI CITTADINANZA

Assegno di 780 euro su card

IL LIVELLO di partenza del reddito di cittadinanza è stabilito da mesi a 780 euro che potranno salire se si hanno figli o parenti a carico: il nuovo reddito di cittadinanza giallo-verde prende forma e secondo quanto spiega ufficialmente il governo sarà destinato a chi è «disoccupato o inoccupato» e ai pensionati. Le risorse a disposizione sono pari nel 2019 a quasi 7 miliardi, a cui vanno aggiunti i circa 2,6 miliardi utilizzati per finanziare il reddito di inclusione, che viene cancellato, e il miliardo a disposizione dei centri per l'impiego. Nel *Draft budgetary plan* inviato a Bruxelles viene specificato che per usufruire dell'assegno basterà essere residenti in Italia da almeno 5 anni.

CON IL REDDITO arriverà anche l'aumento delle pensioni minime: stesso tetto del reddito di cittadinanza, vale a dire 780 euro. Ma ci sarà una «differenziazione tra chi è proprietario di un immobile e chi non lo è». L'assegno, legato all'Isee e al numero dei componenti della famiglia, verrà caricato sul bancomat, con una sorta di monitoraggio degli acquisti per evitare spese «immorali» come gioco d'azzardo, alle sigarette e altri consumi simili. L'attivazione vera e propria della misura scatterà nei primi tre mesi del 2019. Secondo quanto annunciato, non servirà fare domanda per riceverlo.

INODI

Centri per l'impiego nel caos

GLI ASPETTI da definire del reddito di cittadinanza sono molteplici e dovranno trovare una soluzione nel disegno di legge ad hoc che dovrà essere collegato alla legge di Bilancio. In primo piano c'è tutto il capitolo controverso del rilancio dei centri per l'impiego. Il sostegno sarebbe garantito solo a patto di frequentare corsi di formazione e di prestare 8 ore a settimana di lavoro socialmente utile.

IL REDDITO verrebbe meno dopo il rifiuto di tre offerte di lavoro, ma con una specifica «geografica» per non penalizzare chi non accetterà come prima offerta un lavoro al di fuori della propria città o regione. Il problema è che tutto questo apparato richiede il funzionamento dei centri per l'impiego attualmente inefficienti e burocratizzati. Di Maio ha annunciato un piano di informatizzazione con una banca dati centralizzata, ma per realizzarlo ci vorranno mesi se non anni.



LE FINESTRE DI QUOTA 100

In pista anche opzione donna

QUATTRO FINESTRE per quota 100. E così per chi avrà 62 anni di età e 38 di contributi nel 2019 l'uscita scatterà solo da aprile prossimo, con scadenze trimestrali per i successivi via libera dal lavoro: un'operazione che dovrebbe favorire l'uscita anticipata (anche fino a 5 anni) di circa 380-400mila persone nate tra il '54 e il '57, con il vincolo, però, del divieto di cumulo. È questa la principale novità del pacchetto pensioni della legge di Bilancio per il prossimo anno.

NEL PACCHETTO pensioni, però, rientra anche la rimessa in pista dell'opzione donna (che permette di lasciare il lavoro a 58-59 anni con 35 anni di contributi ma con un taglio del 20 per cento della pensione per effetto del calcolo interamente contributivo dell'assegno). Ma non si definisce se l'età annunciata contiene anche la decorrenza (la cosiddetta finestra mobile di un anno) utilizzata finora (ma a partire da 57 anni) e gli incrementi dell'aspettativa di vita (12 mesi in totale nel 2019). Il menu continua con: lo stop all'aumento di 5 mesi per le pensioni anticipate nel 2019, ma con la previsione delle finestre, però, anche in questo caso; la proroga per un altro anno dell'Ape social e dell'uscita anticipata con 41 anni per i precoci. Il tutto accompagnato anche da un meccanismo di incentivazione per il riscatto della laurea.

INODI

Resta il rebus assegni d'oro

NEL PACCHETTO pensioni c'è un capitolo aperto, quello relativo al taglio delle pensioni d'oro sopra i 4.500 euro: le modalità di attuazione sono tutte da definire e ci si sta orientando sempre di più verso l'introduzione di un contributo di solidarietà. Ma l'operazione potrebbe essere accompagnata dalla proroga dell'attuale meccanismo di rivalutazione «raffreddata» degli assegni sopra 2mila euro introdotto dal decreto Poletti e che doveva esaurirsi a fine anno, per lasciare spazio all'adeguamento pieno al costo della vita dei trattamenti previdenziali. Solo così si potrebbe arrivare a recuperare un miliardo di euro in tre anni.



DI CERTO, i 5 Stelle si sarebbero resi conto che la proposta sulle pensioni più elevate presentata in Parlamento che prevede il taglio retroattivo dei trattamenti in relazione all'età di pensionamento non produce risparmi adeguati, oltre a essere incostituzionale.



LA SANATORIA**Condono, via il tetto del 30%**

IL CONDONO vero e proprio, nella nuova versione, riguarda gli importi celati al fisco negli ultimi cinque anni e permetterà di adeguare quanto non denunciato al fisco con una dichiarazione integrativa, ma non senza paletti. Non ci sarà la possibilità di «scudare» alcuni reati come il riciclaggio e l'autoriciclaggio, o due imposte che si versano sugli immobili e sui capitali detenuti all'estero. La sanatoria è possibile solo per chi ha già presentato una dichiarazione con un tetto complessivo di 100mila euro l'anno. Su questi redditi emersi si paga una tassa del 20%. Nella nuova bozza del dl fiscale, però, salta la quota massima del 30% di imponibile che si può sanare rispetto a quanto già dichiarato.

CONFERMATA la rottamazione ter. La cartella si potrà pagare senza sanzioni e interessi con 10 rate spalmate in cinque anni. Confermato anche il saldo e stralcio sulle mini cartelle: l'annullamento sarà automatico per quelle di importo inferiore ai mille euro, emesse tra il 2000 e il 2010. La regolarizzazione delle liti è ancora un'altra fattispecie: è previsto che il contribuente possa pagare solo il 20% del dovuto, chiudendo subito la causa con il fisco, se ha vinto in secondo grado o dimezzare il dovuto in caso di vittoria in primo grado.

36,7**MILIARDI**

Le misure contenute nella manovra del governo giallo-verde per il 2019 valgono quasi 40 miliardi

I NODI**Le agevolazioni cancellate**

PIÙ CHE NODI da sciogliere, il capitolo imprese contiene molteplici punti deboli o dolenti. La manovra giallo-verde ha cancellato con un colpo di spugna due agevolazioni fiscali che aiutavano la crescita delle imprese e alleggerivano il carico delle tasse. Da gennaio prossimo, dopo otto anni di onorato servizio, non ci sarà più l'Ace, l'Aiuto alla crescita economica introdotta nel 2011 per contribuire al rafforzamento patrimoniale delle imprese e, quindi, dell'intero sistema produttivo italiano.

STOP anche all'Iri, l'imposta sul reddito imprenditoriale, introdotta con la finanziaria del 2017 ma di fatto mai entrata in vigore, dal momento che il suo avvio era stato prorogato un paio di volte e sarebbe dovuta entrare in vigore solo dal primo gennaio prossimo. L'imposta armonizzava il trattamento fiscale delle imprese al livello delle società di capitali (24%). Vengono ridotti significativamente o addirittura cancellati anche gli incentivi per Industria 4.0

**10****MILIARDI**

Il governo stanziava per il reddito M5S circa 9 miliardi, più un miliardo per rivoluzionare i centri per l'impiego

7**MILIARDI**

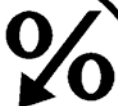
Quanto costa superare la legge Fornero sulle pensioni e dare il via a quota 100

RdC

I NODI**Mini cartelle, si cambia in Aula**

SI CHIAMA saldo e stralcio per le cartelle non pagate. È l'ultima novità, ma è da definire in Parlamento. Consentirà di abbattere, e di molto, quanto dovuto al fisco proprio per le cartelle non pagate. Ma solo per chi era in difficoltà. Per ora la proposta in campo – elaborata dal sottosegretario alle infrastrutture (Lega) Armando Siri – indirizza questo perdono a prezzi stracciati a chi ha redditi bassi o problemi di liquidità. Tre le aliquote, al 6%, 10% e 25%, che si declinano in modo diverso per le persone e per le società. Per le persone fisiche si applicano a chi ha un Isee sotto i 15mila euro, tra 15mila e 22mila euro, tra 22mila e 30mila euro.

PER LE SOCIETÀ se hanno debiti superiori al 20% del valore della produzione e un indice di liquidità inferiore a 0,3%, tra 0,3 e 0,6%, tra 0,6 e 0,8%. Ma chi ha già in corso la rottamazione? Potrà aderire al condono – se rientra nei criteri – ma solo per gli importi che non sono ancora stati versati.

**PARTITE IVA E AZIENDE****Flat tax e Ires scontata**

NELLA MANOVRA il piatto forte per le imprese e i professionisti sono la flat tax e l'Ires scontata. La soluzione adottata prevede di garantire la flat tax al 15% (che assorbe Iva, Irpef e Irap) a tutti i redditi sotto i 65mila euro contro gli attuali tetti di 30mila e 50mila euro. La tassa sulle imprese scende dal 24% al 15% per quelle che reinvestono gli utili in macchinari e attrezzature, in ricerca e sviluppo o in nuove assunzioni stabili.

LE SOLUZIONI, però, non convincono le imprese. Soprattutto per due motivi. Il primo è che la flat tax riguarda solo le partite Iva e gli studi professionali. Al massimo i piccoli laboratori artigianali. Il secondo, è che è stato introdotto un limite di reddito di 65mila euro, una soglia che di fatto taglia fuori quasi tutte le imprese più strutturate. Nella versione più ampia del provvedimento, era stata infatti prevista una seconda aliquota, al 25%, fino ad un reddito massimo di 100mila euro. Poi, però, la norma è saltata anche se molti esponenti del governo sono pronti a rivedere le soglie durante il percorso parlamentare della manovra. Anche sull'Ires scontata c'è un problema non secondario: la nuova agevolazione scatterà solo per le cifre 'incrementali' rispetto al 2018.



Peso:2-86%,3-85%

UNA GUIDA PER IL MUTUO

Il ritorno dello spread rilancia il tasso fisso Ma per le durate brevi il variabile vince ancora

Le tensioni sui mercati peseranno sulle rate ma per il rialzo dell'Euribor ci vorrà tempo

Sofia Fraschini

■ Nel terzo trimestre di quest'anno il tasso fisso medio applicato dall'industria bancaria italiana si attestato all'1,80% e quello variabile allo 0,80% per cento. Così, accendere oggi un mutuo da 120mila euro per acquistare una casa che ne vale il doppio (240mila euro) comporta in media una rata mensile compresa tra i 500 e i 600 euro (a 20 anni); tra i 350 e i 450 euro per un 30 anni e oltre i 1.000 euro al mese per un 10 anni. In linea generale, si tratta di tassi ancora bassi, ma le cose potrebbero presto cambiare. E se chi ha acceso un mutuo a tasso fisso può stare tranquillo, chi oggi ha in essere un mutuo a tasso variabile deve ponderare bene la situazione anche in base alla durata stipulata. Per chi accende oggi il prestito, inoltre, la scelta per dribblare il rischio di aumento dei tassi è una sola: tutelarsi con un fisso. Tutta colpa dell'alta tensione che la manovra finanziaria ha proiettato sui mercati, e dello spread tra Btp e Bund che resta sopra i 300 punti base? In parte. Per capire infatti l'impatto dell'economia sui mutui per la casa bisogna guardare alla composizione dei tassi. Per esempio, sui 20 anni, il variabile più conveniente al momento è pari allo 0,55% e un Isc dello 0,58% (l'indicatore sintetico di costo definisce il costo complessivo di un finanziamento (oneri compresi)).

SPREAD, BCE E MUTUI ESISTENTI

Al momento, nonostante la manovra finanziaria abbia causato un'impennata del differenziale tra Btp e Bund «non si registrano contraccolpi duraturi sui mercati - spiega Roberto Anedda, direttore marketing di Mutuonline -, in particolare, chi sta rimborsando un mutuo a tasso fisso beneficia dell'assicurazione implicita di essere invulnerabile alle dinamiche dei tassi e dei mercati», è questo il motivo

per cui il fisso costa sempre di più del variabile: chi lo sceglie, con questo sovrapprezzo, paga una sorta di polizza assicurativa che gli consente di avere bloccata, fino alla scadenza, la rata stabilita nel giorno della stipula. Stesso discorso, ma solo per ora e per i mutui già accessi, vale per il variabile sul quale l'aumento dello spread non impatta nell'immediato ma solo sul lungo termine con il peggioramento delle condizioni economiche generali. «Questo perché - spiega Anedda - le rate dei mutui variabili sono agganciate all'andamento degli indici Euribor (per il 99%) e per una quota residuale al tasso Bce». L'Euribor che, per il momento, continua a restare immobile ormai da due anni a questa parte. «Questo anche perché gli Euribor sono collegati alle decisioni della Banca centrale europea e, quindi, fino a che l'istituto guidato da Mario Draghi non alzerà questo tasso, è più che logico aspettarsi che sia poco mosso, indipendentemente da come si muoverà lo spread tra il Btp e il Bund». Quindi, oggi, chi ha acceso un mutuo può dormire sonni tranquilli solo nel breve periodo.

MUTUO A TASSO VARIABILE E SURROGA

Chi ha un mutuo casa a tasso variabile deve stare in guardia e guardare alla durata. Un rialzo dei tassi, oltre alla situazione economica sarà infatti indotto, anche se gradualmente, dalle politiche della Bce. Così, se alla conclusione del contratto mancano ancora molti anni, si può correre ai ripari optando



Peso: 56%

per la surroga e trasformando il mutuo da variabile a fisso. A partire dal 2007, anno di entrata in vigore della Legge Bersani (per esattezza è la Legge numero 40/2007), è possibile trasferire il proprio mutuo gratuitamente dalla banca con cui il contratto è in essere a altro istituto. Inoltre, la surroga consente di modificare i parametri del mutuo (durata, tasso), senza variare l'importo del debito residuo. «Una scelta che, nella seconda parte dell'anno, è stata fatta dal 48,6% dei richiedenti un mutuo, a fronte del 45% dell'anno precedente», ricorda Anedda motivando questo trend proprio «con la volontà di tutelarsi fin tanto che i tassi sono bassi e le politiche della Bce favorevoli».

NUOVI MUTUI, SERVE CAUTELA

Per chi invece sta affrontando oggi un investimento immobiliare e necessita di un mutuo, la prima regola è fare ricorso alla massima cautela. «La situazione di tensione legata alla manovra potrebbe perdurare e arriveranno gli aggiornamenti delle agenzie di rating. Se lo scenario dovesse peggiorare, farebbe lievitare i costi dei finanziamenti delle banche, che di conseguenza aumenterebbero i costi dei propri servizi, compresi i mutui». Inoltre, l'epoca dei tassi ai minimi favorita dalle politiche della Bce sta per finire e questo porterà a una crescita, anche se lenta e graduale, dei tassi. Come muoversi dunque? «Nel medio periodo continuiamo a suggerire - spiega Anedda - il tasso fisso che assicura da

eventuali sorprese e se stipulato adesso garantisce tassi bassi e rate contenute». Non per altro, i mutui a tasso fisso nel terzo trimestre sono stati scelti dall'83,6% dei richiedenti. «Il variabile - continua Anedda - è un'opzione solo nel caso in cui il mutuo sia sotto la soglia dei 100mila euro e abbia una durata breve, massimo 10-15 anni».

LE MIGLIORI OCCASIONI DEL MOMENTO

Secondo le simulazioni di Mutuonline.it, che monitora la gran parte del mercato delle banche grandi e medie ma comunque non la sua totalità, per un impiegato di 35 anni che acquista la prima casa a Milano, chiedendo un mutuo a 20 anni di 120mila euro, la metà del valore dell'immobile, la rata oscilla da 517 a 530 euro per il variabile, e da 568 a 594 euro sul fisso: nel primo caso tra le migliori proposte ci sono quelle di IwBank, Credem, Hello Bank; nel secondo Credem e Bper. Con le stesse caratteristiche, un 30 anni a Roma costa, sul fisso, da 435 a 448 euro, mentre sul variabile la rata si posiziona tra i 353 e i 374 euro mensili. Nel caso di Torino, invece, sottoscrivere un mutuo a 10 anni, sempre da 120mila euro, per una prima casa da parte di un trentacinquenne, può costare decisamente di più: scegliendo il variabile la rata è poco sopra i mille euro; nel caso invece si opti per il fisso il peso delle rate si alza in media di una cinquantina di euro.

CHE COSA OFFRE IL MERCATO



Una selezione dei mutui prima casa più convenienti secondo le elaborazioni del gruppo Mutuonline che monitora la gran parte del mercato, ma non la sua totalità. I costi indicati si riferiscono alla richiesta, da parte di un **lavoratore dipendente**, di un **finanziamento da 120mila euro finalizzato all'acquisto di un immobile di valore doppio**




Peso:56%

Il rapporto Cottarelli

Spread, i costi segreti in fumo 18 miliardi

EUGENIO OCCORSIO → pagina 6



Il rapporto

Tasse, meno servizi e caro-bollette 18 miliardi di spread, ecco il conto

Sei miliardi e seicento milioni nel 2019, 11 miliardi e mezzo nel 2020. E ancora di più se dovesse andare peggio. Sono i costi che lo Stato dovrà sostenere con aumenti delle tasse o tagli di spesa a causa dell'esplosione dello spread, che ha chiuso venerdì sera a quota 315 dopo aver però toccato in giornata perfino i 340 punti. Come saranno finanziati? Potrebbero aumentare i costi fiscali sui conti correnti o sui depositi titoli, diminuire detrazioni e deduzioni, aumentare le bollette sui servizi pubblici: uno stillicidio di sacrifici, con conseguenze a catena. E poi gli inevitabili tagli alle spese dei ministeri e del welfare che, in assenza di qualsiasi programma coerente di *spending review* (non c'è neanche il commissario) non potranno che essere "lineari", cioè indiscriminati.

Una specie di manovra-bis stavolta occulta, causata dalle incongruenze nella manovra economica del governo, quella che si è meritata l'appellativo di "peggior scostamento dalle regole nella storia del Patto di stabilità", come ha scritto Moscovici. Manovra che è sottoposta a un fuoco di fila non solo dalla Commissione Ue, ma anche dal Fondo Monetario, dalla Corte dei Conti, dall'Ufficio parlamentare di bilancio. E però non modificata se non in misura marginale, malgrado la conclamata pericolosità di coperture in gran parte costituite da misure temporanee come i condoni o aleatorie come i già ricordati tagli ai ministeri, che comunque - negli stessi proponimenti del governo - la-

scerebbero scoperti almeno altri 11-12 miliardi ancora da ricercare non altrimenti che in nuovo debito, che farà ancora salire lo spread. Più tutti quelli "imprevisti" appunto per il boom dello spread stesso. Il tutto rende pericolante perfino il mantenimento del rapporto deficit/Pil al 2,4% qual è quello annunciato per il 2019 (seguirebbero lievi diminuzioni negli anni successivi).

I calcoli dell'Osservatorio sui conti pubblici italiani diretto da Carlo Cottarelli, che al problema ha dedicato un *report* di cui riferiamo in anteprima, si riferiscono alle maggiori spese dovute allo scostamento fra i livelli dello spread di maggio (quando era sui 120-130) e gli attuali. Il rapporto contiene tra le tante un'altra cifra densa di significato e di rammarico: 30 miliardi. Sono i fondi di cui disporremmo se il differenziale con la Germania fosse pari a zero. Soldi *cash*, provenienti dal risparmio degli interessi, non legati a qualche aleatoria previsione. «Non è pura teoria: per raggiungere un risultato del genere sarebbe bastato tener fede alle linee guida impostate dal governo Ciampi negli anni '90, quando il debito/Pil era sceso quasi a 100 e l'avanzo primario (il bilancio al netto degli interessi, *ndr*) era al 5%», spiega Giampaolo Galli, economista di lungo corso, oggi vicedirettore dell'Osservatorio Cpi e autore del rapporto sullo spread. «Attualmente l'avanzo primario è all'1,8 e in prospettiva peggiorerà fino all'1,3% nel 2019, secondo i calcoli dello stesso governo. Invece bisognerebbe, come non si stanca di

sollecitare il governatore Visco, aumentarlo verso il 3,5-4 per poter mettere in sicurezza i conti e impostare una traiettoria finalmente discendente nel rapporto debito/Pil». Ma uno spread così abnorme ha molte maligne controindicazioni. Intanto mette in crisi le banche, agendo sul sistema creditizio attraverso due canali. Il primo è l'aumento del costo della raccolta obbligazionaria. E se aumenta il costo della raccolta le banche prima o poi sono costrette ad aumentare il costo del denaro per le famiglie e le imprese. «A scanso di equivoci - spiega Galli - non aumentano le rate dei mutui già stipulati a tasso variabile che sono tipicamente legate all'Euribor che è un tasso europeo, poco influenzato dalle vicende di un singolo Paese. Ma aumenta il costo per i nuovi mutui, sia a tasso fisso che variabile, e cresce il costo dei finanziamenti alle imprese».

Il secondo canale di trasmissione del danno è quello più importante: «Una regola di matematica finanziaria dice che quando aumentano i tassi d'interesse il valore dei titoli diminuisce. Dato che i titoli di Stato rap-



Peso: 1-2%, 6-59%, 7-18%



presentano circa il 10% per cento dell'attivo delle banche (364 miliardi secondo Bankitalia, ndr), all'aumentare dei tassi si erode il loro patrimonio, il che, in base alle regole prudenziali internazionali, le obbliga a ridurre il credito». L'alternativa è quella di ricapitalizzarsi sul mercato, ma questo è difficile proprio perché uno spread elevato deprime i corsi di borsa delle banche e rende assai costosi gli aumenti di capitale. Da metà maggio l'indice dei titoli bancari ha perso oltre il 33%. Il rapporto stima che in media 100 punti base di spread riducano la capitalizzazione delle prime cinque banche italiane di 13,6 miliardi. Per di più, la manovra comprende nuovi oneri fiscali per le banche (e le assicurazioni) di 3-4 miliardi. Come se non bastasse il 26 ottobre inizia la raffica di rating delle agenzie, che la maggior parte degli economisti prevede al ribasso fino a sfiorare il livello *junk*. Infine il 2 novembre l'European banking authority comunica i risultati degli stress test, quest'anno resi più insidiosi da nuovi standard e parametri: non è esclusa qualche sgradita sorpresa.

Ma lo spread agisce in modo più profondo sull'ossatura del sistema-Paese. «Quando i risparmiatori perdono la fiducia nello Stato ciò si traduce inizialmente in maggiore spread - si legge nel report - ma può poi sfociare nel rifiuto di comprare i titoli perché considerati troppo rischiosi». È quanto accaduto durante la crisi dei debiti sovrani in vari Paesi (Grecia, Irlanda, Portogallo) e stava per accadere in Italia nel novembre 2011. Lo spread greco arrivò a 3032 il 17 febbraio 2012, e tale livello è realisticamente impensabile. «Però - dice Galli - l'Italia con lo spread a 300 e oltre non regge a lungo e questo ci preoccupa molto». Altro che i 400 punti indicati dal governo come livello di guardia. La stessa Grecia ha oggi uno spread di 380 punti base (siamo più vicini ad Atene che a Berlino), ma in Olanda il differenziale è 11 punti, in Francia 36, in Spagna 111, in Portogallo 147.

Il problema è che l'Italia è molto più indebitata di qualsiasi altro Paese a parte la Grecia (dove il debito è il 174% del Pil): ogni anno il nostro Tesoro prende in prestito 400 miliardi, la

metà della spesa pubblica. Così subisce in modo moltiplicato i danni di uno spread alto, anche se non è insolvente. «La perdita di accesso al mercato è un evento catastrofico - conferma il rapporto - perché significa che lo Stato non ha più i mezzi per far fronte alle obbligazioni, pagare le pensioni, gli stipendi, i fornitori». Sarebbe inevitabile ricorrere ai finanziamenti d'emergenza del fondo salvatisti e della Bce con gli Omt creati da Draghi e finora mai usati, subordinati a una rigida condizionalità. Al commissariamento, insomma.

EUGENIO OCCORSIO, ROMA

I calcoli dell'Osservatorio Cpi sulla sorta di manovra-bis causata dalla sfiducia dei mercati verso l'Italia: lo Stato dovrà recuperare i maggiori costi e le banche ridurre i fondi per imprese e famiglie, e forse affrontare onerose ricapitalizzazioni

L'opinione

Palazzo Chigi
presidenza
del Consiglio

Un forte aumento del differenziale Btp-Bund può generare una crisi negli istituti di credito compromettendone redditività e solidità

GIAMPAOLO GALLI
VICE DIRETTORE DEL CPI

I numeri**400**

MILIARDI DI EURO

Le necessità di rifinanziamento annuale dell'Italia sui mercati

30

MILIARDI DI EURO

Le somme che si renderebbero disponibili con lo spread a zero

840

MILIARDI DI EURO

Il totale della spesa pubblica italiana ogni anno

33%

PERDITA IN BORSA

La minusvalenza complessiva del sistema bancario da quando è iniziata la risalita dello spread



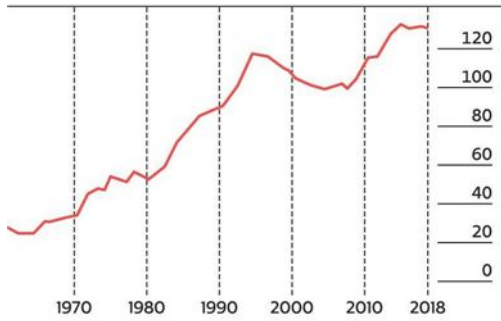


1

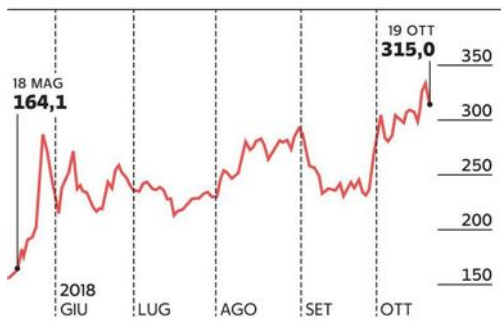
I numeri



IL RAPPORTO DEBITO/PIL IN PERCENTUALE



LA CORSA DELLA SPREAD DALLA FIRMA DEL "CONTRATTO DI GOVERNO"



Peso:1-2%,6-59%,7-18%

Lo studio

Consumi, la crisi morde ancora per le famiglie spending review

ANDREA FROLLÀ, ROMA

La ricostruzione del secondo dopoguerra, il miracolo economico, il rinascimento degli anni '80 e l'ultima saga del benessere sono stati segnati da un immaginario collettivo vitale, ottimista e inclusivo. Poi è arrivata la crisi economica del 2008 con le disuguaglianze sociali, le aspettative decrescenti, il blocco dell'ascensore sociale, la paura del declassamento. E a farne le spese sono stati i consumi e investimenti, vale a dire i motori insostituibili dello sviluppo.

È un'Italia ancora sotto botta degli effetti collaterali della recessione quella fotografata dall'ultimo "Rapporto sulla situazione sociale del Paese", elaborato dal Censis in collaborazione con Conad. La crisi economica sembra aver lasciato in eredità al nostro Paese solo un mix di paura e rancore, producendo quelle che lo studio definisce "disfunzionalità immateriali". Cioè vere e proprie zavorre allo sviluppo: dalla diffusione del pessimismo alla nostalgia canaglia, passando per l'incertezza economica, c'è solo l'imbarazzo della scelta. Gli italiani sentono di avere meno opportunità e di vivere peggio degli altri, come dimostra un dato in particolare: il 28% è convinto che la propria condizione economica migliorerà, il 35% è convinto che la condizione altrui migliorerà di più (20 anni fa, rilevano gli analisti del Censis, gli equilibri tra le due voci erano invertiti). La maggioranza degli italiani crede inoltre che le cose andranno sempre peggio e non ha fiducia nel futuro (più sfiduciati di noi solo i greci).

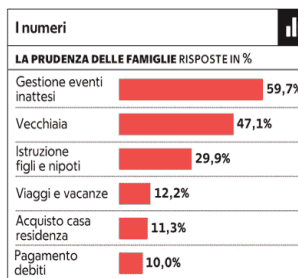
A incidere su questo quadro negativo sono diversi fattori. Il primo è una percezione di inutilità del merito personale. Per avanzare nella vita, secondo gli italiani, non basta lavorare sodo e conseguire un buon titolo di studio: servono conoscenze, agiatezza d'origine e fortuna. A ciò si aggiunge la nostalgia per i tempi andati: per il 69% degli italiani la qualità della vita è peggiorata (anche qui, solo in Grecia il dato è più alto). Ci sono poi i pregiudizi negativi, l'incertezza, la paura e il rancore. Un insieme esplosivo che si fa sentire pesantemente su un'economia che non ha mai ingranato davvero la marcia dopo il 2008. Così, si preferisce tenere i soldi fermi per gli imprevisti frenando non solo gli investimenti, ma anche la spesa quotidiana. Tutto questo mentre sta cambiando la scala delle priorità di vita: i giovani under 34 considerano infatti i social network, lo smartphone e la cura del corpo più centrali della casa di proprietà e dell'auto nuova.

«L'immaginario collettivo non è una dimensione astratta - spiega il direttore generale del Censis, Massimiliano Valerii - bensì qualcosa che mette in circolazione le ambizioni e i desideri, cioè che impatta sugli stili di vita e sui consumi». Spinti dai risultati sconcertanti, il Censis e Conad hanno deciso di dare seguito al rapporto con un progetto più ampio, che ambisce a rimettere in moto una spinta propulsiva ai cittadini sfiduciati e al Paese immobile. I pilastri dell'iniziativa che si snoderà nel corso del 2019 sono tre: ricerca, comunicazione e confronto. Sono previste attività di valorizzazione e divulgazione delle conoscenze sul tema dell'immaginario collettivo, soprattutto tramite ulteriori studi. Un evento di alto profilo socioculturale, vari incontri con grandi

personalità, il premio Top Imaginary Contest (destinato al personaggio pubblico che più fa presa sullo stato d'animo degli italiani) e una lectio magistralis rivolta agli studenti delle scuole medie e agli universitari.

«Assistiamo continuamente alla nascita di fenomeni che si bruciano in poco tempo perché agli storytelling non segue una validazione concreta delle promesse - avverte l'amministratore delegato di Conad, Francesco Pugliese - Stiamo costruendo un clima non orientato allo sviluppo ma ossessionato dalla crescita, dal "mors tua vita mea". E se tutti andiamo in questa direzione, anziché promuovere lo sviluppo ci ritroveremo nella decrescita felice. Un immaginario collettivo nasce dove c'è un progetto di sistema e oggi non c'è visione ma divisione».

E questo è il motivo per cui il tandem Conad-Censis punta a coinvolgere imprenditori, manager, politici, esperti e imprese. «Cerchiamo semplicemente gente di buona volontà che voglia discutere su questo tema e dare risposte - continua Pugliese - cioè fare qualcosa per cambiare. Nel 2019 organizzeremo tre grandi eventi sul territorio, da Nord a Sud, per coinvolgere uno spettro più ampio possibile di persone su questi temi».



Il tradizionale rapporto del Censis, realizzato in collaborazione con Conad, mette in luce che il risparmio è impegnato in comportamenti difensivi. Per contrastare questa tendenza sono al via una serie di iniziative



Peso: 38%



BTP NELLA TEMPESTA L'AUTOLESIONISMO DI STATO SULLE BANCHE

di **Ferruccio de Bortoli**
e **Nicola Saldutti**

2

IL PARADOSSO D'AUTUNNO DELLE BANCHE

Scagliarsi contro gli istituti procura voti e consensi
Il loro salvataggio (obbligato) dopo la grande crisi
e i bonus miliardari incassati comunque dai manager
hanno acuito la rabbia e ferito le istituzioni democratiche
Ma nessun sistema sta in piedi senza credito. Ecco perché

di **Ferruccio de Bortoli**

Quello del banchiere è il secondo mestiere più antico del mondo. Il primo si sa qual è. Il salvataggio delle banche con denaro pubblico è stato necessario per limitare i danni della crisi finanziaria deflagrata dieci anni fa. Ma è risultato profondamente ingiusto agli occhi dei cittadini che faticano a scorgere nella regolazione del credito la linfa vitale di un'economia. Senza, tutto si ferma. Anche il corpo umano, privato del suo sistema linfatico o circolatorio, si arresta. Muore. Ma c'è un aspetto ulteriore che viene sempre sottovalutato quando si parla dell'attività bancaria. Il credito è sinonimo di fiducia. Lo è persino nell'era degli algoritmi che ne decretano il merito. La moneta viene scambiata sulla base di un implicito patto fiduciario.

Il legame



Peso: 1-3%, 2-65%

Un vincolo di cittadinanza senza il quale non esisterebbe nessun'altra attività economica, nemmeno il baratto. Non a caso le due immagini più significative e inquietanti della crisi finanziaria sono stati i clienti in fila per ritirare i propri depositi dalla disastrosa Northern Rock (2007) e il pensionato greco in lacrime davanti a un bancomat bloccato (2015). Il moto di ribellione collettiva di fronte all'uso dei soldi dei contribuenti per salvare le banche si è poi accresciuto quando si è scoperto, in particolare negli Stati Uniti, che il soccorso pubblico non penalizzava, anzi garantiva, gli stratosferici compensi dei banchieri che avevano contribuito alla catastrofe.

Lo scrive bene Adam Tooze ne *Lo Schianto* (Mondadori). Lo storico inglese ha calcolato che, da ottobre 2008 a maggio 2010, negli Stati Uniti e nell'Unione europea sono stati impegnati, in iniezione di capitali, 879 miliardi di euro e 3 mila 600 miliardi a garanzia delle passività. Aig, il colosso assicurativo, fu strappato al fallimento con 180 miliardi di dollari e poi pagò 165 milioni in bonus ai vertici della divisione *financial product* responsabile del disastro. Una lettura illuminante quella del libro di Tooze, specie sulle cause dell'allargarsi inesorabile del divario fra establishment e collettività. L'apparentemente insanabile frattura fra chi è parte di un processo di globalizzazione, soprattutto finanziaria, e chi ne è escluso, impoverito, umiliato.

Le banche si sono salvate con l'eccezione di Lehman. E non si poteva fare altrimenti. Le società democratiche no. Almeno per ora. Le istituzioni mostrano ferite serie. Alla fiducia si è sostituito il rancore, persino il desiderio di vendetta. Si vota più per istinto che per scelta razionale. Il populismo e lo stesso fenomeno Trump hanno tro-

vato alimento nel senso di ingiustizia sociale scaturito dalle soluzioni alle crisi del debito privato e pubblico in diversi Paesi. Non solo da quelle, naturalmente. Ma le banche sono state il detonatore. La scintilla e il bersaglio.

In casa nostra

L'Italia non fa eccezione anche se a lungo ha creduto di essere immune al fenomeno. Miopia nazionale. Lo Stato è entrato in Monte Paschi e per ora ci perde. Più di cinque miliardi su 6,9 investiti. Azionisti e obbligazionisti



Peso:1-3%,2-65%

sono stati vittime, in casi stranoti, le venete per esempio, di gestioni disinvolute se non fraudolente. Prodotti che non dovevano finire alla clientela minuta hanno impoverito migliaia di famiglie e acuito giudizi e pregiudizi.

Il mondo del credito, con poche eccezioni, ha reagito al succedersi degli scandali (troppi in pochi anni) con atteggiamenti distaccati e corporativi. Molti gli istituti sicuri di fare storia a sé. Incuranti degli effetti di sistema. Manager spregiudicati passati da un incarico all'altro senza che consigli compiacenti eccepissero alcunché. Una misurazione del merito personale non raramente convertita unicamente al risultato a breve, la famigerata estrazione di valore del cliente. Una voglia di dimenticare in fretta gli incidenti di percorso senza metabolizzarne le cause.

Legambiente e Cinque Stelle hanno mietuto consensi anche opponendosi, con durezza, al mondo bancario e interpretando con toni demagogici quel malessere di cui abbiamo parlato.

La manovra

Nella manovra di bilancio appena varata, il 79,5 per cento degli introiti aggiuntivi (6,4 miliardi su complessivi 8) arrivano da misure che penalizzano istituti di credito, assicurazioni e imprese. Dettagli ancora imprecisi. La stima è di 2,5 miliardi chiesti agli istituti di credito in tre anni. Ma il significato è chiaro. «Diamo i soldi a chi ha bisogno, non alle banche come hanno fatto i nostri predecessori». Lo slogan è il condensato più efficace di che cosa sia il populismo. Intestarsi una battaglia di apparente giustizia sociale usando strumenti che potrebbero essere dannosi per tutti, in particolare per i ceti più deboli. Con disinvoltura e irrespon-

sabilità. E così avviene per la costante sottovalutazione degli effetti dell'innalzamento dello spread che potrebbero spingere gli istituti più fragili nelle acque pericolose di una carenza di capitali.

Il 2 novembre saranno noti gli ultimi stress test della Bce. Ma nel 2019 l'esame riguarderà il grado di liquidità dell'intero sistema. Il declassamento delle agenzie di rating è assai probabile. Le banche italiane dovranno poi restituire i finanziamenti ottenuti con il secondo programma Tltro (Targeted longer-term refinancing operations) della Bce. Con queste scadenze, eventualmente anticipabili: 139 miliardi entro giugno 2020; 17,4 entro settembre 2020; 17,8 entro dicembre 2020; 67,4 entro

marzo 2021. Se saranno in difficoltà, non richiameranno certo i fidi ma si libereranno dei titoli di Stato in portafoglio. Ne hanno attualmente per più di 300 miliardi. In parte lo stanno già facendo.

La retorica populista si illude che le banche, come acquirenti di quote del debito pubblico, possano essere sostituite grazie alla mobilitazione forzosa di milioni di piccoli azionisti. Le baionette del risparmio, suggeriamo come titolo della necessaria campagna pubblicitaria. Ma il paradosso al quale potremmo assistere è quello di nuovi interventi con denaro pubblico per salvare qualche istituto in difficoltà. Modello Monte Paschi. Per avere magari una «banca del popolo» nell'illusione che possa acquistare tutti i Bot e Btp del mondo e innalzare la propria bandiera sovranista nel deserto della crescita infelice. Forse, a quel punto, i bancomat avranno cominciato a lesinare il contante, ma vuoi mettere la soddisfazione di aver sconfitto l'odiato nemico?

Le colpe di chi ha continuato a «estrarre valore» dai clienti, senza imparare dagli errori



Lo schianto

La copertina del volume di Tooze (Mondadori)



Peso:1-3%,2-65%

RISPARMIO

NON SI DIFENDE CON L'ISOLAMENTO

di **Nicola Rossi**

Il Draft Budgetary Plan 2019 è arrivato a Bruxelles in orario ma il contenuto non era quello atteso. Per il governo si annuncia un confronto non facile con la Commissione e con gli altri paesi dell'Unione. I mercati, a scampo di equivoci, ne anticipano gli esiti. Nel frattempo, forse una domanda vale la pena di porsi. L'Italia di questi mesi è innegabilmente un po' più solida di quella che finì nella tempesta in questi stessi mesi del 2011. Sono emersi con forza, questo sì, problemi come la diffusione della povertà. Ma — se ci si libera, per un attimo, dal rumore che in questi mesi la politica produce incessantemente — è lecito domandarsi cosa sia accaduto per ritrovarci nuovamente — come direbbe Ungaretti «come d'autunno sugli alberi le foglie».

Regole incerte

Temo che una parte della risposta stia nell'evanescenza del sistema di regole fiscali prevalente dopo la riforma, nel 2012, dell'articolo 81 della Costituzione. In un Paese come il nostro in cui l'ordine nelle finanze pubbliche non è visto come un «bene pubblico» ma piuttosto — da parte di molti — come un irragionevole ostacolo alla appropriazione di risorse altrimenti liberamente disponibili, la presenza di poche ma incisive regole di responsabilità fiscale — e cioè di vincoli permanenti e variamente definiti alla politica fiscale — non dovrebbe essere un optional. Dovrebbero essere i cittadini a pretenderle per definire i confini entro i quali richiedere che la classe politica eserciti il mandato che di volta in volta le viene conferito. Evi-

tando che quei confini siano mobili, spostabili a piacimento, e che con essi si sposti anche la libertà dei singoli. Di noi tutti.

Ora, la riforma costituzionale del 2012 ha abbattuto la sottile ipocrisia che circondava il vecchio articolo 81 (la cui portata era stata pressoché annullata da una «brillante» sentenza della Corte costituzionale del 1966 ma che bene o male era lì da 50 anni) e di sostituirla con una norma costituzionale che santifica il principio dell'equilibrio di bilancio svuotandolo però allo stesso tempo di ogni rilevanza pratica. Un capolavoro.

Entrato in vigore a partire dal 2014, il nuovo articolo 81 non ha ancora trovato applicazione. Quale che fosse il contesto economico globale e/o domestico, gli anni dal 2014 al 2018 sono sempre stati, nella valutazione del legislatore, caratterizzati invariabilmente da «eventi eccezionali», singolari, insoliti e meritevoli di una deroga alle condizioni — già di per sé non particolarmente stringenti — previste dal nuovo articolo 81. Naturalmente, si è provveduto in parallelo a spostare regolarmente in avanti l'impegno assunto in sede europea circa il pareggio di bilancio in termini strutturali (e cioè al netto dell'andamento ciclico dell'economia). Non più tardi di qualche settimana fa abbiamo provveduto a spostarlo nuovamente in avanti. A una data imprecisata dopo il 2021.

La sostanziale indifferenza con cui i mercati hanno accolto il parere dell'Ufficio parlamentare di bilancio sulla Nota di aggiornamento al Def 2019-2021 è emblematica. E, in questa prospettiva, la Relazione di maggioranza è ineffa-



Peso: 67%



bile. Perché non ci si arrampica sugli specchi di eventi di varia natura, come negli anni passati, ma si sancisce il principio che eventi eccezionali sia pure distanti nel tempo (come la crisi finanziaria del 2008) possano essere invocati a distanza di un decennio come legittima motivazione per il mancato rispetto delle regole di responsabilità fiscale. In questo il governo ha certamente mostrato di essere un governo del cambiamento. Gli esecutivi precedenti avrebbero fatto ricorso, ad esempio, alla tragedia di Genova per invocare l'ennesimo rinvio. Questo no. Molto più astutamente ha fatto ricorso ad una motivazione cui si può ricorrere oggi come in tutti gli anni a venire. Un nuovo capolavoro.

In questo contesto è legittimo che, in giro per il mondo, qualcuno diffidi della capacità degli italiani di pensare a se stessi e, stanti i rapporti non sempre distesi in questi mesi fra l'Italia e l'Ue, della capacità della rete di protezione europea di funzionare al meglio se qualcosa andasse storto (una crisi geopolitica? lo scoppio di una nuova bolla? una recessione ormai in fieri?). Ed è comprensibile che chieda, nel migliore dei casi, di essere remunerato un po' di più per il rischio assunto. O

che, ad un cer-

to, punto decida di averne abbastanza di quel rischio.

Rientro

Insomma è legittimo che ci si domandi come l'Italia intende, prima o poi, rientrare dal debito. Su questo punto è bene essere chiari: il tema del rientro è una questione distributiva, e dunque eminentemente politica. Rientrare dal debito comporta, per qualcuno, necessariamente un costo. La strada degli avanzi primari ne addossa l'onere ai contribuenti in genere e alle categorie produttive. Le imposte patrimoniali chiedono che a pagare siano i risparmiatori del passato. Il default impone ai detentori di titoli pubblici di saldare il conto. Nel caso del rientro dal debito, l'idea che non esistano «pasti gratis» è molto più che un'idea. È una legge ferrea. Il governo sembra pensare invece che un Paese in grado di detenere all'interno il debito pubblico sarebbe al riparo dalla volatilità e dalla volubilità dei mercati. La tesi è che dal debito non si rientra, lo si sposta. Non è una novità: qualche anno fa pensammo di metterci al riparo imbottendo di titoli pubblici i por-

tafogli delle banche con li risultato brillante di indebolire e rendere ancora più fragile il nostro sistema creditizio. Oggi ci riproviamo sperando di riempire di titoli pubblici le tasche degli italiani. È un'idea pienamente coerente con la strategia di «comando e controllo» cui sembra ispirarsi l'azione del governo (una strategia che in passato ha spesso prodotto miseria; vedremo in futuro). Ed è un'idea, per i risparmiatori italiani, pericolosa ed essi farebbero bene a drizzare le orecchie. E a ricordare che (assenti le regole di responsabilità fiscale italiane ed essendo tutt'altro che inossidabili quelle europee), i mercati sono e rimangono — non me ne voglia il presidente del Consiglio — il loro miglior avvocato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'evanescenza delle regole fiscali sul pareggio di bilancio dopo la riforma del 2012 è tra le origini della nuova incertezza. Abbattere il debito con una patrimoniale o con un default ha dei costi. Ma riempire le tasche degli italiani di titoli è pericoloso

I numeri

4.300

Miliardi

La ricchezza finanziaria (depositi, bond, fondi azioni) accumulata dalle famiglie a marzo 2018

5%

Btp in mano alle famiglie

La quota posseduta direttamente è ridotta, ma i titoli sono spesso in fondi, polizze e gestioni

3,5%

Rendimento decennale

Il Btp scadenza 2028 offre questo interesse lordo annuo. Il Bund analogo paga lo 0,5%

I numeri

La ricchezza privata complessiva degli italiani, considerando anche gli immobili, arriva oltre i diecimila miliardi (5,5 volte il Pil). E ancora: a fronte del debito pubblico monstre, quello dei privati è contenuto



Peso:67%



RAFFAELE JERUSALMI ECONOMIA E AZIENDE VANNO LA POLITICA NON LE FRENI

di **Sergio Bocconi**

14

«Si è creata un'ampia divaricazione, tra i partiti e la cultura dell'impresa», dice il ceo di Borsa Italiana Downgrade? È fonte di instabilità

L'ECONOMIA VA (ANCHE IN BORSA) LA POLITICA? NON SIA DI OSTACOLO

RAFFAELE JERUSALMI

di **Sergio Bocconi**

Come amministratore delegato di Borsa italiana «conservo un ottimismo di fondo: proprio in queste ore ha debuttato sul listino, nel segmento Star, il gruppo veneto Piovan, leader mondiale nel settore delle macchine per il trattamento della plastica. Un segnale incoraggiante. Però...». Raffaele Jerusalmi oltre a guidare Piazza Affari è presidente di Elite, la piattaforma-ecosistema assimilabile a una «palestra» per gli imprenditori che desiderano affacciarsi al mercato, non solo azionario: una case history di successo (gli aderenti sono ormai vicini a quota mille) che può diventare un benchmark in Europa e nei mercati globali. Avrebbe dunque più di una ragione per dimostrarsi fiducioso «senza ma».

E invece?

«E invece dopo le elezioni vedo segni di rallentamento, rinvii nei percorsi di ingresso in Borsa e nelle operazioni di rifinanziamento sul mercato e in genere un cambio di umore da parte degli investitori internazio-

nali. Da inizio anno abbiamo registrato 31 ammissioni in quotazione, con ben 25 Ipo per una raccolta totale di 1,9 miliardi; il numero delle società nel listino Aim, dedicato alle piccole e medie imprese, è salito a quota 113; in Elite ci sono oggi 925 aziende, oltre la metà italiane ma comunque distribuite in 32 Paesi che aggregate fatturano 66 miliardi con 400 mila dipendenti. Insomma un boom, cifre da record. E però è subentrata una cautela che trova ragione principalmente nel quadro politico».

In che senso?

«Vede, la politica, e non parlo solo di quella italiana, in un mondo dove le forze economiche sono globali e interdipendenti ha poteri di intervento



Peso: 1-3%, 14-63%

limitati. Il governo e i politici di turno costituiscono rumori di sottofondo. Oggi ci sono, domani chissà. Ciò nonostante se da sottofondo diventano schiamazzo possono provocare danni. Di percezione e reputazione».

Cosa intende esattamente?

«Beh, è abbastanza evidente che certi atteggiamenti alimentano l'incertezza e si riflettono negativamente sull'economia. Come dar torto a chi oggi, con un quadro poco chiaro

di scelte politiche ed economiche, sceglie di aspettare? E come immaginare che gli investitori, italiani e internazionali, non si mettano in posizione di guardia con un "outlook" di non investimento o addirittura di disinvestimento? Per la nostra Borsa, dove gli investitori istituzionali sono per il 95% internazionali, le conseguenze possono diventare serie e danneggiare le aziende. Ma sarebbe un errore pensare solo ai grandi asset manager globali. Perché se a frenare gli investimenti anche produttivi sono in primo luogo i soggetti domestici si rischia di compromettere la crescita».

Secondo lei è lo schiamazzo a far lievitare lo spread?

«Lo spread è un indicatore sintetico dell'affidabilità di un Paese. L'Italia è più esposta e fragile a motivo del grande debito pubblico. Su questa base confusione e dichiarazioni poco chiare diventano determinanti: prima ancora che ai numeri della manovra, il danno reputazionale è da ricondurre ad aspetti di comunicazione. Che alimentano l'incertezza e la percezione di rialzo del rischio-Italia, e allontanano gli investitori. Aumenti della volatilità e dello spread sono conseguenti».

E il downgrade?

«I rating sono meno importanti rispetto al passato. Tuttavia per l'Italia, data la situazione attuale, è comunque fonte di instabilità».

Ci siamo trovati altre volte con differenziali più alti.

«Sì, certo e abbiamo sempre pagato un prezzo elevato».

E forse mai si è sfidata così l'Europa...

«Personalmente credo che l'Europa abbia tutta l'intenzione di dimostrarsi severa ma di non abbandonare il dialogo. Tuttavia mi domando: perché andiamo ad alimentare un clima di possibile rottura, pur fra passi avanti e marce indietro? Perché farsi male da soli pensando e dicendo "tanti nemici tanto onore"? Forse sarebbe meglio remare tutti nella stessa direzione al di là dei numeri».

Intende i numeri della manovra?

«Ancora non conosciamo i dettagli. Però posso dire una cosa: il tema vero non credo sia un punto in più o in meno nel rapporto fra deficit e Pil, bensì puntare a creare crescita vera (non presunta su stime di incerta attendibilità) e posti di lavoro. Al di là delle diverse situazioni, non è l'assistenza ma è l'occupazione a rappresentare la preoccupazione e l'aspirazione di fondo da noi come negli altri Paesi. Non basta fare riferimento a Stati Uniti o Gran Bretagna dicendo che la disoccupazione è al 4% perché lì in molte fasce i salari sono al minimo livello di sopravvivenza. Vanno create crescita e occupazione di qualità. Non è facile ma si dovrebbe investire di più su innovazione e formazione, che spesso hanno orizzonti più lunghi della politica che ha al centro protagonismo e sondaggi. Fatto, questo, che alimenta le distanze fra imprese e politica».

Distanze di che tipo? Si riferisce al tradizionale lamento sul fatto che da noi manca una cultura dell'impresa?

«Ho l'impressione piuttosto che il paradigma vada verso un rovesciamento. Noi, che abbiamo contatti costanti con il mondo delle nostre piccole e medie aziende, abbiamo la percezione che stia crescendo verso la politica una distanza di tipo diverso. Le imprese, dalle recenti crisi,



Peso:1-3%,14-63%

hanno "imparato" fra le altre cose che il credito bancario per vari motivi è più selettivo e non è più sufficiente, e che invece la crescita è indispensabile. Occorre dunque aprire le porte a diverse forme di finanziamento: dalla Borsa ai bond e ai fondi di private equity. Per aprirsi però occorre aderire a governance basate sulle best practice, quindi più complesse, manageriali. E bisogna attrarre e formare talenti. Coltivare competenze. Da qui il progressivo distacco dalla politica. Tanto più pensando al fatto che si parla di imprese che esportano il 75-80% dei ricavi».

Perché collega governance a distacco dalla politica?

«Perché da un lato le aziende diventano, in buona parte dei casi e so-

prattutto al Nord, sempre meno legate alla singola personalità e sempre più al gioco di squadra, mentre il personalismo nella politica è crescente. E poi le imprese cercano sempre più professionalità, mentre questa tendenza sembra meno presente in politica».

Quel che dice vale per tutte le imprese?

«Il fatto più interessante, e lo vediamo soprattutto da Elite, è che anche le aziende che operano al Sud in zone "difficili", hanno consapevolezza crescente che non possono restare "destrutturate" e far conto solo sulla creatività. Pur restando quindi differenze c'è una tendenza di fondo verso una cultura nuova, soprattutto da parte delle ultime generazioni. E sa-

cosa pensano molti imprenditori? Che la politica dovrebbe tornare a scuola. Di politica, ovviamente. Ciò vale in tutto il mondo occidentale, in Italia di più anche perché la tradizione delle pmi è diversa. La politica sottovaluta questo distacco».

Non sembra proprio accorgersene in certi casi.

«L'impressione in effetti è questa. E ciò è più grave se si pensa a un dato importante: in Italia sono proprio le imprese piccole e medie, e in particolare quelle che crescono anche grazie all'accesso a nuove forme di finanziamento, a creare nuova occupazione. E per questo vanno messe al centro dei programmi di sviluppo dei governi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi è

Raffaele Jerusalemi, 57 anni, laurea all'Università Bocconi in Discipline economiche e sociali, è amministratore delegato di Borsa Italiana dall'aprile 2010. Ex Credit Suisse First Boston, è entrato in Piazza Affari nel 1998 come executive director, responsabile dei mercati azionari, derivati e reddito fisso. È direttore capital markets e consigliere d'amministrazione del gruppo London Stock Exchange (Lse), di cui ha seguito la fusione con Borsa Italiana nel 2007. Presiede e ha lanciato nel 2012 Elite, la società di Borsa che promuove lo sviluppo e l'apertura del capitale delle piccole e medie imprese. Vicepresidente di Mts (il Mercato telematico dei titoli di Stato), Monte Titoli e Cassa di compensazione e garanzia, appassionato di scacchi e bridge, è cintura nera di judo

Come dar torto a chi oggi, con un quadro poco chiaro di scelte di governo, decide di aspettare per il debutto in Piazza Affari?

I numeri

25

Le matricole

Sono le Ipo (Offerte pubbliche iniziali) da inizio anno in Piazza Affar. L'ultima venerdì scorso, Piovani, trattamento plastica

113

Le piccole quotate

Sono le società sull'Aim, il listino di Borsa Italiana dedicato alle piccole imprese: è quello che cresce di più

925

Le quotabili

Sono le aziende in Elite, la palestra per le imprese che vogliono affacciarsi al mercato. Vengono da 32 Paesi, metà sono italiane

Il tema è creare crescita vera e occupazione, i posti di lavoro di qualità. Non un punto in più nel rapporto fra deficit e Pil



Peso:1-3%,14-63%



**Economia
del Futuro**

*Quanta vita avrà ancora
il petrolio? Vento e sole
sono una
vera alternativa?*

VIA COL VENTO PETROLIO, ADDIO

La domanda di combustibili fossili verso un declino strutturale.

Cina e India i campioni dell'energia rinnovabile

Già oggi in ampie aree del mondo l'elettricità «pulita» ha un costo finale inferiore

Ecco perché da oggi al 2050 si dirigeranno da quella parte oltre 8 mila miliardi di capitali

di **Elena Comelli**

Dopo 200 anni di crescita ininterrotta, la domanda mondiale di combustibili fossili sta entrando in un declino strutturale. Le fonti rinnovabili sono sempre più competitive e crescono dappertutto, non solo per motivi ambientali quanto perché usarle conviene. La trasformazione si annuncia epocale, equivalente a una seconda rivoluzione industriale ed è già in corso. I consumi globali di carbone raggiungeranno il loro picco quest'anno, ma in Cina le centrali esistenti funzionano a capacità ridotta per la concorrenza dell'energia dal sole e dal vento. Se la transizione verso le fonti pulite accelererà come previsto, lo stesso potrebbe verificarsi presto anche per il petrolio, tanto che molti investitori, dall'Irlanda alla Norvegia, stanno già uscendo dalle società esposte a quella che ormai si definisce comunemente la «bolla dei fossili», cioè l'eccessiva valutazione di asset minerari e petroliferi, che in tempi brevi potrebbero svalutarsi molto perché non avranno più mercato.

L'Opec colloca il picco dei consumi globali di petrolio al 2030, altri analisti anche prima: gli esperti di Carbon Tracker l'hanno fissato al 2023, grazie alla crescita dell'auto elettrica.

La storia

Tutti i segnali indicano dunque che aveva ragione lo sceicco Ahmed Zaki Yama-

ni, voce ufficiale dell'Opec al tempo dei due choc petroliferi degli anni Settanta, quando sosteneva che l'era del petrolio non finirà per mancanza di greggio, così come l'età della pietra non finì per mancanza di pietre. Le fonti rinnovabili sono destinate a prevalere. La domanda fondamentale non è se, ma quando.

A seconda del ritmo con cui i governi e l'industria investiranno nella transizione, le ricadute potrebbero essere molto diverse. Il governatore della California Jerry Brown ha appena firmato la decisione, già approvata dal parlamento statale, di produrre e utilizzare solo energia da fonti rinnovabili entro il 2045, ma da un recente rapporto del Climate Action Network emerge come la maggior parte dei Paesi non sia in linea con gli obiettivi su cui si sono impegnati nell'Accordo di Parigi sul clima. «Nessun Paese europeo fa abbastanza sul fronte dei progressi per ridurre le emissioni di carbonio», sostiene il rapporto e anche il nuovo pacchetto di misure approvato dall'Ue, che alza al 32% la quota di fonti rinnovabili nel mix energetico da centrare al 2030, non è compatibile con l'obiet-



Peso: 1-2%, 33-91%



tivo dell'Accordo di mantenere il riscaldamento globale ben al di sotto di 2 gradi centigradi rispetto all'era pre-industriale.

Traiettorie

Proprio i Paesi dove le emissioni di gas serra hanno toccato livelli record negli ultimi anni, come la Cina e l'India, sembrano invece destinati a diventare i campioni della crescita delle rinnovabili. La Cina lo è già, avendo superato gli Stati Uniti anche nella produzione di pannelli fotovoltaici, e l'India ci sta arrivando. A trainare il boom del solare l'anno scorso è stata la Cina, che ha compiuto da sola oltre la metà dello sforzo: 86 miliardi d'investimenti nel fotovoltaico e 53 gigawatt installati sui 160 miliardi di dollari investiti globalmente nell'energia del sole. Per quest'anno si prevede un altro botto del fotovoltaico, che secondo Ihs dovrebbe arrivare a 113 gigawatt di nuova capacità installata, +19%, con un ruolo sempre dominante della Cina. L'India, intanto, dovrebbe superare gli Usa già quest'anno, diventando il secondo mercato mondiale del solare.

La galoppata di solare ed eolico dipendono dal forte calo dei prezzi di queste tecnologie e delle batterie, che favorirà le installazioni di grandi sistemi di accumulo per le reti. Già oggi, in ampie aree del mondo il costo finale dell'elettricità prodotta dal sole o dal vento è inferiore a quello delle centrali alimentate da combustibili fossili. Per questa ragione,

ne, gli investimenti si concentrano ormai in larga misura sulle rinnovabili. Oltre 8.000 miliardi di dollari saranno investiti su scala mondiale in nuovi impianti eolici e solari entro il 2050 e più di 540 miliardi di dollari saranno destinati alle nuove installazioni di batterie. «Di questo passo, nel 2050 eolico e solare soddisferanno quasi il 50% della domanda elettrica globale e insieme all'idroelettrico, alle altre fonti rinnovabili e al nucleare porteranno al 71% la quota di elettricità a emissioni zero», spiega Bnef nel suo Outlook.

Basterà? Non lo sappiamo. In base all'ultimo, drammatico rapporto dell'Intergovernmental Panel on Climate Change, la quota di fonti rinnovabili sulla generazione elettrica dovrebbe arrivare al 97% al 2050 per essere certi di contenere il riscaldamento del clima a 1,5°C in più rispetto al periodo pre-industriale. Gli investimenti necessari per arrivarci, secondo l'International Energy Agency, superano i 2mila miliardi all'anno da qui al 2050, un livello da cui siamo ben lontani.

Secondo Bnef, nel primo semestre del 2018 gli investimenti nelle fonti pulite hanno superato di poco i 138 miliardi. C'è ancora molto spazio per migliorare.

 @elencomelli

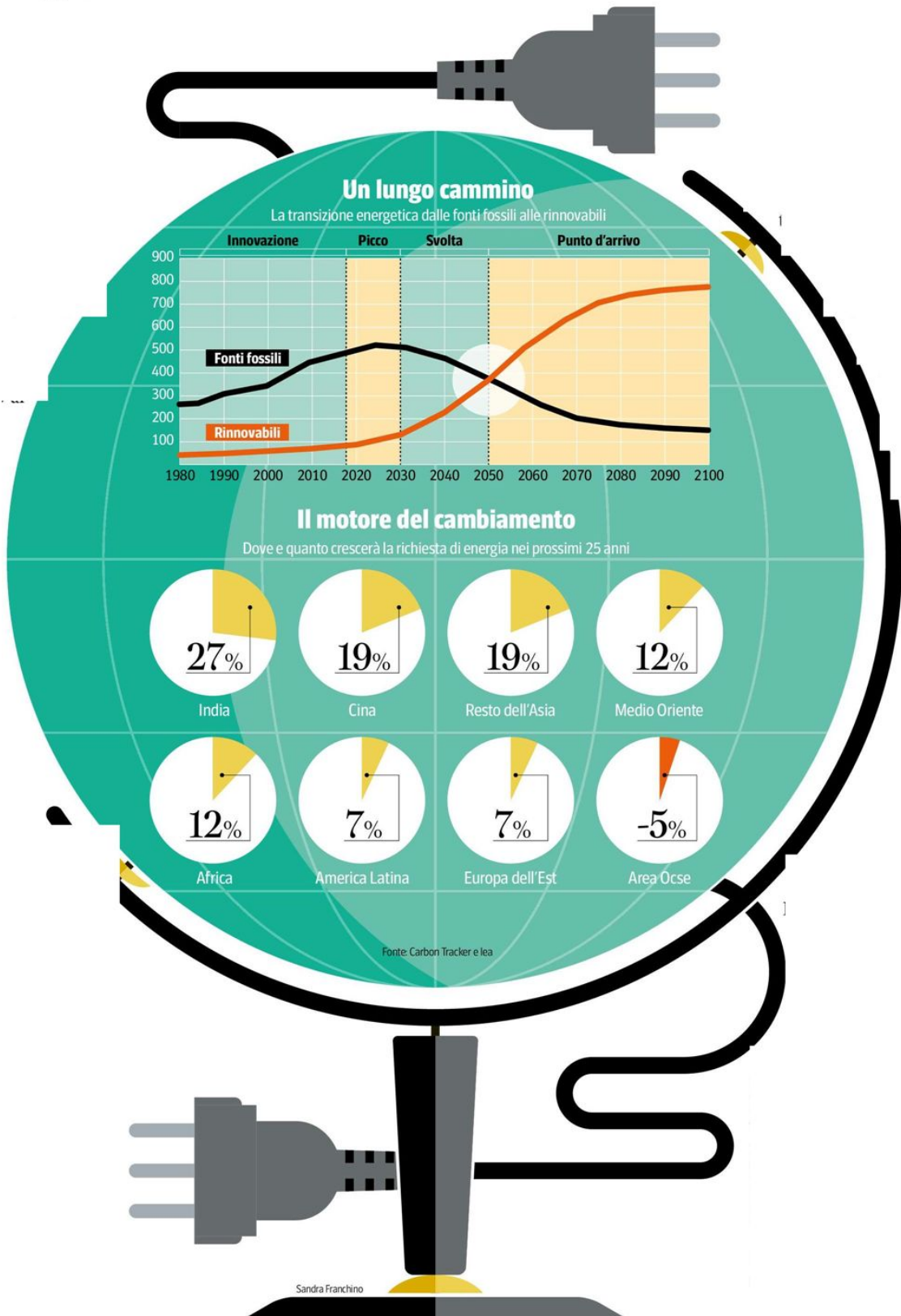
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Molti investitori stanno uscendo dalle società esposte al petrolio e al carbone: il loro valore è destinato a scendere

Ma per salvare il pianeta entro 30 anni, contenendo il riscaldamento del clima, tutto il mondo deve diventare «verde»



Peso:1-2%,33-91%





.professioni

Adempimenti

**E-fattura,
categorie
in pressing**

**Conto alla rovescia
verso la e-fattura. Tra
costi e tecnologie le
varie categorie sono in
pressing per il debutto.
Cherchi e Uva a pag. 10**



.professioni



Peso:1-3%,10-44%

Fattura elettronica al pressing finale tra costi e tecnologie

Pagina a cura di
Antonello Cherchi
Valeria Uva

Il debutto della fatturazione elettronica tra privati, previsto con l'avvio del nuovo anno, agita i professionisti. Non tutti, a dire il vero, alla stessa maniera. Ad avvocati e professioni tecniche - che hanno dalla loro un'esperienza ormai consolidata sulla e-fattura verso la pubblica amministrazione - fanno da contraltare le altre categorie dove il grado di preoccupazione cresce anche in base all'impegno che sarà loro richiesto.

Si prendano, per esempio, i consulenti del lavoro: «Stiamo affrontando notevoli spese per la formazione del personale e per l'aggiornamento informatico - afferma Sergio Giorgini, vicepresidente del Consiglio nazionale - Un credito d'imposta ci potrebbe senz'altro aiutare e ci consentirebbe di arrivare con meno difficoltà al primo gennaio».

Preoccupati per i costi di adeguamento anche gli architetti. «È un ulteriore adempimento a carico dei professionisti, come l'obbligo di Pos - afferma Massimo Crusi tesoriere del Consiglio nazionale (Cnappc) - che sottrae risorse economiche e umane ai colleghi per supplire a inefficienze dello Stato nel fare i controlli».

L'appuntamento, valido solo per le partite Iva fuori dal regime dei minimi, è dietro l'angolo e anche per questo si rincorrono tra i professionisti richieste di proroga, che per il momento non hanno trovato alcuna sponda nel Governo, il quale, però, non è rimasto totalmente insensibile agli appelli. Nel decreto legge fiscale sono state inserite due misure sulla fatturazione elettronica: un periodo

di grazia per i primi sei mesi della e-fattura relativo all'applicazione delle sanzioni e un tempo più lungo (dieci giorni al posto delle 24 ore iniziali) per l'emissione del documento. Due novità che hanno mitigato il giudizio critico dei commercialisti, di fatto la categoria in prima linea sulla e-fattura: «Il collasso del sistema è scongiurato - prevede Maurizio Grosso, consigliere Cndcec - L'emissione del documento entro 24 ore infatti era inattuabile». Soddisfazione anche per la moratoria sulle sanzioni: «Ma il tempo che resta è poco: i clienti sono in grande affanno e ognuno ha bisogno di servizi su misura», conclude. I commercialisti hanno sempre spinto per un'entrata in vigore graduale dell'obbligo, ipotesi che finora non è stata recepita. «Sarebbe meglio se anziché di un semestre la moratoria - aggiunge Giorgini - fosse di un anno e, soprattutto, riguardasse gli errori formali».

La formazione del personale è un problema anche per i dentisti: «Siamo impreparati, perché, non avendo rapporti con la Pa, non abbiamo finora mai emesso fatture elettroniche. Ecco perché - spiega Raffaele Iandolo, presidente della commissione Albo odontoiatri della Fnomceo, la Federazione dei medici - abbiamo chiesto un approccio soft alla novità. Per esempio, attraverso un adeguamento graduale che coinvolga prima i grandi studi con fatturati più elevati e poi, via via, quelli più piccoli».

Per i "cugini" medici la vera incognita è la capacità del sistema di reggere all'urto del flusso di dati. «Vorremmo sapere - sottolinea Giovanni

Leoni, vicepresidente della Fnomceo - se le linee su cui viaggeranno le e-fatture sono adeguate. La nostra esperienza sui certificati di malattia online ci dice che non è un problema secondario: in quel caso, i primi tempi furono molto complicati».

Tutto apparentemente tranquillo in casa degli avvocati: «Non ho percepito particolari problemi - commenta Carla Secchieri, componente del Consiglio nazionale forense - Bisogna, però, tener conto che ormai da anni spediamo fatture elettroniche alla pubblica amministrazione, soprattutto per le questioni legate al gratuito patrocinio».

Abituati alla e-fattura per le commesse pubbliche già dal 2014 sono anche gli ingegneri. Da quell'anno il Consiglio nazionale ha attivato diverse convenzioni con alcune software house che coprono tutto il ciclo della fatturazione e la conservazione: il prezzo varia in base al "pacchetto" acquistato (in media per 20-25 fatture si parte dai 16-20 euro). Ora è in corso la revisione per il B2B. Il nuovo adempimento non sembra preoccupare più di tanto la categoria: «In molti nell'Albo hanno le competenze tecniche per emettere un documento elettronico - spiega il segretario del Cni, Angelo Valsecchi - , basti pensare ai tanti ingegneri informatici presenti». Anzi, il documento elettronico potrebbe portare vantaggi: «La fattura elettronica si può scontare subito in banca».

Verso il 1° gennaio. Dagli architetti ai medici è tempo di scelte per le categorie: debutto soft solo per chi già lavora con la Pa ma tutti temono i preventivi per l'adeguamento



Peso: 1-3%, 10-44%



LE APERTURE

Più tempo per la trasmissione

La bozza del decreto legge fiscale contiene alcune semplificazioni sulla fattura elettronica (ma non la proroga): in luogo delle 24 ore di tempo dall'emissione si danno fino a 10 giorni per trasmettere la nota alle Entrate.

Sanzioni sospese

Sempre nella bozza di Dl fiscale ha trovato posto una moratoria di sei mesi (fino al 30 giugno 2019) per le sanzioni connesse alle irregolarità sulla e-fattura.

Gli «alert» caso per caso



ARCHITETTI

Pesano i maggiori oneri

«Solo a chi fa tante fatture potrebbe convenire dotarsi di un proprio software sostenendone il costo, ma ricordiamo che i nostri studi hanno in media 1,5 dipendenti» precisa Massimo Crusi del Cnapcc. Secondo lui allora «la strada più battuta sarà di rivolgersi al commercialista, ma anche in questo caso con oneri ulteriori per colmare le inefficienze dello Stato».



AVVOCATI

Già emesse fatture per la Pa

Gli avvocati iscritti all'elenco del gratuito patrocinio sono tanti e - spiega Carla Secchieri, componente del Cnf - hanno esperienza della e-fattura verso la Pa. La categoria, insomma, è pronta ed è anche informatizzata perché ha dovuto affrontare il processo telematico. Per la e-fattura c'è da verificare se è necessario adeguare i software degli studi



COMMERCIALISTI

Pericolo vendita dei dati

L'associazione nazionale commercialisti ha scritto ad Antitrust e Garante privacy. Al primo segnala «pratiche commerciali improprie» delle software house per dissuadere dall'utilizzo di gestionali «diversi da quelli in uso». Preoccupa anche il rischio di vendita dei dati. Per il presidente Marco Cuchel serve una norma che proibisca la vendita e la cessione delle informazioni



CONSULENTI DEL LAVORO

Credito d'imposta cercasi

Un credito d'imposta sulla spesa per la formazione del personale e sull'aggiornamento del software aiuterebbe la transizione verso la e-fattura, che secondo Sergio Giorgini (vicepresidente del Consiglio nazionale), è comunque un passaggio indispensabile. La moratoria di sei mesi deve riguardare anche gli errori formali.



DENTISTI

Partire dagli studi più grandi

Alla e-fattura si deve arrivare, ma con gradualità, magari facendo partire prima gli studi con maggiore fatturato. È la richiesta che hanno fatto i dentisti, come racconta Raffaele Iandolo, presidente della commissione Albo odontoiatri della Fnomceo. La categoria sta cercando di adeguarsi, ma il tempo che resta è poco.



GEOMETRI

Servono più informazioni

«C'è da colmare il gap informativo ma gli strumenti ci sono» per Marco Nardini, consigliere Cngegl. Secondo un sondaggio Agefis solo il 20% del campione di geometri ha iniziato a prepararsi. Dal 1° novembre la controllata Geoweb aprirà la propria piattaforma di trasmissione delle fatture a un costo di 20 euro l'anno.



INGEGNERI

Convenzioni da rivedere

«Il cambiamento spaventa sempre ma noi abbiamo la preparazione per gestire il passaggio all'informatica» precisa Angelo Valsecchi consigliere Cni. Il Consiglio nazionale sta rivedendo le convenzioni firmate nel 2014 per la fattura Pa per semplificarle «perché l'ingegnere deve tornare a concentrarsi sui progetti».



MEDICI

Garantire linee affidabili

Il passaggio ai certificati di malattia online non fu indenne da difficoltà, con le linee che, nei primi tempi, risultarono insufficienti a reggere il flusso dei dati. Ecco perché ora Giovanni Leoni, vicepresidente della Fnomceo, insiste sull'affidabilità della rete su cui dovranno viaggiare le e-fatture. Magari si potrebbe fare prima una sperimentazione per città.



Peso: 1-3%, 10-44%

.professioni Gestire lo studio

Cinque figure in campo per la protezione dei dati

L'IMPATTO DEL GDPR - 1

I ruoli della privacy. Dal titolare al responsabile del trattamento: così la designazione degli incarichi di chi deve garantire il rispetto delle regole

Pagina a cura di

Riccardo Imperiali

Anche in uno studio professionale sono diversi i ruoli legati alla protezione dei dati: ognuno con compiti e responsabilità precise. Le "posizioni" sono di fatto cinque (si veda la tabella a fianco).

Il ruolo più importante ai fini della protezione dei dati è quello del titolare: la persona fisica o giuridica che determina le finalità, e cioè il motivo per cui si effettua un trattamento di dati personali, e i mezzi con cui si attua.

Dalle finalità perseguite emergerà anche la categoria di dati necessari a raggiungerle: ad esempio, nel caso di un rapporto di lavoro sarà necessario disporre di dati personali meramente identificativi, come quelli anagrafici, e di dati più delicati, come quelli sullo stato di salute, definiti dalla normativa come "particolari".

Sia la finalità che le categorie di dati saranno i primi elementi utili a determinare le misure di protezione da applicare a tutte le informazioni raccolte. Ovviamente, vi sarà una diversa gradazione di protezione a seconda che si tratti di mere informazioni anagrafiche o di dati sanitari.

In un piccolo o medio studio di professionisti, titolare è il professionista che, attraverso la propria partita Iva, esercita la professione, seppure avvalendosi di uno o più dipendenti o collaboratori.

Mentre in uno studio associato tra più professionisti occorrerà operare un distinguo. Vi potranno essere casi in cui titolare del tratta-

mento è l'associazione professionale, ovvero casi in cui il mandato è stato affidato dal cliente a uno o a più singoli professionisti e saranno essi, singolarmente, considerati titolari autonomi.

Può esservi anche il caso di due o più professionisti che, insieme, determinano le finalità e i mezzi del trattamento (contitolarità). In questo caso, essi redigeranno un accordo tra loro da portare a conoscenza dell'interessato che gli ha conferito il mandato. Nell'accordo sarà fondamentale indicare e regolare tra le parti le rispettive responsabilità nel trattamento di dati che ciascuno eseguirà.

Il responsabile esterno

Possono esservi anche terze parti che intervengono nel trattamento per conto del titolare. Ad esempio il consulente che redige la busta paga dei dipendenti, ma anche il professionista titolare del proprio studio, può trovarsi a ricoprire il ruolo di responsabile verso un terzo.

Il caso più ricorrente è di certo quello in cui un professionista viene incaricato da un altro professionista (a sua volta titolare) di gestire una pratica o una fase della stessa, sempre relativa al mandato ricevuto, anche solo come "domiciliatario" o come esperto di una specifica branca.

Nel ruolo di responsabile il professionista dovrà avere le medesime accortezze di quando effettua il trattamento come titolare autonomo.

Il Dpo

Il responsabile esterno non va confuso con il responsabile della protezione dati - nel regolamento privacy (il cosiddetto Gdpr) è indicato come Dpo, *data protection officer* - previsto solo in determinati casi e quindi tendenzialmente da escludere per studi di medie o piccole dimensioni.

Gli incaricati

Il regolamento non contempla altri ruoli. È ovvio però che nella prassi quotidiana il titolare o il responsabile, nello svolgimento del mandato ricevuto e quindi del trattamento di dati, abbiano necessità di avvalersi di uno o più collaboratori, coloro che, con la precedente normativa, venivano indicati come incaricati. Si tratta, ad esempio, di un addetto di segreteria o di un altro professionista che collabora all'interno della struttura.

Questi soggetti, che agiscono sotto l'autorità del titolare o del responsabile che li ha coinvolti nel trattamento, dovranno essere istruiti adeguatamente. Pur in assenza di specifiche indicazioni in tal senso, si



Peso: 38%

suggerisce di fornire istruzioni per iscritto ovvero di avere traccia di averle impartite, per assolvere al principio di responsabilizzazione (accountability) cui il titolare deve sempre fare riferimento.

LA PROSSIMA PUNTATA

29/10

INFORMATIVA E CONSENSO

Come dare l'informativa e chiedere il consenso al trattamento dei dati



IL SOLE 24 ORE, 13 AGOSTO 2018, PAGINA 7

Tutti i passaggi che il titolare del trattamento deve osservare per adeguarsi al nuovo obbligo del registro dei trattamenti previsto dal regolamento Ue

Le competenze caso per caso

La catena degli incarichi previsti dal regolamento europeo sulla privacy (il Gdpr) per chi tratta dati personali

| RUOLO | CHI È | CHE COSA FA | COME LO FA |
|--|---|--|---|
| 1. Titolare e... | Negli studi associati può essere l'associazione o uno o più singoli professionisti | Determina finalità e modalità del trattamento, coordina le persone che collaborano all'attuazione del trattamento. Ha la responsabilità del trattamento | Deve avere contezza dei dati che tratta cercando di "minimizzarne" l'uso, dare istruzioni adeguate a chi interviene nel trattamento e disporre adeguate misure di sicurezza |
| ...contitolare | Due o più titolari che determinano insieme finalità e modalità di trattamento | Ciascuno ha responsabilità del trattamento che lo riguarda direttamente | Redige un accordo interno con l'altro contitolare, che regola le rispettive responsabilità, dandone conoscenza all'interessato |
| 2. Responsabile esterno del trattamento | Professionista esterno allo studio. Il titolare dello studio può svolgere questo ruolo per terzi | Chi effettua un trattamento per conto di un titolare in conformità al regolamento e a quanto dichiarato dal titolare | Mette in atto misure tecniche e organizzative adeguate che soddisfino i requisiti del trattamento |
| 3. Responsabile protezione dati (DPO) | Obbligatorio solo in alcuni casi, tendenzialmente non previsto negli studi medio piccoli | Controlla per conto del titolare, che il trattamento si svolga in conformità al Regolamento, fornisce pareri e si interfaccia con il Garante | È coinvolto in tutte le attività riguardanti il trattamento di dati con autonomia e riceve adeguate risorse. Non deve avere conflitto di interessi con altre attività |
| 4. Incaricato | In uno studio ad esempio personale di segreteria o assistenti che partecipano operativamente a un trattamento sotto l'autorità del titolare | Svolge operazioni che comportano trattamento di dati: raccolta, comunicazione, archiviazione cancellazione, ecc | Segue le istruzioni ricevute dal titolare o dal responsabile del trattamento |
| 5. Amministratore di sistema (ADS) | Un tecnico che conosce l'architettura informatica e ha competenza sugli aspetti normativi | Si occupa della gestione e delle funzioni della rete, sia Intranet che Internet | È figura, non richiamata dal GDPR, che è presente in strutture complesse. Da escludere in studi medio-piccoli |



Peso:38%

FISCO

Compensazioni, possibile blocco senza criteri chiari

Il possibile blocco alle compensazioni ritenute a rischio, che scatta lunedì 29 ottobre, presenta diversi aspetti critici. In primis, i profili di questo rischio prevedono ipotesi indeterminate che, tendenzialmente, possono riguardare tutti i contribuenti.

Deotto e Zanardi a pagina 18

Norme & Tributi

Compensazioni a rischio blocco negli F24 senza criteri definiti

Pagina a cura di

Dario Deotto

Stefano Zanardi

Il possibile blocco delle compensazioni ritenute a rischio, che scatta lunedì 29 ottobre, presenta più di qualche criticità. La norma (articolo 1, comma 990, della legge 205/2017) dà sostanzialmente carta bianca alle Entrate di bloccare le compensazioni che presentano profili di rischio, visto che stabilisce solo che con provvedimento del direttore dell'Agenzia devono essere stabiliti i criteri e le modalità di attuazione della norma. Così che questa risulta, di fatto, "in bianco": non fissa alcun paletto circa quali possono risultare le situazioni legittimanti lo stop alle compensazioni. Il fatto è, però, che tali profili di rischio non vengono fissati nemmeno dal provvedimento delle Entrate. Per quest'ultimo, del tutto generico, i profili di rischio si

possono realizzare in relazione:

- alla tipologia dei debiti pagati;
- al tipo di crediti compensati;
- alla coerenza dei dati indicati nel modello F24;
- ai dati presenti nell'Anagrafe tributaria o resi disponibili da altri enti pubblici;
- ad analoghe compensazioni effettuate in precedenza;
- al pagamento di debiti iscritti a ruolo (articolo 31, comma 1, del Dl 78/2010).

Sono ipotesi indeterminate che, tendenzialmente, possono riguardare tutti i contribuenti e per le quali non possono bastare le (apparenti) rassicurazioni del Mef al *question time* 5-00537 del 27 settembre scorso (si veda Il Sole 24 Ore del giorno successivo).

Il nodo della delega in bianco

In sostanza, c'è una norma "in bianco" che demanda ad un provvedimento

attuativo "in bianco". Di fatto, la norma rappresenta il paradigma della prevalenza della tecnocrazia sul diritto. La tecnica deve funzionare: non le interessa certo la qualità, i principi, la grammatica del diritto. Si prenda la disposizione con riguardo all'esito del controllo. Si dice che «se all'esito del controllo il credito risulta correttamente utilizzato, ovvero decorsi 30 giorni dalla data di presentazione della delega di pagamento, la delega è



Peso: 1-2%, 18-28%

eseguita e le compensazioni e i versamenti in essa contenuti sono considerati effettuati alla data stessa della loro effettuazione». È un linguaggio criptico, sgrammaticato, proprio della algida tecnocrazia, non del diritto. Così che se vanno condivise misure effettive e mirate di contrasto delle compensazioni indebite, non si possono che biasimare disposizioni prive dei basilari precetti normativi, che rischiano di colpire tutti i contribuenti.

Il tutto con effetti che possono ben andare oltre la vicenda delle compensazioni e per i quali, in alcuni casi, non è utilizzabile il ravvedimento.

La contromossa del ricorso

Si pensi – come è già stato riportato su queste pagine (si veda Il Sole 24 Ore del 10 ottobre) – a tutti quegli istituti per i quali il mancato pagamento determina l'inefficacia del perfezionamento dell'istituto. Ad esempio, si consideri un accertamento con adesione a fronte di un atto impositivo che, in conseguenza del "blocco" della compensazione del pagamento della prima rata, non risulti perfezionato: l'atto di accertamento potrebbe diventare definitivo e, quindi, non più impugnabile.

Si è così dell'avviso che il contribuente che si ritenga penalizzato dalla comunicazione dello scarto del modello F24 debba senz'altro tutelarsi

impugnando la ricevuta con la quale – con specifica motivazione, stabilisce il punto 2.3 del provvedimento – viene comunicato lo scarto. Qualora tale impostazione venga osservata pure nell'ipotesi in cui lo scarto della compensazione sia seguita da un atto tipizzato (avviso bonario, cartella), anche quest'ultimo dovrà essere impugnato, così che si verificherà cessazione della materia del contendere sull'impugnazione dello scarto.

FISCO E CONTRIBUENTI

Troppo ampi i paletti per lo stop all'uso dei crediti che scatta il 29 ottobre

Possibile impugnare la ricevuta di scarto ed eventuali avvisi bonari

I TRE PASSAGGI

1

LO SCARTO

L'invio della ricevuta

Il provvedimento attuativo del direttore dell'agenzia delle Entrate stabilisce che, con una ricevuta ad hoc, viene comunicato al soggetto che ha inviato il modello F24 che la delega di pagamento è stata sospesa (sospensione massima fino a 30 giorni rispetto alla data di invio del modello). Se l'agenzia delle Entrate rileva che il credito non è stato utilizzato correttamente, comunica lo scarto del modello F24 al soggetto che ha inviato il file telematico, con la ricevuta che contiene anche la motivazione dello scarto

2

LE CONSEGUENZE

I pagamenti bloccati

Si tratta di una disposizione particolarmente penalizzante, specie per tutti quegli istituti per i quali il mancato pagamento determina l'inefficacia del perfezionamento dell'istituto stesso. Si consideri ad esempio un accertamento con adesione a fronte di un atto impositivo che, in conseguenza del "blocco" della compensazione del pagamento della prima rata, non risulti perfezionato: si potrebbe verificare anche la conseguenza che l'atto di accertamento diventi definitivo e, quindi, nemmeno più impugnabile

3

LA CONTESTAZIONE

Impugnazione possibile

Si ritiene che la comunicazione di scarto del modello F24 sia un atto impugnabile (si veda ad esempio la sentenza della Cassazione 8214/2014 sull'impugnabilità del diniego di correzione del codice tributo). Nel caso in cui lo scarto della compensazione sia seguito da un atto tipizzato (come un avviso bonario o cartella), anche quest'ultimo dovrà essere impugnato, così che si verificherà cessazione della materia del contendere riguardo all'impugnazione dello scarto



Peso: 1-2%, 18-28%

Fisco Norme & Tributi

Cartelle, è un boomerang il ricorso per accelerare l'udienza di sospensiva

Pagina a cura di
Laura Ambrosi
Antonio Iorio

Molte spese per nulla. Sono quelle in cui può incappare il contribuente quando viene emessa tempestivamente la cartella, dopo un atto impositivo non immediatamente esecutivo. In questi casi, infatti, il ritardo nella fissazione dell'udienza di sospensiva spesso induce il contribuente a impugnare anche la cartella. Con il rischio, però, di trovarsi a sostenere costi inutili, in quanto il ricorso è spesso inammissibile.

Si tratta purtroppo di una prassi abbastanza diffusa, determinata da un lato dall'emissione ormai tempestiva da parte dell'Agente della riscossione della cartella di pagamento dopo atti impositivi differenti dagli accertamenti esecutivi e, dall'altro, dalle lungaggini nella fissazione dell'udienza di sospensione richiesta dal contribuente.

La questione

In alcuni casi ancora oggi l'atto emesso dall'agenzia delle Entrate non è immediatamente esecutivo in quanto non si tratta di un avviso di accertamento ai fini delle imposte sui redditi, Iva o Irap. Si pensi ai casi di atti di recupero del credito d'imposta e di tutti gli atti impositivi (rettifica e liquidazione) concernenti l'imposta di registro o altri tributi similari. In queste ipotesi seguirà l'iscrizione provvisoria o, in caso di omessa impugnazione, l'iscrizione definitiva a ruolo.

Nelle situazioni appena descritte, il contribuente impugna l'atto e, di norma, in occasione del ricorso chiede anche la sospensiva degli effetti (cioè di non pagare quanto previsto per l'iscrizione a ruolo provvi-

soria che seguirà a breve). Per tale richiesta devono sussistere il *fumus boni iuris*, ossia la fondatezza dei motivi di ricorso, e il *periculum in mora*, cioè il rischio di un danno grave e irreparabile che l'esecuzione dell'atto causerebbe.

La giurisprudenza tributaria

Alcune commissioni ritengono che in assenza di cartella – non essendo ancora iniziata l'attività di riscossione vera e propria – la richiesta di sospensiva non sia ammissibile. Perciò omettono di fissare l'udienza oppure dichiarano la richiesta inammissibile o infondata in assenza del cosiddetto "pericolo" (cioè l'imminente attività di riscossione in conseguenza dell'iscrizione a ruolo provvisoria).

Altre commissioni – per la verità la maggior parte – pur ritenendo legittima la richiesta di sospensiva del ricorrente, per questioni organizzative, fissano l'udienza con deciso ritardo oppure preferiscono direttamente fissare il merito della controversia. In entrambi i casi quasi sempre si verifica che nelle more della fissazione dell'udienza (di sospensiva ovvero, direttamente, di merito) l'Agente della riscossione su input dell'ente impositore invia la cartella di pagamento, la quale – se non onorata entro i 60 giorni – comporta l'avvio delle procedure cautelari.

Il contribuente a questo punto in genere sollecita la fissazione dell'udienza di sospensiva (se richiesta in precedenza nel ricorso contro l'atto iniziale) o presenta una richiesta di sospensione ad hoc.

Strada sbarrata al ricorso

Molti professionisti, però, preferiscono percorrere una strada alternativa: presentare un nuovo ricorso contro la cartella, considerandola

una pretesa impositiva autonoma: l'impugnazione ripropone nei contenuti le stesse doglianze del ricorso iniziale introduttivo. Questo nuovo ricorso, tuttavia, se non riguarda vizi propri della cartella (notifica, motivazione, eccetera) è purtroppo inammissibile a norma dell'articolo 19 del Dlgs 546/92. Infatti, in base a questa norma, il ricorso può sì essere proposto anche contro il ruolo e la cartella di pagamento, ma il comma 3 prevede che l'atto possa essere impugnato solo per vizi propri.

La circostanza non è di poco conto perché oltre al pagamento (inutile) del contributo unificato il contribuente rischia la condanna alle spese legali per aver chiamato inutilmente in causa l'ufficio e verosimilmente anche l'Agente della riscossione.

Peralto questa impugnazione non serve ad accelerare la fissazione dell'udienza di sospensiva in quanto – venendo iscritta a ruolo dalla commissione tributaria con un numero successivo rispetto al ricorso introduttivo – verosimilmente seguirà questo anche nella fissazione dell'udienza.

Occorre infine considerare che, anche ove non si ottenesse la sospensione o non si avviasse la rateazione, non si tratterebbe di un'acquiescenza. L'impugnazione, infatti, non sospende di per sé l'obbligo di pagamento: la norma espressamente impone la riscossione frazionata o integrale nelle more di un giudizio. Il debito, quindi, una volta instaurata la lite, non è definitivo e lo diven-

ESCLUSIVE
Sbc
TARIFE MENSILI
a partire da
269€ IVA
Chiedi il preventivo online su www.esclusive.it

Peso: 30%

terà solo quando la sentenza passerà in giudicato. Va da sé che per i pagamenti effettuati nelle more, in caso di vittoria, il contribuente avrà diritto all'integrale rimborso.

LE ARMI DELLA DIFESA

RISCOSSIONE

L'impugnazione è ammessa solo per contestare vizi propri dell'atto

Contro le trattazioni fissate al ralenti il rimedio è la rateazione

Cartella nelle more dell'udienza

LA VICENDA

A un contribuente viene notificato un atto di recupero di un credito di imposta ritenuto inesistente. L'atto viene impugnato con richiesta di sospensiva ma nelle more della fissazione dell'udienza giunge la cartella di pagamento.

LE CONTROMOSSE

Il contribuente deve sollecitare la richiesta di sospensiva o presentarla tempestivamente. Se l'udienza non viene fissata in tempi rapidi è opportuno iniziare il pagamento (a rate) di quanto richiesto.

Ricorso illegittimo se entra nel merito

Al contribuente viene notificata la cartella di pagamento a seguito di un atto di rettifica regolarmente impugnato. Decide prudenzialmente di presentare ricorso con sospensiva anche nei confronti della cartella.

Il ricorso contro la cartella può riguardare solo vizi propri del documento ma non il merito della vicenda già contestato nel ricorso precedente contro l'atto di rettifica e liquidazione. In caso contrario il ricorso è inammissibile.

Sospensiva sempre valida

La Ctp concede la sospensione dell'atto impugnato dal contribuente e lo comunica via Pec al contribuente e alle Entrate. Dopo due mesi il contribuente si vede notificare un'intimazione di pagamento dell'Agente della riscossione.

Il contribuente deve formalmente richiedere all'agenzia delle Entrate e all'agente della riscossione di dare seguito alle decisioni della Ctp e quindi di non procedere oltre con l'attività di riscossione.

Sospensione possibile dopo il primo grado

Un contribuente è risultato soccombente in primo grado e ha proposto appello contro la sentenza relativa a un avviso. L'Agente della riscossione intima il pagamento dei 2/3 del totale dovuto così come previsto dall'articolo 68 del Dlgs 546/92.

In caso di impugnazione in appello è possibile richiedere la sospensione cautelare alla Ctr presso la quale si deposita l'appello e può essere già integrata nell'atto principale ovvero proposta successivamente.

ESCLUSIVE
Sbc TARIFE MENSILI
a partire da
269€ IVA
Chiedi il preventivo online su www.esclusive.it

Peso: 30%

IL CASO-LIMITE

Quando le Entrate dimenticano di avvisare l'Agente

In attesa della fissazione dell'udienza di sospensiva, se i tempi indicati dall'Agente della riscossione per il pagamento rischiano di decorrere inutilmente, al contribuente conviene chiedere la rateazione del debito in modo da evitare che l'agente proceda oltre con l'attività di riscossione: fermo amministrativo, blocco pagamenti Pa, preavviso di ipoteca, eccetera.

Va da sé che la presentazione dell'istanza di rateazione e il successivo avvio del pagamento delle rate non costituiscono acquiescenza all'atto impositivo. Peraltro, si tratta di richieste a titolo provvisorio in quanto inoltrate in pendenze di giudizio.

La riscossione continua

Una volta fissata e celebrata l'udienza, se il contribuente riesce a ottenere la sospensiva dell'atto impugnato, in molte occasioni non ha ancora

risolto i propri problemi con l'Agente, che pretende comunque il pagamento delle somme richieste dall'ente impositore.

Questo succede quando l'ufficio legale delle Entrate – cui la Commissione tributaria provinciale ha inviato la comunicazione della sospensiva – non avvisa dello “stop” l'Agente della riscossione, che procede con il proprio iter.

Il contribuente così è costretto a segnalare l'avvenuta sospensione all'Agente e alle Entrate (che in realtà già sapeva della decisione in quanto notificatagli via Pec dalla cancelleria della Ctp).

Si tratta di una situazione singolare che – quando si verifica – palesa tutta la scarsa attenzione nei confronti dei contribuenti.

In ogni caso, è bene sottolineare che in casi come questi si è in presenza della mancata esecuzione

da parte dell'ufficio di una precisa statuizione del giudice. Perché di fatto non viene sospeso il procedimento che il giudice ha ordinato di bloccare.

Peraltro, il fatto che questa situazione si verifichi puntualmente presso diversi uffici territoriali delle Entrate induce a pensare che non ci siano direttive precise al riguardo. O, caso ancor più grave, che tali direttive, pur essendo presenti, non siano puntualmente osservate dai funzionari e dirigenti interessati.

L'auspicio, quindi, è che questi disguidi vengano superati sul nascere in tempi rapidi.

Può capitare che chi cura la riscossione non sappia che il giudice ha dato l'alt

PAROLA CHIAVE**# Istanza di sospensione**

L'istanza sospensiva è prevista dall'articolo 47 del Dlgs 546/92 e prevede che possono essere sospesi i pagamenti dovuti in pendenza di un giudizio se il ricorso appare fondato nel merito e se il contribuente rischia di subire danni gravi ed irreparabili sborsando le somme provvisorie. In caso di eccezionale urgenza il presidente può disporre la provvisoria sospensione dell'esecuzione fino alla pronuncia del collegio. Nel caso di richiesta sospensiva il giudice deve decidere entro 180 giorni dal deposito dell'istanza e una volta depositata l'ordinanza, deve fissare l'udienza entro 90 giorni.

Caricelli, è un boomrang il ricorso per accelerare l'udienza di sospensiva. Quando la istanza è depositata, il giudice deve decidere entro 180 giorni dal deposito dell'istanza e una volta depositata l'ordinanza, deve fissare l'udienza entro 90 giorni.

ESCLUSIVE Sbc TARIFE MENSILI
a partire da **269€** IVA

Peso: 11%

Norme & Tributi Fisco

Interessi extra per morosità nell'affitto: il Fisco chiede 200 euro sulla clausola

Rosanna Acierno

Le pattuizioni inserite nel contratto di locazione per disporre la maggiorazione degli interessi legali in caso di mancato pagamento del canone scontano, al pari della clausola penale, un'autonoma imposta di registro. È questa la posizione di alcuni uffici territoriali che stanno notificando avvisi di liquidazione per richiedere - in solido a locatore e conduttore - l'imposta di registro di 200 euro, oltre a interessi e sanzioni, per questo tipo di clausola apposta a contratti di affitto già registrati.

Generalmente, in un contratto di affitto, per tutelarsi da eventuali inadempimenti o da risoluzioni anticipate, le controparti prevedono, volontariamente, l'inserimento in esso di una clausola penale, di una caparra confirmatoria o di altre pattuizioni. La clausola penale (articolo 1382 Codice civile) stabilisce, in via preventiva, la somma che dovrà essere corrisposta da una delle parti all'altra in caso di inadempimento. La caparra confirmatoria (articolo 1385 Codice civile), invece, implica il versamento anticipato della somma che, in caso di inadempimento, il locatore potrà trattenere o dovrà restituire in misura doppia.

Le norme tributarie

Tuttavia se, sotto il profilo civilistico, le due previsioni contrattuali sono autonomamente ed esplicitamente regolamentate, non si può dire lo stesso sotto il profilo fiscale. Ai fini del registro, infatti, il Dpr 131/86 individua solo il trattamento impositivo applicabile alla caparra confirmatoria, prevedendone l'assoggettamento a imposta di registro proporzionale nella misura dello 0,50% (nota all'articolo 10 della Tariffa, Par-

te I allegata al Dpr 131/86). Il medesimo Dpr 131/86, invece, non prevede espressamente il regime applicabile alla clausola penale. Il silenzio della norma, dunque, può indurre i contraenti a non assoggettare la clausola penale a un'autonoma e ulteriore imposta di registro e a versare soltanto quella per la registrazione del contratto di affitto.

L'agenzia delle Entrate, sin dai tempi della risoluzione 91/E del 2004, ha sostenuto che alla clausola penale si applica, per analogia, la disciplina degli atti sottoposti a condizione sospensiva (articolo 27, Dpr 131/86), con la conseguenza che essa "paga", al momento della registrazione, l'imposta in misura fissa di 200 euro e, al momento della esplicazione dei suoi effetti, l'imposta proporzionale nella misura del 3% al netto dei 200 euro già versati.

L'ulteriore complicazione

A rendere ancora più complicato il contesto, da ultimo è la prassi seguita da alcuni uffici che, ritenendo assimilabile alla clausola penale la pattuizione che prevede la maggiorazione degli interessi legali in caso di ritardato pagamento del canone o degli oneri accessori, richiedono alle parti contraenti (in qualità di obbligati in solido) mediante notifica degli avvisi di liquidazione, il versamento di un'ulteriore imposta di registro di 200 euro e interessi, con contestuale irrogazione della sanzione pari a 60 euro (corrispondente al 30% dell'imposta non versata).

Secondo gli uffici accertatori, infatti, si tratterebbe di una clausola penale che «assume natura autonoma, seppure a carattere accessorio, rispetto al contenuto e alla causa del contratto principale in rela-

zione al quale non ha un rapporto di necessario collegamento e interdipendenza».

Le contromosse

Ai fini di difesa in sede di impugnazione dell'atto impositivo mediante reclamo-mediazione o, prima, mediante istanza di autotutela, sarà opportuno far rilevare che la pattuizione con cui viene prevista la maggiorazione degli interessi legali non configura una autonoma obbligazione, scaturendo direttamente dall'obbligo, in capo al conduttore, del pagamento del canone. Pertanto, trattandosi di obbligazioni che derivano direttamente le une dalle altre, queste non possono essere tassate autonomamente a norma dell'articolo 21 del Dpr 131/86.

Se per assurdo si volesse poi ritenere la pattuizione alla stregua di una clausola penale, sul regime fiscale applicabile a quest'ultima la giurisprudenza di merito non è univoca. Alcuni Collegi hanno ritenuto che la clausola penale vada assoggettata ad autonoma e ulteriore tassazione ai fini del registro «assumendo natura autonoma, seppure a carattere accessorio, rispetto al contenuto e alla causa del contratto principale in relazione al quale non ha un rapporto di necessario collegamento e interdipendenza» (Ctp Pavia, sentenza 66/2018); altri hanno rigettato la pretesa degli uffici, ritenendo che l'imposta in misura fissa sia dovuta comunque una sola volta in relazione all'unico atto soggetto a registrazione, in quanto «la formalità della registrazione è unica ed è avvenuta inscindibilmente tanto con ri-



guardo all'obbligazione principale quanto con riguardo alla clausola penale inserita nell'unico contratto registrato» (Ctp Torino, sentenza 98/2009).

ACCUSA E DIFESA

- 1 LA CLAUSOLA**
L'inserimento del patto di maggiorazione degli interessi
Al fine di tutelarsi da eventuali inadempimenti o da risoluzioni anticipate, spesso sia il locatore che il locatario prevedono, volontariamente, l'inserimento nel contratto di locazione di una clausola penale, di una caparra confirmatoria o di altre pattuizioni. Generalmente, sulle predette clausole o pattuizioni, al momento della registrazione del contratto, non viene pagata alcuna imposta di registro, non essendo considerate come obbligazioni autonome.

- 2 LE CONTESTAZIONI**
Cosa chiedono alcuni uffici territoriali
A seguito di apposite verifiche, gli Uffici territoriali notificano sia al locatore che al conduttore avvisi di liquidazione di maggiore imposta di registro, oltre a interessi e sanzioni nella misura del 30%, laddove emerga il mancato versamento di 200 euro per l'eventuale clausola penale o per le pattuizioni apposte nei contratti di affitto già registrati che prevedano una maggiorazione degli interessi e degli oneri accessori in caso di inadempimento.

- 3 COME DIFENDERSI**
I rilievi da presentare agli uffici
In sede di impugnazione dell'atto impositivo, sarà opportuno far rilevare che la pattuizione con cui viene prevista la maggiorazione degli interessi legali non configura una autonoma obbligazione, scaturendo direttamente dall'obbligo, in capo al conduttore, del pagamento del canone. Pertanto, trattandosi di obbligazioni che derivano direttamente le une dalle altre, queste non possono essere tassate autonomamente a norma dell'articolo 21 del Dpr 131/86.

IMPOSTA DI REGISTRO

Per alcuni uffici il patto vale come penale e sconta un prelievo a parte

Giudici divisi sul carattere autonomo dell'obbligazione aggiuntiva al contratto



Peso:28%

Fisco Norme & Tributi

L'ALTRO PROFILO

Immobile locato all'imprenditore, c'è l'autoconsumo

Il tema dell'autoconsumo o della destinazione del bene a finalità estranee all'esercizio di impresa non tocca solo la figura dell'erede ma anche – e con maggior frequenza – l'imprenditore. Quest'ultimo, infatti, ponendo in essere determinate scelte può provocare i presupposti per vedersi contestato il reddito da autoconsumo.

Un caso tipico è la cessione dell'azienda mantenendo per sé la proprietà dell'immobile, magari locato allo stesso acquirente dell'azienda. Può essere considerato imprenditore chi si limita a locare l'immobile? È chiaro che non esiste una risposta univoca, tuttavia nel caso tipico in cui si è modificato l'oggetto dell'attività facendola diventare "immobiliare" – limitandosi di fatto a locare l'immobile strumentale – si possono nutrire forti dubbi sul mantenimento dello status di imprenditore, e quindi è latente il rischio dell'autoconsumo dell'immobile stesso.

Porta a questa conclusione il fatto che l'imprenditore si qualifica come colui che esercita professionalmente un'attività economica organizzata al fine di produrre o scambiare beni o servizi (articolo 2082 del Codice civile), e l'esercizio professionale comporta una organizzazione di mezzi e una attività dinamica per generare profitto, elementi

che non sussistono quando ci si limita a godere dei frutti del bene (Cassazione, 6361/2004).

Sul punto fa scuola una sentenza datata, ma i cui principi sono ancora validi (Commissione tributaria centrale 4369 del 1991) in cui un imprenditore individuale donava 3/4 della propria azienda ai familiari, costituendo con essi una nuova società nella quale tuttavia non era stato inserito l'immobile strumentale, mantenuto dall'ex imprenditore. Tale situazione ha determinato un accertamento da autoconsumo per cessazione di fatto dell'attività individuale, a nulla rilevando la circostanza che essa sia stata ufficializzata o meno, ad esempio con la cessazione della partita Iva.

Perciò, non è condivisibile sostenere che c'è un'attività imprenditoriale poiché si è mantenuta la partita Iva e la modifica dell'oggetto della stessa attività non è elemento in sé dirimente per evitare l'autoconsumo. Inoltre, non è nemmeno rilevante il fatto che l'immobile "sospettato di autoconsumo" sia strumentale per natura, posto che la destinazione del bene a finalità estranee all'esercizio di impresa non va tradotta come attitudine del bene a un utilizzo generico in attività di impresa, bensì come utilizzo specifico in quella impresa dove

l'immobile è stato inizialmente inserito (Cassazione, 4306/2015).

Se così non fosse, si potrebbe sostenere che se l'immobile strumentale per natura – di proprietà dell'ex imprenditore – viene locato a chi lo utilizza nella propria impresa non vi sarebbe mai destinazione a finalità estranee all'impresa, mentre è vero proprio il contrario: l'estraneità all'impresa, cioè, va verificata con riferimento al contesto in cui l'immobile ha generato costi deducibili per ammortamenti e quant'altro.

Infine ricordiamo che se l'immobile viene locato insieme all'unica azienda detenuta, non si manifesta alcuna ipotesi di autoconsumo per esplicita previsione dell'articolo 67, comma h, del Tuir che disciplina la successiva cessione dei beni.

Il mero affitto dei locali spesso è sufficiente a far scattare l'imposizione



Peso: 12%

Fisco Norme & Tributi

Azienda con fabbricati rivenduta: l'erede non evita la tassazione

Pagina a cura di
Paolo Meneghetti

Che cosa accade quando una azienda – che comprende tra i propri asset un immobile – viene trasferita per effetto di successione a un erede che non svolge l'attività imprenditoriale? La domanda, poco indagata nelle risposte ufficiali delle Entrate e dalla dottrina, se ne porta dietro altre. C'è da capire, ad esempio, quali saranno i problemi fiscali se l'erede cede l'azienda ma non l'immobile, oppure se cede l'immobile a un soggetto diverso dall'acquirente dell'azienda. E, ancora, c'è da chiedersi se può verificarsi il caso di autoconsumo dell'immobile da parte dell'erede. Nella pratica, infatti, non sono rari i casi in cui l'azienda sia separata dall'immobile, anche per motivi di maggiore facilità nel realizzo del primo asset rispetto al secondo.

In primo luogo verifichiamo in quale status fiscale l'erede, che non svolge ad altro titolo attività d'impresa, riceve l'azienda a causa del decesso dell'imprenditore. Non vi è dubbio che lo status è quello del soggetto privato non imprenditore e in tale contesto egli riceve l'azienda. A seguito di questo trasferimento potrà decidere di:

1. iniziare l'attività immettendo tale azienda nella propria neocostituita impresa;
2. affittare l'intera azienda;
3. affittare l'azienda mantenendo per sé l'immobile;
4. vendere l'intera azienda;
5. vendere l'azienda a Tizio e l'immobile a Caio.

Valutiamo caso per caso le ricadute fiscali.

Nel caso 1) non vi sono particolari problemi, nel senso che – in base al-

l'articolo 58 del Tuir – l'erede prosegue l'attività aziendale con beni che presentano il medesimo valore fiscale riconosciuto in capo al de cuius.

Nel caso 2) l'affitto dell'azienda produce reddito diverso a norma dell'articolo 67, lettera h), del Tuir.

Il caso 3) presenta una variabile delicata. La situazione può essere esemplificata pensando al caso di un'azienda commerciale con un negozio di proprietà: l'erede cede l'azienda (beni strumentali e licenza), ma trattiene per sé il negozio. Secondo alcuni, in questo caso si genera un fenomeno di autoconsumo con tassazione della plusvalenza in capo all'erede. È la tesi che promana dallo studio del Notariato 226 del 2011, tesi che tuttavia non convince del tutto per due ordini di motivi:

- l'erede riceve l'azienda in qualità di soggetto privato, il che esclude in sé che si possa avere un trasferimento di beni per scopi estranei all'esercizio di impresa, dal momento che i beni componenti l'azienda caduta in successione già collocati in un perimetro estraneo all'esercizio di impresa;

- in secondo luogo, va notato che quando l'articolo 67, lettera h-bis, del Tuir prevede l'ipotesi di tassazione per vendita dell'azienda ereditata, parla – appunto – solo di cessione e non anche di destinazione dei beni a finalità estranee all'esercizio di impresa, e non vi sono altre norme che disciplinano il caso di tassazione per autoconsumo in capo all'erede.

Nel caso 4) quando l'erede vende l'azienda ricevuta mortis causa saranno oggetto di tassazione le plusvalenze (ex articolo 67, lettera h-bis del Tuir), le quali sono poi deter-

minate a norma dell'articolo 86 per l'esplicito richiamo eseguito dall'articolo 71, comma 2, del Tuir.

Il caso 5) presenta aspetti opinabili. Vendere separatamente l'immobile rispetto all'azienda può far concludere che la plusvalenza eventualmente conseguita sulla cessione dell'immobile non sia soggetta a tassazione, poiché l'immobile è ceduto da un soggetto privato non imprenditore che lo ha ricevuto per successione. Quindi invocando la norma dell'articolo 67, lettera b, del Tuir – che esenta da tassazione le plusvalenze conseguite su immobili ricevuti per successione – si potrebbe sostenere la neutralità fiscale di tale cessione.

C'è però un ostacolo notevole a concordare con tale ricostruzione: l'articolo 67, lettera h-bis, del Tuir sottopone a tassazione la cessione «anche parziale» delle aziende ricevute per successione. Interpretando la locuzione «anche parziale» come fattispecie limitata alla cessione di rami di azienda si potrebbe superare il problema, ma tale ricostruzione presenta una criticità rilevante: avallandola, infatti, si arriverebbe a dire che cedendo unitariamente l'azienda si realizza una fattispecie tassabile, mentre cedendo singoli beni non si avrebbe alcuna tassazione, il che risulterebbe incomprensibile sul piano sistematico. In definitiva è ragionevole e convincente, a nostro parere, considerare «anche parziale» come locuzione riferita a qualunque cessione di beni appar-



Peso: 30%

tenenti al perimetro della azienda trasferita all'erede. In tal modo la cessione dell'immobile separata da quella dell'azienda provocherebbe comunque la tassazione della plusvalenza.

TRASFERIMENTI

Se il beneficiario mantiene per sé l'immobile, il prelievo dovrebbe essere escluso

Incerto il trattamento dei casi in cui i beni vengono ceduti a soggetti diversi

I CASI CONCRETI

| | LE QUESTIONI | POSSIBILI SOLUZIONI |
|--------------------------------------|---|---|
| Cessione frazionata d'azienda | Mario Rossi riceve in eredità dal padre deceduto una azienda commerciale che egli vende a terzi in modo frazionato: le giacenze di magazzino sono cedute a Verdi, le attrezzature a Bianchi e il negozio a Gialli. Le cessioni se plusvalenti sono tassate? | Sì. Ex articolo 67, lettera h-bis, del Tuir, generano redditi diversi le plusvalenze originate da cessioni anche parziali dell'azienda ereditata. Per l'immobile non si applica la detassazione che di solito accompagna la cessione degli immobili ereditati. |
| Auto-consumo per l'erede | Giorgio Bianchi riceve in successione un'azienda che contiene anche un immobile a uso ufficio, che egli, non imprenditore, utilizza per scopi privati. Tale utilizzo genera un fenomeno di auto-consumo tassabile? | Si ritiene di no, anche se ci sono interpretazioni dottrinarie diverse. L'articolo 67, lettera h-bis, del Tuir prevede tassazione solo in caso di cessione dei beni d'impresa ereditati, non in caso di utilizzo personale dell'erede. |
| Auto-consumo per bene locato | Luigi Neri vende la propria azienda a un terzo, non è interessato ad acquisire anche il capannone che invece condurrà in locazione. Quindi Neri lo affitta mantenendo aperta la propria partita Iva. L'immobile va auto-consumato? | Sì. La mera detenzione di un immobile non permette di affermare che c'è un'impresa, anche se viene cambiato l'oggetto in attività immobiliare, poiché viene meno il presupposto civilistico dell'esercizio professionale di una attività. |
| Diversi rami d'azienda | Riccardo Gialli detiene un'azienda divisa in due rami, commerciale e artigianale. Vende il ramo artigianale mantenendo la proprietà del capannone che tiene a disposizione. L'immobile va considerato in autoconsumo? | No. Il cedente mantiene la gestione di un ramo di azienda (commerciale) e quindi ha lo status di imprenditore. L'immobile potrà essere ritenuto bene di impresa continuando il processo di ammortamento. |



Peso:30%

Lavoro Norme & Tributi

L'APPROFONDIMENTO DEL LUNEDÌ
Il passaggio da un datore all'altro

La conservazione del posto e dei diritti che ne derivano è prevista solo se c'è un trasferimento di azienda valutato dai giudici con una serie di criteri, a prescindere da come le parti hanno qualificato l'operazione

Cambio appalto, ecco le tutele per i lavoratori

Pagina a cura di
Monica Lambrou

Nella successione tra diverse imprese in un contratto d'appalto, si pone il delicato problema di individuare le possibili tutele applicabili ai lavoratori alle dipendenze del primo appaltatore. Il mantenimento della posizione lavorativa del dipendente è, infatti, subordinato alla sussistenza dei presupposti del trasferimento d'azienda, posto che, in caso contrario – ove sia configurabile un mero subentro – l'opportunità di far salvi i rapporti di lavoro precedentemente instaurati è rimessa esclusivamente ad accordi o ad altre fonti.

Questo assunto trova una recente conferma nell'ordinanza 33 del 2 agosto 2018 con la quale il Tribunale di Cagliari, in linea con la giurisprudenza prevalente in materia, ha offerto spunti interessanti per individuare il confine tra le due ipotesi. Quando scatta il diritto alla conservazione del posto?

Il trasferimento d'azienda

L'articolo 2112 del Codice civile prevede esplicitamente che, in caso di trasferimento d'azienda, «il rapporto di lavoro continua con il cessionario» e il lavoratore conserva tutti i diritti che ne derivano. La stessa norma, peraltro, configura una cessione/trasferimento aziendale in tutte le operazioni per le quali, «in seguito a cessione contrattuale o fusione», cambi il titolare di un'attività economica organizzata (preesistente), ma la stessa conservi in seguito all'evento traslativo «la propria identità». Ciò vale, in ogni caso, anche ove a essere oggetto di trasferimento sia esclusivamente un ramo d'azienda, purché questo, oltre a preesistere rispetto alla cessione,

abbia i caratteri dell'autonomia e dell'organizzazione. In altri termini, deve trattarsi di una componente che consenta di per sé di esercitare l'attività imprenditoriale, a prescindere da un suo inserimento nell'intero complesso aziendale (in questo senso, si legga la sentenza della Cassazione 10542 del 2016).

Ebbene, nello specifico caso della successione nei contratti d'appalto, a venire in rilievo è anche la disposizione dell'articolo 29, comma 3 del Dlgs 276/2003, che esclude espressamente la configurabilità delle tutele ex articolo 2112 del Codice civile ove il nuovo appaltatore sia dotato di una propria struttura organizzativa e operativa e siano presenti elementi di discontinuità «che determinano una specifica identità di impresa».

La valutazione dei giudici

Spetta, con ciò, ai giudici effettuare una valutazione in concreto – a prescindere dalla qualificazione operata dalle parti – sulla natura dell'evento traslativo e verificare, quindi, il diritto del lavoratore alla conservazione del posto. In questo senso, assumono rilevanza svariati fattori presuntivi.

In primo luogo, si ha trasferimento – e scattano dunque le tutele connesse – quando tra un appaltatore e l'altro si registra il passaggio di beni «di non trascurabile entità» (Tribunale di Cagliari, ordinanza 33/2018), purché gli stessi siano ceduti non nella loro individualità, bensì nella loro funzione unitaria, «strumentale» all'esercizio dell'impresa. I beni in oggetto possono, in ogni caso, essere immateriali, tuttavia ciò non può ritenersi sufficiente a integrare il concetto di azienda di cui all'articolo 2555 del Codice civile («l'azienda è il complesso dei beni organizza-

ti dall'imprenditore per l'esercizio dell'impresa»). Infatti, è sempre – e comunque – richiesta la presenza di beni materiali organizzati per le finalità esposte.

A fungere da possibile parametro che consenta di propendere per la fattispecie del trasferimento, c'è indubbiamente il grado di somiglianza tra le attività esercitate dalla prima impresa con la subentrante.

In ogni caso, il mantenimento dei lavoratori precedentemente impiegati – quand'anche sussistente – non può di per sé costituire indice dell'avvenuto trasferimento d'azienda. Il lavoro rappresenta, infatti, soltanto uno dei fattori produttivi che caratterizzano l'attività imprenditoriale. Perché possa trovare applicazione la totalità delle tutele in favore dei dipendenti, la cessione dei relativi contratti di lavoro al nuovo appaltatore deve, a ben vedere, essere accompagnata dal trasferimento di un determinato *know how*, da intendersi come un complessivo bagaglio di conoscenze, capacità tecniche ed esperienze, interamente finalizzato alla realizzazione di un «risultato produttivo definito e predeterminato» (Cassazione, 1769/2018).

PAROLA CHIAVE

Trasferimento d'azienda

È l'operazione che, in seguito a cessione contrattuale o fusione, comporta il cambiamento della titolarità di un'attività economica organizzata, con o senza scopo di lucro, preesistente al trasferimento e che conserva nello stesso trasferimento la propria identità, a prescindere dalla tipologia negoziale o dal provvedimento in base al quale il trasferimento è attuato (compresi usufrutto o affitto di azienda).



Peso: 43%

È ritenuto necessario il passaggio di beni di non trascurabile entità e di un determinato know how

LE PRONUNCE

1

IL LICENZIAMENTO I criteri da valutare

La sussistenza o meno dei presupposti del trasferimento d'azienda (o di parte d'azienda) rileva ai fini della legittimità del licenziamento del lavoratore già impiegato in un appalto, ove si registri il subentro di un nuovo appaltatore. Per fare la valutazione e verificare se – nel caso concreto – sia sussistente una vicenda traslativa idonea a legittimare il mantenimento delle posizioni lavorative, il giudice valuta come indice l'identità dell'entità economica trasferita, considerando il tipo di impresa, la cessione o meno di elementi materiali, il valore degli elementi immateriali alla data della cessione, la riassunzione di altra parte di personale e la somiglianza delle attività esercitate.
Cassazione, sentenza 20772 del 17 agosto 2018

2

PAGA E ALTRI DIRITTI Solo con trasferimento

In caso di subentro di un nuovo appaltatore, le tutele in favore del lavoratore impiegato nell'appalto previste dall'articolo 2112 del Codice civile e, in particolare, il diritto alla continuità del rapporto, al riconoscimento dell'anzianità, del livello di inquadramento, del trattamento retributivo e dell'orario, trovano applicazione solo in caso di effettivo trasferimento d'azienda. A questo fine, non basta a qualificare la fattispecie il mero trasferimento dei dipendenti al nuovo appaltatore. È necessario che questi operi secondo la stessa organizzazione imprenditoriale configurata dal soggetto uscente.
Tribunale di Cagliari, sezione Lavoro, ordinanza 33 del 2 agosto 2018

3

IL POSTO DI LAVORO Serve passaggio di beni

Anche in presenza di un caso di cambio d'appalto, per qualificare un trasferimento d'azienda – e, con questo, la sussistenza del diritto alla continuità del rapporto per i lavoratori ivi impiegati – non si può prescindere da un passaggio di beni di non trascurabile entità. In questo senso, non può bastare l'avenuto trasferimento di un gruppo organizzato di lavoratori, che assolve stabilmente e congiuntamente un'attività, nemmeno se accumulati dallo stesso *know how* specialistico.
Tribunale di Roma, sezione Lavoro, sentenza del 5 marzo 2018

4

CESSIONE DI UN RAMO Organizzazione unitaria

Le tutele previste dall'articolo 2112 del Codice civile sono applicabili al lavoratore anche in caso di cessione di un solo ramo d'azienda, ove l'oggetto del trasferimento riguardi un insieme di elementi produttivi organizzati dall'imprenditore per l'esercizio di un'attività, che si presentino (prima del trasferimento) come un'entità dotata di autonomia e di organizzazione unitaria, idonea a perseguire i fini dell'impresa e che conservi nel trasferimento la propria identità. In caso contrario, è possibile configurare esclusivamente una cessione del contratto di lavoro, che richiede per il suo perfezionamento il consenso del contraente ceduto.
Tribunale di Milano, sezione Lavoro, sentenza del 23 giugno 2017

5

IL CAMBIO APPALTO Non è trasferimento

In forza dell'articolo 29, comma 3 del decreto legislativo 276/2003, è escluso che l'acquisizione, nell'impresa aggiudicatrice di un nuovo appalto, di personale già impiegato in un precedente appalto possa costituire trasferimento d'azienda. Altresì, non è in alcun modo possibile equiparare l'ipotesi prevista dall'articolo 32, comma 4 della legge 183/2010 alla fattispecie del cambio d'appalto, né all'eventuale – e semplice – cessione del contratto del singolo lavoratore. Ciò risulta, per di più, dimostrato dal riferimento al «trasferimento», operato dalla norma sui termini di impugnazione.
Cassazione, sentenza 13179 del 25 maggio 2017

2112

L'ARTICOLO DEL CODICE CIVILE

È la norma che stabilisce quali diritti mantengono i lavoratori in caso di trasferimento d'azienda, che non costituisce di per sé causa di licenziamento



Peso:43%

GIUSTIZIA

**Condominio:
stretta sui rimborsi
delle spese urgenti**

Solo l'urgenza giustifica i lavori di manutenzione straordinaria non autorizzati dall'assemblea. E solo l'urgenza consente il rimborso delle spese anticipate dall'amministratore o da un condomino, il quale deve però dimostrare l'indifferibilità degli interventi.

Cirila a pagina 26

Norme & Tributi Giustizia e sentenze

Condominio, stretta sulle spese urgenti

Pagina a cura di
Augusto Cirila

Solo l'urgenza giustifica l'esecuzione di lavori di manutenzione straordinaria non preventivamente autorizzati dall'assemblea condominiale. E quindi solo l'urgenza permette il rimborso delle spese anticipate dall'amministratore o da un condomino.

Ma quand'è che un intervento può essere considerato urgente? Una risposta, seppur non esaustiva, arriva dalle sentenze con cui i giudici hanno ammesso o negato i rimborsi. L'urgenza, ad esempio, non c'è quando la necessità dell'intervento era nota mentre la prova dell'indifferibilità spetta a chi ha anticipato le spese. Ma secondo la Cassazione (sentenza 17393/2017) il requisito dell'urgenza sussiste anche quando è economicamente conveniente eseguire i lavori in contemporanea.

I requisiti

L'urgenza attribuisce all'amministratore un potere straordinario che supera di fatto le competenze dell'assemblea. In tal caso il condominio, è validamente rappresentato e l'obbligazione assunta dall'amministratore nei confronti di terzi è direttamente riferibile al condominio. Se invece i lavori non posseggono il requisito dell'urgenza, il rapporto obbligatorio

non è riferibile al condominio, poiché si tratta di un atto posto in essere dell'amministratore al di fuori delle sue attribuzioni.

Il concetto di urgenza che legittima l'autonoma decisione dell'amministratore ad intervenire sulle parti comuni dell'edificio si ricava dal significato spesso della parola, che designa una stretta, immediata ed impellente necessità di operare al fine di evitare che una situazione di pericolo, anche solo potenziale, si trasformi in breve tempo, in un grave pregiudizio per la collettività condominiale o comunque che si aggravi sensibilmente, arrecando maggior danno al condominio. Si tratta quindi dei casi in cui serve un intervento immediato che non permette la convocazione di un'assemblea. Si pensi al crollo dell'intonaco della facciata, alla sostituzione della caldaia fermatasi in pieno inverno o, comunque, ad eventi che mal si conciliano con i tempi di convocazione dell'assemblea.

Libertà dell'assemblea

Nulla impedisce comunque all'assemblea, pur in mancanza di una preventiva deliberazione di opere ordinarie o straordinarie, di approvare successivamente le relative spese sostenute dall'amministratore in quanto ritenute oggettivamente utili, an-

che quando siano state effettuate senza il requisito dell'urgenza.

Singolo condomino

Il concetto di urgenza vale anche per il singolo condomino che, in via generale, non può intervenire nella gestione del condominio né è tenuto ad anticipare le spese per le riparazioni. L'eccezione è rappresentata però proprio dall'urgenza perché in tal caso egli può sostituirsi all'amministratore, maturando così il diritto al rimborso delle somme eventualmente anticipate.

Ma la prova che si trattasse di interventi urgenti ricade su di lui. E senza tale dimostrazione non ha diritto ad alcun rimborso (articolo 1134 del Codice civile). La gestione dei beni e dei servizi comuni è infatti compito dell'amministratore al quale la legge impone di operare nell'interesse dei condomini. Il singolo condomino



Peso: 1-2%, 26-37%

non può quindi arbitrariamente interferire nell'amministrazione, anche nel caso in cui l'amministratore dimostri trascuratezza nello svolgimento del proprio incarico.

Il minicondominio

La regola vale anche nel caso del cosiddetto condominio minimo, quello che vede cioè la presenza di due soli condomini: anche in tal caso l'opera urgente che legittima l'unilaterale intervento di un condominio senza preventivamente avvisare l'altro è solo quella che, secondo il criterio della buona fede appare indifferibile al fine di evitare un possibile, anche

se non certo, nocumento alla cosa comune.

Lavori in contemporanea

Il requisito della indifferibilità ed urgenza può estendersi anche a quello della oggettiva convenienza economica di effettuare i lavori in un unico contesto temporale, nella prospettiva dell'analisi economica del diritto, allargando in tal modo l'ambito di applicazione della previsione del Codice civile (Corte di Cassazione, sentenza 17393/2017). E così, la presenza dell'impalcatura per il rifacimento degli intonaci "ammalorati" rende oppor-

tuno anche l'intervento sul tetto, sotto il profilo dell'opportunità di effettuare i lavori in un unico contesto, nella prospettiva di un'analisi economica del diritto.

CIVILE

I paletti alla restituzione di esborsi anticipati dall'amministratore o altri

La prova dell'indifferibilità degli interventi spetta a chi ha pagato le somme

PAROLA CHIAVE

Urgenza

In base all'articolo 1135 del Codice civile l'amministratore può avviare interventi di manutenzione straordinaria senza l'autorizzazione preventiva dell'assemblea solo per motivi di urgenza. In questo caso l'amministratore ha il dovere di intervenire immediatamente e di appaltare le opere all'impresa di sua scelta, con il solo obbligo di riferire ai condomini alla prima assemblea immediatamente successiva.

LE INDICAZIONI DEI GIUDICI

1

TERRAZZO ESCLUSIVO

L'indifferibilità va provata

L'esecuzione dei lavori urgenti di risanamento del terrazzo a livello di uso esclusivo soggiace comunque alla prova dell'indifferibilità della spesa che incombe sul condomino che l'ha anticipata: va quindi dimostrata la sussistenza delle condizioni che imponevano di provvedere senza ritardo e che impedivano di avvertire tempestivamente l'amministratore o gli altri condomini. Senza tale prova deve escludersi il suo diritto ad ottenere il rimborso di quanto da egli speso. Cassazione, sentenza 4684/2018

2

MINICONDOMINIO

La necessità non basta

Anche nel condominio minimo la spesa sostenuta da uno dei due condomini è rimborsabile solo se ha i requisiti dell'urgenza, ossia se gli interventi non possono essere ritardati senza che questo possa provocare danni alla cosa comune. Non basta quindi la mera necessità. E nella nozione di urgenza non rientrano le opere di rifacimento della copertura dell'edificio, di scrostatura e verniciatura del portone e di pitturazione del vano scale, giustificate dall'esigenza di ripristino architettonico. Cassazione, sentenza 9280/2018

3

LAVORI CONTEMPORANEI

La convenienza economica

Il requisito dell'"urgenza" previsto dal Codice civile per il rimborso delle spese per gli interventi sulle parti comuni anticipate dal condomino o dall'amministratore è applicabile anche nel caso del condominio minimo e deve ritenersi sussistente anche nella ipotesi di oggettiva convenienza economica di effettuare tutti i lavori necessari nell'unico contesto temporale. Nel caso in esame la presenza dell'impalcatura per il rifacimento degli intonaci rendeva opportuno anche l'intervento sul tetto. Cassazione, sentenza 17393/2017

4

CONDOTTE ILLECITE

Paga solo il responsabile

Non spetta alcun rimborso al condomino per le opere eseguite sulle parti comuni nel caso in cui tali opere si siano rese necessarie a causa della condotta illecita tenuta dal condomino anticipatario. Ove infatti l'esigenza di manutenzione e riparazione delle parti comuni dell'edificio derivi da una condotta illecita, l'obbligo di risarcire il danno complessivamente prodotto riguarda solo il condomino che l'ha messa in atto, mentre gli altri condomini non debbono contribuire alle spese. Cassazione, sentenza 13293/2018

5

OPERE CONOSCIUTE

Niente affidamenti

Il requisito dell'urgenza non sussiste se la necessità di eseguire l'intervento era già nota all'assemblea o ai condomini. Non rientra dunque nei compiti dell'amministratore conferire ad un tecnico ed ad un'impresa l'incarico di dirigere e di eseguire i lavori di manutenzione straordinaria, senza l'approvazione preventiva dell'assemblea. L'iniziativa contrattuale dell'amministratore non basta a fondare l'obbligo di contribuzione dei condomini. Cassazione, sentenza 27235/2017

6

SERVE LA DELIBERA

Anche dopo i lavori

Sui lavori urgenti, l'amministratore non ha un generale potere di spesa poiché spetta all'assemblea approvare il conto consuntivo, e valutare l'opportunità delle spese sostenute: il rapporto tra amministratore e condomini è inquadrabile nella figura del mandato ma la disciplina va coordinata con quella sul condominio. Senza una delibera condominiale non può quindi pretendere il rimborso delle spese, anche se a suo parere gli interventi erano urgenti. Cassazione, sentenza 18084/14



Peso: 1-2%, 26-37%

L'analisi *Sanatoria à la carte*

Accertamenti bloccati e integrativa "speciale" così i condoni diventano dieci

ROBERTO PETRINI, ROMA

Da martedì quando il tormentato decreto fiscale arriverà, presumibilmente, in "Gazzetta Ufficiale", ci saranno a disposizione degli evasori e, in genere, di coloro che per qualsiasi ragione non sono in regola con il fisco, 9 tipi di vie d'uscita, tra sanatorie, rottamazioni e condoni veri e propri, più uno, il cosiddetto "saldo e stralcio" per gli "indigenti", che arriverà con un emendamento durante l'iter parlamentare. Si potrebbe dire "dieci condoni dieci". È la Lega che da sempre fa una battaglia a favore del maxi condono, sono i Cinque stelle che da sempre si oppongono. Ma, alla fine della fiera, la Lega ha ottenuto quello che voleva. Di Maio, è riuscito solo ad evitare il condono del rientro dei capitali e della mancata denuncia di immobili all'estero, mentre il mantenimento dei reati tributari più il riciclaggio, risulta ininfluente perché il penale scatta per tutte le fattispecie ben oltre il tetto massimo del condonabile pari a 100 mila euro (un tetto dovuto all'opposizione dei Cinque Stelle). Detto questo, la parte eticamente più sensibile del pacchetto è la cosiddetta dichiarazione integrativa nella sua versione speciale (come da comunicato stampa del Consiglio dei ministri

di sabato che usa proprio la formula "speciale"). Di Maio continua a dire che la dichiarazione integrativa già c'è nel nostro ordinamento, ma il decreto introduce la "dichiarazione integrativa speciale" (come quella del condono tombale del 2002). La differenza sta nel fatto che la dichiarazione integrativa ordinaria, oggi possibile, impone il pagamento della intera maggiore imposta emersa (e non solo il 20 per cento come nel decreto fiscale), l'applicazione delle sanzioni al minimo (nel caso di dichiarazione infedele il 90 per cento) mentre le sanzioni penali sono a discrezione del giudice. Nel caso della integrativa speciale, che Di Maio difende, il condono riguarda le sanzioni, la parte della maggiore imposta dovuta (solo il 20 per cento invece delle aliquote ordinarie che arrivano fino al 43 per cento), mentre il penale è escluso perché il massimo di 100 mila euro è sotto la soglia di punibilità (sopra i 150 mila euro per dichiarazione infedele). Dunque dichiarazione integrativa speciale, cioè un condono, e non ordinaria. Per il resto è più facile individuare chi resterà fuori dalle 10 sanatorie. In pratica non potrà partecipare chi ha evaso più di 100 mila euro, ma attenzione: solo se non è stato "pizzicato". Perché se è stato scoperto dalle Fiamme Gialle o dall'Agenzia delle entrate entrano

in ballo due possibilità di uscita: cioè la rottamazione dei processi verbali di constatazione della Guardia di Finanza (i cosiddetti Pvc) e degli avvisi di accertamento della Agenzia delle entrate. Due rottamazioni, che consentono l'abbuono di sanzioni e interessi e la rateizzazione, di cui si è parlato poco ma che sono rilevanti perché si possono attivare entro il 31 maggio del 2019, se la visita del fisco è arrivata prima del decreto. Un condono è previsto per chi è in stato di particolare disagio economico con sconto sulle tasse non pagate o evase dal 6 al 25 per cento, oltre alla mega operazione della rottamazione ter (definizione dei ruoli dal 2000 al 2017 con annullamento di sanzioni e interessi). E oltre al condonino totale sotto i 1.000 euro, soprattutto multe e bolli auto, per 10 milioni di interessati. E chi è arrivato alla Commissione tributaria? Sconti dal 20 al 50 per cento per metterci una pietra sopra.

**Domani
la pubblicazione
in Gazzetta Ufficiale
del decreto fiscale
Ma altre novità
possono arrivare
con gli emendamenti**



Peso: 51%

**Le misure****L'integrativa****Tetto a 30 mila sotto i 100 mila**

L'integrativa speciale prevede l'autodenuncia fino al 30% del "nero", con tetto di 100 mila. Chi ha dichiarato meno di 100 mila può far emergere fino a 30 mila euro

**La rottamazione-ter****Cartelle senza sanzioni**

Riguarda le cartelle delle tasse affidate alla riscossione dal 2000 al 2017. Si aderisce entro il 30 aprile del 2019, si pagano le imposte ma non sanzioni e interessi

**Colpo di spugna sotto i 1000 euro****Dalle multe ai bolli auto**

Cancellazione totale dei debiti con lo Stato sotto i 1.000 euro affidati alla riscossione tra il 2000 e il 2010. Non si paga nulla e l'annullamento è automatico

**Chiusura delle liti****Stralcio al 20 per cento**

Si potranno chiudere le liti in corso di fronte alle Commissioni tributarie. Chi ha vinto in primo grado chiude con il 50% del valore della lite (20% al secondo)

**Sanati anche i dazi****Sconto sulle sanzioni**

Sono coinvolti tributi doganali e dazi affidati alla riscossione dal 2000 al 2017. Ci sarà uno sconto sulle sanzioni e uno sconto minore sugli interessi

**Sanatoria per lo sport minore****Dilettanti**

Presente nell'ultima bozza, ma da confermare, la sanatoria per le associazioni sportive dilettantistiche. Si potranno chiudere una o più dichiarazioni

Le misure**Rottamazione per "indigenti"****Famiglie in disagio**

Condono speciale per chi ha un reddito Isee sotto i 30 mila euro o situazioni di disagio. Si sana la cartella pagando dal 6 al 25% delle tasse dovute

**La visita delle Fiamme Gialle****Stop ai processi verbali**

Chi ha ricevuto la visita delle Fiamme gialle, entro il varo del decreto, potrà rottamare il cosiddetto Pvc con sconto su sanzioni e interessi e a rate

**Cancella l'accertamento****Avvisi dell'Agenzia**

Si potranno rottamare gli avvisi di accertamento dell'Agenzia delle entrate arrivati prima dell'entrata in vigore del decreto. Sconto su sanzioni e interessi e rate

**Condono per e-cig****Solo il 5%**

Sono sanabili i debiti tributari su imposta di consumo e-cig maturati fino al 31 dicembre del 2018. I rivenditori possono chiudere con il 5%



VADEMECUM

Abitarla o affittarla? Cosa occorre guardare per la casa ideale

*Nelle grandi città i prezzi restano sempre alti
e gli affitti brevi sono sempre più ricercati*

Maddalena Camera

■ Comprare casa conviene ancora? Nelle grandi città sì; sia per abitarci, sia come investimento, dato il boom degli affitti brevi soprattutto in zone di pregio. Allora quali sono le precauzioni da prendere prima di effettuare un acquisto?

Prima di tutto la scelta della zona. Quelle di pregio, nelle grandi città, sono schizzate in alto; guidate da Milano (15mila euro al metro quadro nel Quadrilatero della moda) e Roma (12mila euro nel centro storico) secondo un report di Engel&Volkers realizzato in collaborazione con Nomisma.

Non potendo però contare su un budget elevato si può guardare in zone ben servite dai mezzi o in quelle, tipo la Bicocca a Milano, che sono in via di ristrutturazione con la realizzazione di centri commerciali e poli universitari. Ci sono, comunque, alcune regole d'oro da seguire per orientarsi nella scelta della casa. L'elenco include la valutazione delle spese condominiali e di quelle riguardanti la rendita catastale.

Questa potrebbe sembrare

ininfluente se si compra una abitazione come prima casa ma, dato che in Italia la certezza delle regole è quasi un'utopia, meglio essere prudenti, dato che l'Imu sulla prima casa potrebbe sempre tornare. Inoltre non bisogna dimenticare che la tipologia A1, ossia le case di lusso, che sono comunque poche, non rientrano nell'agevolazione di legge. Quanto alle spese condominiali, che purtroppo in Italia sono elevate anche a causa della gestione di alcuni amministratori, il consiglio è comperare un appartamento con riscaldamento autonomo, che costa sempre meno a livello di bollette rispetto al riscaldamento centralizzato. Questo perché, oltre al costo del gas, ci sono parecchi adempimenti a cui è sottoposta la caldaia condominiale, oltre ovviamente alla manutenzione.

Un'altra voce da considerare è la presenza del portinaio che, tra stipendio, contributi e adempimenti vari, appare

ormai un lusso per un condominio sotto i 50 appartamenti. Anche perché esistono sistemi telematici avanzati che aiutano ad evitare la spesa per il custode.

Quanto all'abitazione, che ormai deve avere per legge

un certificato energetico, bisogna verificare quale sia il suo effettivo stato di salute e quali siano gli interventi di ristrutturazione da fare. Per migliorare l'efficienza energetica è importante verificare i serramenti. Quelli di ultima generazione, a tripla o quadrupla camera, garantiscono un isolamento da freddo, caldo e rumori pressoché ottimale. Inoltre, dato l'ormai dilagante mercato degli affitti temporanei, si potrebbe anche prevedere di avere di comperare un'abitazione con una stanza e un bagno in più (magari con ingresso indipendente) per maturare un'entrata extra. A Milano e Roma gli affitti turistici sono continui in ogni periodo dell'anno.

E quali sono i criteri per l'acquisto di un immobile da mettere a reddito? In questo caso la «location» è un requisito fondamentale. Basta pensare che per esempio a Milano gli appartamenti destinati agli affitti temporanei, in zone ricercate come Brera, sono quasi sempre pieni.

Del resto anche la ricerca di Nomisma ha messo in luce



che gli appartamenti di taglio compreso tra i 50 e gli 85 metri quadri (ossia la metratura ideale per l'affitto del bilocale o trilocale) hanno registrato a fine giugno un aumento delle compravendite del 9% annuo, arrivando a rappresentare il 43% del mercato milanese (per un totale di 10.285 transazioni). Per quanto riguarda le dimensioni, Milano

è la città con la più bassa superficie media residenziale compravenduta e locata: 84 metri quadri nel 2017 contro i 91 metri quadri delle otto maggiori città italiane e i 109 metri quadri medi dell'Italia in generale.

Tornando infine ai prezzi, a Milano e Roma, per abitazioni ristrutturate a nuovo (fuori dalle zone top ma sempre

centrali) servono tra i 7 e 12mila euro al metro quadro; che scendono a 6-9 mila per gli immobili da ristrutturare. Con uno sconto medio, che varia tra il 4% e il 6 per cento.

ESAME APPROFONDITO

Occhio alla zona: gli affari si fanno indovinando quelle che verranno migliorate

SOTTO LALENTE

Valutare sempre bene la rendita catastale e le spese condominiali

IL VADEMECUM**LE 7 REGOLE DA SEGUIRE PER TROVARE LA CASA PERFETTA**

- 1** ✓ Scegliere con attenzione la zona dove comperare il proprio appartamento, considerandone la futura rivalutazione. Importante la presenza di servizi pubblici come le linee della metropolitana, i centri commerciali e i poli universitari
- 2** ✓ Controllare la rendita catastale, così da evitare sorprese anche nel caso dovesse in futuro essere cancellata l'esenzione dell'Imu sulla prima casa ora in vigore
- 3** ✓ Verificare il dettaglio delle spese condominiali, a partire dall'incidenza di quelle per la eventuale portineria
- 4** ✓ Optare per una abitazione dotata di riscaldamento autonomo, di norma più conveniente rispetto a un impianto condominiale
- 5** ✓ Prestare attenzione all'efficienza energetica e allo stato degli infissi dell'appartamento
- 6** ✓ Accertarsi della possibilità di creare un ingresso indipendente
- 7** ✓ Verificare la fattibilità, in sede di ristrutturazione, di ricavare una stanza e un bagno in più da sfruttare in caso di affitti temporanei con piattaforme come Airbnb

L'EGO

IN RIPRESA

I prezzi al metro quadro sono tornati a schizzare verso l'alto nelle zone di maggior pregio di Milano (15mila euro) e di Roma (12mila euro)



Peso: 71%

IL MATTONE DA INVESTIMENTO

Con l'affitto rendita fino al 6% Ma occhio alla mannaia fiscale

Cedolare secca, Imu e spese condominiali dimezzano il guadagno netto del locatario. Le città e località migliori

Ennio Montagnani

■ Se a livello nazionale il 77% delle compravendite di appartamenti ha come motivazione l'acquisto dell'abitazione principale, il 17,9% è per una casa ad uso investimento e il restante 5,1% per la casa vacanza. A rivelarlo è una indagine sul mercato immobiliare condotta da Tecnocasa. È interessante notare come la percentuale di acquisti ad uso investimento sia in crescita negli ultimi cinque anni: dal 16,3% del 2014 all'attuale 17,9%. Il trend è ancora più marcato a Milano, dove tra il 2014 ed il 2018 la percentuale è balzata dal 13,8% al 24,3%. «L'investimento immobiliare è in leggera ripresa» conferma Fabiana Megliola, responsabile Ufficio Studi Tecnocasa.

Ma quanto può rendere un immobile in locazione oggi? L'ufficio studi di Tecnocasa ha calcolato, per le 10 principali città italiane e per una selezione delle più rinomate località per le vacanze, il rendimento annuo lordo tra i canoni di locazione annui (cioè la somma delle 12 mensilità) e il capitale investito per l'acquisto di un bilocale di 65 metri quadrati. Nelle grandi città, si va da un minimo del 4,2% di Firenze fino a un massimo del 5,9% di Vero-

na; Milano si colloca in mezzo con un rendimento lordo del 4,9% mentre Roma è in penultima posizione con il 4,5%. La media delle 10 principali città si attesta a un ragguardevole 4,9% lordo. Nell'ambito delle case per le vacanze, invece, il top è a Susa (5,4%) mentre a Sauze d'Oulx si posiziona al 3,2%.

Ovviamente, a seconda della città o della località turistica, c'è molta differenza sul capitale da investire per l'acquisto. L'immobile ha inoltre dei costi, dalla tassazione alle spese di manutenzione che abbattano e il rendimento annuo. Per esempio applicando un contratto con la cedolare secca del 21% sul canone annuo, il guadagno si riduce di circa un quinto. Il rendimento lordo del 4,9% di Milano scende al 3,87% al netto della cedolare secca, il 4,5% di Roma scivola al 3,56%, il 4,2% di Firenze al 3,32%, e il 3,8% di Sanremo al 3 per cento. Se poi si tiene conto anche dell'Imu, delle spese condominiali e dei costi di acquisto, il rendimento netto cala ancora. Per esempio, ipotizziamo di acquistare un appartamento a Milano di 65 mq al costo di 186mila euro (204 mila euro con gli oneri accessori e notari), con valore catastale 1.112 euro. Mettendolo a reddito a 9.100 euro annui (pari al 4,9% lordo), al netto di cedolare secca, Imu e spese condominiali, il reddito fi-

nale stimato annuo si attesterebbe a 4.920 euro, ovvero al 2,4% di quanto sborsato. Questo è un esempio, in quanto ogni immobile fa storia a sé ma non si sbaglia molto se si stima che il rendimento netto effettivo oscilla tra il 50% e il 60% di quello lordo.

A questo proposito è opportuno considerare che, quando si investe nel mattone, non concorre solo il rendimento annuale ma anche la rivalutazione dell'immobile a lungo termine, perché è questo l'orizzonte temporale da tenere in considerazione. Quando si investe per mettere a reddito l'immobile occorre quindi scegliere bene la zona. Nelle grandi città (4,9% il rendimento annuo), meglio puntare su zone ben servite, vicino ad atenei ed aziende la cui presenza determina una buona domanda di immobili in affitto. «Questo vale anche per le località turistiche dove, negli ultimi tempi, abbiamo visto come aumenti di valore immobiliare siano determinati da interventi di potenziamento di strutture come impianti da sci, piste ciclabili, precisa Megliola.

IL MERCATO

Milano paga il 4,9% lordo, Roma si ferma il 4,5%. Per le ferie bene Susa e Alghero





IL FENOMENO

Quanto può rendere affittare una casa

| Grandi città | Rendimento annuo lordo (%) | Prezzo medio al mq | Località turistiche | Rendimento annuo lordo (%) | Prezzo medio al mq |
|--------------|----------------------------|--------------------|---------------------|----------------------------|--------------------|
| Bologna | 4,8% | 1.950 euro | Alghero | 5,0% | 1.170 euro |
| Firenze | 4,2% | 2.620 euro | Peschiera del Garda | 4,8% | 1.675 euro |
| Genova | 5,4% | 1.200 euro | Riccione | 4,0% | 2.500 euro |
| Milano | 4,9% | 2.860 euro | Saint Vincent | 4,4% | 1.200 euro |
| Napoli | 4,7% | 2.140 euro | Sanremo | 3,8% | 1.900 euro |
| Palermo | 5,5% | 1.160 euro | Susa | 5,4% | 1.000 euro |
| Roma | 4,5% | 2.970 euro | | | |
| Torino | 4,6% | 1.440 euro | | | |
| Verona | 5,9% | 1.440 euro | | | |

Il rendimento annuo lordo di un immobile in affitto è il rapporto tra i canoni di locazione annui (cioè la somma delle 12 mensilità) e il capitale investito per l'acquisto dell'immobile stesso



FONTE: Ufficio Studi Gruppo Tecnocasa (dati primo semestre 2018)

L'EGO



Peso:46%

I dettagli della dichiarazione speciale che prevede il pagamento di sostitutiva al 20%

L'integrativa mette al riparo

Tetto a 100 mila euro per singola imposta e periodo

Pagina a cura
DI FABRIZIO G. POGGIANI

Possibile presentazione di una dichiarazione integrativa, per i periodi per i quali non sono ancora scaduti i termini per l'accertamento, con il pagamento di un'imposta sostitutiva del 20% sul maggior imponibile. Il pagamento spontaneo garantisce anche l'applicazione di numerosi ombrelli protettivi, anche di natura penale-tributaria. La novità è contenuta nel decreto fiscale collegato alla manovra finanziaria, provvedimento che offre un ventaglio di possibilità per ottenere alcune definizioni con il Fisco.

Nel decreto fiscale, infatti, è presente un'adesione integrale ai contenuti degli avvisi di accertamento, rettifica, liquidazione, recupero imposta e inviti a comparire, di cui agli articoli 5 e 11, dlgs 218/1997, nonché dei processi verbali di constatazione (Pvc), con la possibilità di stralciare sanzioni e interessi.

In aggiunta, la manovra porta in grembo una definizione delle liti tributarie, rientranti nella giurisdizione in cui è parte la sola Agenzia delle entrate, con la previsione di uno sconto di imposte modulato sulla soccombenza in primo e secondo grado e con stralcio di sanzioni e interessi, se il processo è pendente in primo grado o in sede di rinvio.

Si evidenzia, infatti, che se il processo pende in primo grado o in sede di rinvio o se il contribuente è risultato soccombente, il beneficio si riduce all'azzeramento delle sanzioni e degli interessi, con obbligo di pagamento totale delle imposte dovute, con riduzione alla metà se il contribuente ha vinto in primo grado e con sconto al 20% se lo stesso contribuente ha vinto in secondo grado; 15% in presenza di sole sanzioni.

Preso atto che restano fuori dalle definizioni gli omessi versamenti, la vera novità dell'ultim'ora concerne la possibilità di presentare una dichiarazione integrativa «speciale», sempre se il contribuente ha presentato le dichiarazioni e non è stato raggiunto da attività di accertamento, naturalmente per i periodi d'imposta non ancora decaduti dal punto di vista dell'accertamento.

Si tratta di una modalità finalizzata a sanare le violazioni commesse nelle dichiarazioni presentate fino al 31/12/2017 (si pensi, per esempio, a mero titolo esemplificato, agli assegni del coniuge non dichiarati e alle locazioni non dichiarate) in materia di imposte sui redditi, addizionali, imposte sostitutive, ritenute, contributi previdenziali, Ivie e Ivafe, nonché l'imposta regionale sulle attività produttive (Irap).

Non è chiaro se la detta dichiarazione integrativa debba coprire tutte le violazioni commesse nei diversi periodi d'imposta o se è utilizzabile solo per un periodo d'imposta, ma la definizione presenta un limite quantitativo fissato in euro 100 mila per ciascuna imposta e ciascun periodo, con l'ulteriore limite del 30% di quanto già dichiarato; per esempio, in presenza di un imponibile di 50 mila euro, il contribuente potrà dichiarare 15 mila euro in più, mentre in presenza di un imponibile di 1 milione di euro, il contribuente potrà dichiarare soltanto un ulteriore reddito di 100 mila euro.

Con riferimento al maggior imponibile dichiarato con la detta integrativa speciale, per ogni periodo d'imposta, saranno dovute le imposte sostitutive nella misura del 20% del maggior imponibile, ai fini delle imposte sui redditi, addizionali, contributi

previdenziali, Ivie, Ivafe e Irap, un'aliquota del 20% ai fini delle maggiori ritenute dovute e un'aliquota media ai fini Iva; nel caso di impossibilità a determinare l'aliquota media, si procederà con il relativo calcolo tenendo conto dell'aliquota ordinaria.

Per l'accesso a tale definizione si rende necessario eseguire il pagamento in una unica soluzione entro il 31/07/2019 o in 20 rate trimestrali (o 10 semestrali) con pagamento della prima rata entro il 30/09/2019, con conseguente perfezionamento della procedura a decorrere dal momento del versamento di quanto dovuto in una unica soluzione o della prima rata e con riscossione coattiva in caso di mancato pagamento delle rate successive.

Infatti, in caso di mancato pagamento delle imposte sostitutive alle scadenze previste, l'invio della dichiarazione integrativa speciale diventa «titolo per la riscossione» delle imposte, come dovute sulla base di quanto dichiarato in integrazione, con recupero degli interessi legali e di una sanzione nella misura del 30% delle somme non versate.

Nei confronti dei contribuenti che aderiscono alla detta definizione di integrazione e/o emersione, nell'ultima versione licenziata, emergono, limitatamente alle condotte relative agli imponibili, alle imposte e alle ritenute oggetto della procedura, l'esclusione della punibilità penale, in particolare per i delitti, di cui agli articoli 2, 3, 4, 10-bis e 10-ter, dlgs 74/2000, 648-bis, 648-ter e 648-ter.1 c.p. - lettera a (in tale ultimo caso, nell'ambito



dell'autoriciclaggio, se commesse in relazione ai delitti fino al 30/09/2019, data in cui può essere esperita la procedura), con applicazione dell'art. 5-septies, dl 167/1990 (atti falsi e comunicazione di dati non rispondenti al vero) e delle disposizioni in materia di prevenzione del riciclaggio e di finanziamento del terrorismo, di cui al dlgs 231/2007.

Con riferimento alle dichiarazioni in perdita, l'integrazione deve ritenersi comunque ammessa nel limite di 100 mila euro, con inevitabile inapplicabilità dell'ulteriore soglia del 30% e la definizione dovrebbe essere possibile anche per coloro che hanno omesso solo una dichiarazione.

La dichiarazione integrativa speciale, infatti, è irrevocabile e non può essere presentata indirettamente o per interposta persona, ma soprattutto, per quanto

appena indicato, non può essere esperibile se il contribuente non ha presentato le dichiarazioni per «tutti» gli anni dal 2013 al 2016 e se la richiesta, ovvero la presentazione, è presentata in data successiva al ricevimento della formale conoscenza di accessi, ispezioni, verifiche, inviti o questionari o dell'inizio di qualunque attività di accertamento amministrativo o di procedimenti penali, per violazioni di norme di natura fiscale, relativamente all'ambito di applicazione della procedura in commento.

La definizione non è possibile per i redditi prodotti in forma associata, di cui all'art. 5, dpr 917/1986 e dai contribuenti che hanno optato per la «trasparenza», di cui agli articoli 115 e 117 del Tuir, con riferimento alle imposte dovute sui maggiori redditi di partecipazione a essi imputabili per i rilievi posti a

carico delle società dagli stessi partecipate.

Posto che l'Amministrazione finanziaria procederà con appositi protocolli per scambiarsi i dati delle procedure avviate e concluse, il provvedimento rinvia a provvedimenti direttoriali per disciplinare le modalità di presentazione della dichiarazione integrativa speciale e per il pagamento dei relativi debiti emergenti.

Prevista, infine, la proroga di tre anni dei termini per l'accertamento per i contribuenti che non si sono avvalsi della definizione in commento, con utilizzo della dichiarazione integrativa speciale.

Le tipologie di pace fiscale in pillole

| | |
|-----------------------------|--|
| PVC | <ul style="list-style-type: none"> • Adesione integrale ai contenuti per i processi verbali di constatazione (PVC) notificati alla data di entrata in vigore del provvedimento • imposte sui redditi, addizionali, Irap, Iva, sostitutive, imposta su immobili esteri e attività finanziarie all'estero, Iva e contributi previdenziali • esclusione di sanzioni e interessi • dichiarazioni entro il 31/05/2019 • versamento in un'unica soluzione o 20 rate trimestrali |
| Accertamento | <ul style="list-style-type: none"> • Inviti al contraddittorio, avvisi di accertamento, avvisi di rettifica e liquidazione, atti di recupero e accertamenti con adesione notificati alla data di entrata in vigore del provvedimento • somme dovute escluse sanzioni, accessori e interessi • esclusi gli atti relativi alla procedura di collaborazione volontaria |
| Liti tributarie | <ul style="list-style-type: none"> • Controversie pendenti in ogni stato e grado di giudizio, anche di cassazione e anche a seguito di rinvio • pagamento del 50% del valore della controversia in caso di soccombenza in primo grado • pagamento del 20% del valore della controversia in caso di soccombenza in secondo grado • pagamento del 15% per le controversie di sole sanzioni • domanda di definizione entro il 31/05/2019 • diniego della definizione entro il 31/07/2020 |
| Integrativa speciale | <ul style="list-style-type: none"> • Possibile correggere errori e omissioni delle dichiarazioni presentate entro il 31/10/2017 per le quali non sono scaduti i termini per l'accertamento • correzione entro il 31/05/2019 • soglia pari a 100 mila euro per singola imposta e per periodo d'imposta e non oltre il 30% di quanto dichiarato • pagamento di una imposta sostitutiva del 20% più Iva • pagamento in unica soluzione entro il 31/07/2019 senza compensazione • possibile rateazione in massimo venti rate trimestrali con pagamento della prima rata, in tal caso, entro il 30/09/2019 • sanatoria non possibile per omissione della presentazione delle dichiarazioni e dopo accessi, ispezioni, verifiche, inviti e questionari o altra attività di accertamento amministrativo o penale |



Peso: 89%

L'IRPEF, UN FALSO MITO E LE TASSE PIATTE SONO GIÀ TRA NOI

di **Mauro Marè**

Vi sono tante ragioni, tutte da tempo molto evidenti, per ritenere opportuna una profonda riforma del nostro sistema fiscale e in particolare dell'Irpef. Sono ragioni nazionali, tipiche della storia e della struttura del nostro sistema tributario, ma anche esterne, legate alle trasformazioni dei mercati mondiali e alla diffusione dell'economia digitale.

I penalizzati

I limiti concettuali dell'Irpef, in termini di logica tributaria e di aderenza alla realtà economica, sono da decenni assai evidenti. Essa infatti è un'imposta che è nata già «vecchia» e che fin dall'inizio presenta numerose eccezioni al criterio della progressività e contempla diverse forme di tassazione cedolare. Per queste cause è ora di riconoscere che l'Irpef è un'imposta progressiva essenzialmente solo sui redditi da lavoro dipendente e da pen-

sione. Gli altri tipi di redditi sono sempre riusciti a godere di fatto di forme di tassazione proporzionali. E questo ragionamento non considera la diffusa ed elevata economia sommersa, che genera (come stimato dalla Commissione del Mef) un'evasione fiscale in Italia molto elevata, superiore a 100 miliardi di euro. Perciò, un'Irpef con un numero di aliquote minori e più ridotte in percentuale, adeguatamente collocata all'interno di una riforma del sistema tributario complessivo, non è detto che riduca irrimediabilmente la progressività del sistema, relativa a tutti i redditi: soprattutto se la si effettua con una tassazione adeguata delle altre basi imponibili e a una revisione profonda dei regimi di tax expenditures (detra-

zioni, deduzioni, agevolazioni).

Siamo tutti d'accordo: è ovvio che la situazione preferibile sarebbe quella di una significativa progressività dell'Irpef su tutti i redditi, non solo su quelli da lavoro dipendente e da pensione, che realizzi una redistribuzione importante e aumenti il grado di equità del sistema tributario. Questa progressività, per vari vincoli amministrativi e per l'evoluzione delle basi imponibili, è adesso, con la completa liberalizzazione dei capitali, la diffusione di strumenti finanziari complessi e l'avvento dell'economia digitale, di fatto complessa e irrealizzabile. L'aumento delle aliquote finirebbe per aumentare il carico sui redditi da lavoro dipendente, quindi proprio l'opposto di quello che si vuole ed è necessario.

La pressione sui redditi da lavoro va ridotta, come il cuneo fiscale e il peso dei contributi, anche usando la tassazione dei consumi se necessario, come hanno fatto molti paesi dell'Est Europa e i nostri principali competitor, per stimolare la crescita economica e gli incentivi.

I confronti internazionali mettono in evidenza che in Italia il lavoro e le imprese sono troppo tassate, rispetto alle altre basi imponibili. Vanno quindi affrontate le basi che per diverse ragioni, legali o illegali, riescono ad evitare l'imposizione o a sopportare aliquote alquanto ridotte. La tassazione, al limite anche proporzionale, ma con aliquote adeguate, di queste basi che sfuggono all'Irpef sarebbe chiaramente un passo in avanti: ci riferiamo ai patrimoni, ai consumi, alle diverse forme di ricchezza, alle nuove basi imponibili digitali, dove per fattori strutturali la progressività, così come l'ab-

biamo conosciuta a partire dagli anni Settanta, non è di fatto (più) applicabile.

L'attenuamento della progressività dell'Irpef non è quindi una scelta politica; è invece un fenomeno avvenuto già da tempo: sarebbe ora di rendersene conto. Il sistema fiscale nella sua essenza è già largamente cedolare: la misura nella legge di bilancio per le partite Iva va in questa direzione. Se si vogliono tassare le basi imponibili diverse dai redditi da lavoro dipendente si finisce per far uso di imposte sostanzialmente flat.

La riduzione della progressività, già chiara negli ultimi decenni, ha avuto negli ultimi anni una brusca accelerazione, con il diffondersi delle piattaforme multisided. Le società del web, data la natura immateriale delle basi imponibili e il ruolo degli intangibili, riescono nei fatti ad aggirare spesso qualsiasi forma di imposizione. Tra poco, larga parte delle basi sarà pienamente digitale con il rischio che possano scomparire e sottrarsi del tutto a tassazione. Per questo si è immaginato di passare a forme di tassazione dei ricavi o a vere e proprie forme di web tax, cioè a imposte specifiche sui dati.

Possibili soluzioni

Vorremmo tutti, per ovvi motivi di giustizia distributiva, un sistema tributario molto progressivo ma siamo costretti ad accontentarci di soluzioni di secondo ordine. La Costituzione parla di progressività del sistema tri-



Peso: 60%

butario nel suo complesso, non solo di quella dell'Irpef. Vanno perciò escogitate soluzioni coraggiose: come rivedere i criteri di finanziamento dei servizi pubblici, o scelte più innovative come una differenziazione del-

le aliquote in base all'età anagrafica o al tipo di lavoro.

Paradossalmente una riduzione oggi del ruolo dell'Irpef potrebbe non danneggiare il grado di progressività del sistema complessivo, ma anzi in teoria aumentarlo. D'altro canto, è opinione comune ormai che l'Irpef attua-

le non rappresenti più un modello di progressività ideale.

In breve tempo, larga parte delle basi imponibili sarà completamente digitale e quindi sarà già molto se si riuscirà a tassarle con un prelievo proporzionale e sostitutivo. La proposta della Commissione europea per un prelievo sul valore dei ricavi delle transazioni digitali — almeno nel breve termine, se non si riesce a definirne uno soddisfacente sui profitti — e la diffusione di forme di tassazione delle transazioni digitali con imposte reali, non più personali, può piace-

re o meno ma è nella logica delle cose.

Continuare a mitizzare l'Irpef, assegnandole obiettivi irrealizzabili, così come affidare solo al sistema tributario l'onere delle politiche redistributive è inefficace e iniquo. Di fronte alla rivoluzione digitale che sta sconvolgendo il modo di produrre, lavorare, consumare, e con esso tutte le basi imponibili, il dibattito non può limitarsi a un ritocco dell'Irpef, ma deve investire la struttura complessiva del sistema tributario e della spesa pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È progressiva solo per dipendenti e pensionati, i dati dell'evasione lo dimostrano. Pensare di affidarle compiti redistributivi non porta a risultati. Rivederla tassando di più consumi, patrimoni e l'economia digitale può garantire una maggiore equità

Servono idee innovative come una differenziazione delle aliquote in base all'età anagrafica o al tipo di attività

Va ridotto il cuneo fiscale e il peso dei contributi sul lavoro, anche usando l'Iva e le accise se necessario



Peso:60%

Dal Rei al reddito di cittadinanza: salto a rischio caos

LOTTA ALLA POVERTÀ

I percorsi verso il lavoro per i beneficiari del reddito di inclusione (Rei) muovono i primi passi nei Comuni tra mille difficoltà di coordinamento dei servizi, scarsità di offerte dai centri per l'impiego e fragilità dei destinatari, come emerge dall'indagine del Sole 24

Ore del lunedì fra le maggiori città. Intanto si aspetta il "passaggio" alla nuova misura del reddito di cittadinanza, con il rischio che avvenga nel caos.

Melis a pagina 6

2

miliardi

Sono le risorse destinate al reddito di inclusione (Rei) per il 2018. Il Governo Conte ha annunciato il superamento della misura

Primo Piano

Verso la manovra: gli aiuti alla povertà

I percorsi di riavvicinamento al lavoro legati alla vecchia misura procedono a rilento nelle città per la fragilità dei beneficiari e per le difficoltà dei centri per l'impiego

Rei-reddito di cittadinanza Passaggio a rischio caos

Pagina a cura di
Valentina Melis

Lavoro e reddito di inclusione, avanti piano. Mentre si attendono le regole del futuro reddito di cittadinanza, che il Governo ha intenzione di far partire nei primi mesi del 2019, nei Comuni stanno partendo a rilento i percorsi di inclusione

lavorativa e sociale per i beneficiari del Rei, la misura di contrasto alla povertà introdotta dal Governo Gentiloni.

A un anno dall'entrata in vigore del decreto che ha delineato le regole del reddito di inclusione (il Dlgs 147/2017), i progetti personalizzati per le



Peso: 1-5%, 6-44%

famiglie e soprattutto i percorsi di riavvicinamento al lavoro (abbinati al sostegno economico da 188 a 540 euro al mese), sono ancora ai primi passi. È quanto emerge dall'indagine realizzata dal Sole 24 Ore del Lunedì in alcuni dei Comuni maggiori, da Nord a Sud, nei quali i percorsi di inclusione lavorativa sono partiti per poche centinaia di beneficiari (in totale, il Rei è percepito da 267mila famiglie, 841mila persone).

Le cause del ritardo

Le cause di questo ritardo sono diverse: innanzitutto, i progetti di inclusione legati al Rei - quattro tipologie di intervento in base ai bisogni della famiglia - richiedono il coordinamento di diversi attori nel territorio: servizi sociali e specialistici del Comune, responsabili delle politiche abitative e del lavoro, centri per l'impiego.

Un altro elemento sottolineato da diversi interlocutori è che una parte dei beneficiari del reddito di inclusione non può essere facilmente reinserita nel mondo del lavoro, perché ha un'età elevata o perché ha situazioni di fragilità tali da non poter avere un'occupazione fissa (ad esempio per problemi di dipendenze o patologie psichiatriche).

L'ultimo elemento riguarda le offerte di lavoro realmente disponibili nel territorio e le difficoltà dei centri per l'impiego, che, come spiega l'assessore alle Politiche sociali del Comune di Torino, Sonia Schellino, «non hanno certo un carnet di offerte di lavoro da presentare. Bisogna considerare poi - aggiunge - che alcuni dei beneficiari del Rei presi in carico dal Comune hanno un'età vicina ai 60 anni e magari sono usciti dal mercato del lavoro dieci anni fa. La domanda di lavoro deve anche trovare un'offerta adeguata».

Non a caso la riforma dei 552 Centri per l'impiego è stata messa al centro del programma del Governo, come elemento cardine del futuro reddito di cittadinanza, l'assegno destinato a pensionati, disoccupati e lavoratori "poveri", con un reddito inferiore a 9.360 euro all'anno.

«Che ci sia bisogno di una riforma dei centri per l'impiego è evidente», spiega Giuseppe Mattina, assessore alla cittadinanza solidale del Comune di Palermo. «Chi cerca un lavoratore - continua - non si rivolge ai Cpi, ma ai conoscenti o alle agenzie private per il lavoro. In Sicilia il personale nei centri non manca, è proprio il sistema che non funziona».

A Genova i cinque centri per l'impiego sono già stati già potenziati, ciascuno con un operatore in più, proprio per il Rei. «Una misura della quale dovremmo vedere gli effetti - spiegano dai servizi sociali del Comune - nei prossimi quattro-cinque mesi».

Che cosa salvare del Rei

Nel documento programmatico di bilancio 2019 inviato dal Governo alla Commissione europea si legge che il reddito di cittadinanza «supera dal 1° gennaio 2019 il reddito di inclusione, operativo dal 2018». Dai Comuni emerge l'auspicio che con la nuova misura non si focalizzi l'attenzione solo sul sussidio economico e sulla dimensione lavorativa, perdendo la parte di "presa in carico" delle famiglie sulla quale le amministrazioni hanno lavorato in questi mesi: «Non azzeriamo quello che è stato fatto finora: sarebbe un danno enorme alle persone in difficoltà», sottolinea Pierfrancesco Majorino, assessore alle politiche sociali a Milano.

LA MISURA GIÀ IN CAMPO

Gli strumenti

Le tipologie di interventi anti-povertà

- Il Rei prevede vari tipi di progetto per l'inclusione dei beneficiari:
 - 1) il patto di servizio con il centro per l'impiego se manca solo il lavoro;
 - 2) un progetto personalizzato semplificato o complesso se ci sono altri bisogni (legati ad esempio ai figli o alla casa);
 - 3) una presa in carico specialistica per bisogni gravi (salute mentale o dipendenze)



SPECIALE MANOVRA 2019

Il Governo ha annunciato lo stanziamento di un miliardo a favore dei centri per l'impiego

ATTENZIONE A...

L'ancoraggio all'Isee

Un appello a mantenere il reddito di cittadinanza strettamente ancorato all'Isee arriva dalla Consulta nazionale dei Caf, i centri di assistenza fiscale. «La nuova dichiarazione sostitutiva unica - sottolineano i coordinatori della Consulta Massimo Bagnoli e Mauro Soldini - compilata e trasmessa dai Caf e asseverata dall'incrocio delle banche dati dell'Inps e dell'agenzia delle Entrate - ha fatto emergere in maniera più trasparente non solo i redditi, ma anche i patrimoni mobiliari e immobiliari di chi richiede agevolazioni sociali, assistenziali ed economiche. È un elemento di equità e trasparenza da non perdere».



Peso: 1-5%, 6-44%



BARI
Paola Romano (tecnico, giunta Pd), assessora politiche attive del Lavoro
 «Abbiamo già 340 aziende pronte ad attivare colloqui ed esperienze di formazione e lavoro, quindi a breve partirà l'incrocio tra domanda e offerta»

Tirocini per sei mesi

I beneficiari del reddito di inclusione sono 2.400. Il Comune finanzierà - con 1,3 milioni di euro - tirocini lavorativi semestrali, retribuiti 400 euro al mese per sei mesi, destinati a una parte dei beneficiari del reddito di inclusione, in aggiunta alle agevolazioni previste dalla carta Rei. L'obiettivo è arrivare ad attivare 1.240 tirocini



BOLOGNA
Giuliano Barigazzi (Pd), assessore a Sanità e Welfare
 «Il reddito di inclusione, oltre all'accesso al lavoro, contempla anche il tema dell'accesso dei beneficiari ai servizi sociali, che è fondamentale»

L'integrazione con le misure regionali

A Bologna sono 272 le famiglie beneficiarie del Rei, alle quali si aggungeranno entro la fine dell'anno altri 700 nuclei. Il reddito di inclusione sarà integrato dal Rei, il reddito di solidarietà previsto dalla Regione Emilia-Romagna. I percorsi di inclusione sono partiti, non tutti riguardano il lavoro



CATANIA
Giuseppe Lombardo (autonomisti, giunta di Centro-destra), assessore ai servizi sociali
 «Sgravi fiscali alle imprese potrebbero favorire la permanenza al lavoro delle persone inserite con i percorsi inclusivi»

Sottoscritti 300 patti di servizio

I beneficiari del Rei sono 9mila, su 20mila domande presentate. Il Comune ha già sottoscritto 500 progetti individualizzati di presa in carico e 300 patti di servizio per attivare tirocini. I patti di servizio devono essere firmati dai beneficiari del Rei quando la situazione di povertà dipende dall'assenza di lavoro



MILANO
Pierfrancesco Majorino (Pd), assessore alle Politiche sociali
 «L'anno di valutazione del reddito di inclusione sarà il 2019: la sua prima applicazione è stata infatti farragginosa per la molteplicità di enti coinvolti»

Percorsi a rilento

I beneficiari del Rei sono 3.842 su 10mila domande presentate (circa emila devono essere ancora valutate). I percorsi individualizzati di inclusione sono stati avviati per 122 beneficiari: 44 sono stati già presi in carico dall'Afol (l'agenzia metropolitana per la formazione, l'orientamento e il lavoro)



PALERMO
Giuseppe Mattina (centrosinistra), assessore alla cittadinanza solidale
 «I percorsi di inclusione sociale e lavorativa sono partiti molto a rilento in questi mesi. È vero che il sistema dei centri per l'impiego va riformato».

Un terzo delle domande senza i requisiti

I beneficiari del reddito di inclusione sono 12.791 su 23.629 domande presentate. Le domande respinte sono state 7.764, mentre 3.074 sono i beneficiari decaduti, perché è stata raggiunta la durata massima dell'agevolazione (inclusa la percezione del Sia, il sostegno all'inclusione attiva, che ha preceduto il reddito di inclusione)



ROMA
Laura Baldassare (M5S), assessora alla comunità solidale
 «Stiamo mettendo a sistema il Rei con numerose altre azioni di contrasto alla povertà e per il sostegno dell'inclusione sociale»

Idonea una domanda su due

A Roma le domande di reddito di inclusione arrivate da dicembre 2017 fino all'8 ottobre scorso sono 19.089. In base ai dati Inps forniti dal Comune, la media di quelle risultate idonee è del 45%. Una richiesta su cinque arriva dal municipio VI, che include le zone di Torre Angela, Tor Bella Monaca, Torre Spaccata, Tor Vergata



TORINO
Sonia Schellino (M5S), assessora alle Politiche sociali
 «Molti beneficiari del Rei hanno un'età vicina alla pensione e non avrebbe senso mandarli ai centri per l'impiego. Altri non possono essere avviati al lavoro»

Respinto il 20% delle domande

I beneficiari del Rei sono 6.300, su 11mila domande presentate. Le richieste con esito negativo sono state 2.500. Un migliaio sono in corso di lavorazione. Le altre richieste sono decadute (per perdita dei requisiti o raggiungimento della durata massima del beneficio), o ancora all'esame dell'Inps



Peso: 1-5%, 6-44%

PANORAMA**LAVORI IN CASA****Mobili, giardini e pagamenti: la proroga non risolve i nodi dei bonus edilizi**

La proroga secca dei bonus edilizi per le unità immobiliari non risolverà i diversi nodi ancora presenti nell'applicazione degli sconti. Il Documento programmatico di bilancio si limita infatti a prolungare di altri 12 mesi le regole attuali: comprese norme incerte, incoerenti e fonte di contenzioso o errori.

Oltre a un cambio di scadenza, il meccanismo delle detrazioni avrebbe bisogno di regole più line-

ari: dall'elenco dei lavori cui "agganciare" il bonus mobili, alle forme di pagamento, fino alla formulazione degli interventi agevolati nei giardini.

Aquaro e Dell'Oste a pagina 4

Primo Piano

**Verso la manovra:
il Fisco**

Il prolungamento delle agevolazioni lascia intatte norme incerte o incoerenti a partire dai lavori cui agganciare lo sconto sugli arredi, che non sono ben definiti

Mobili, affitti e leasing: la proroga non risolve i nodi dei bonus edilizi

Pagina a cura di
Dario Aquaro
Cristiano Dell'Oste

La proroga secca dei bonus edilizi non risolverà i nodi nell'applicazione degli sconti. Il prolungamento annunciato nel Documento programmatico di bilancio (Dpb) prevede infatti altri 12 mesi con le regole attuali. Comprese norme incerte, incoerenti e fonte di contenzioso o errori da parte dei contribuenti.

Partiamo da un caso emblematico. Il 2019 sarà il settimo anno del bonus mobili abbinato ai lavori di ristrutturazione agevolati al 50 per cento. Ma, ancora oggi, il catalogo delle opere cui "agganciare" la detrazione sugli arredi non è ben definito. La norma che ha istituito il bonus lo concede «ai contribuenti che fruiscono della detrazione di cui al comma 1 (cioè del 50% edilizio, ndr)», che però incentiva anche piccoli interventi, come l'installazione di grate alle finestre. Da qui la stretta dell'agenzia delle Entrate, che è andata oltre il dettato normativo -

chiedendo lavori almeno di manutenzione straordinaria - senza però chiarire tutti i dubbi. Non solo. Con il taglio dell'ecobonus per alcuni interventi - scattato lo scorso 1° gennaio - resta ancora più inspiegabile perché il bonus mobili non possa essere abbinato a lavori di risparmio energetico, che spesso comportano spese maggiori e hanno la stessa identica percentuale di detrazione (come nel caso delle finestre, ormai agevolate al 50% anche se si sceglie l'ecobonus).

Quasi sempre le agevolazioni vengono prorogate cambiando solo la scadenza. Tipica la formula «le parole "31 dicembre 2018" sono sostituite da "31 dicembre 2019"». Questo, però, non fa altro che



Peso: 1-3%, 4-50%

spostare in avanti eventuali incoerenze. Ad esempio, è dal 2012 che ci si chiede se alcuni lavori, come il ripristino di immobili danneggiati da calamità naturali, si possano fare anche su edifici non residenziali: la legge (articolo 16-bis del Tuir) parla in effetti di «immobile danneggiato» senza precisare «residenziale», come per altri interventi. Né va dimenticata l'affannosa formulazione dei lavori agevolati dal bonus giardini.

Spesso le incoerenze si aggravano con l'introduzione di nuovi sconti. Basta pensare ai metodi di pagamento. Ristrutturazioni ed ecobonus richiedono solo il bonifico «parlante»; il bonus mobili, dal 2016, ammette bonifico

ordinario, bancomat e carte di credito; il bonus giardini, invece, allarga il campo anche agli assegni. Differenze che andrebbero smussate.

Altri nodi applicativi derivano dal modo in cui le Entrate interpretano le norme. È chiaro che in questi casi basterebbe un cambio di prassi dell'Agenzia, ma è altrettanto evidente che un testo di legge più chiaro eviterebbe i problemi sul nascere. Vedi alla voce ecobonus su immobili locati da imprese o beni merce: le Entrate lo escludono, ma moltissime sentenze di primo e secondo grado hanno dato ragione ai contribuenti. Così come per i lavori eseguiti su abitazioni in comodato: la legge chiede

che l'immobile sia «detenuto» in base a un «titolo idoneo», ma non impone – come fa l'Agenzia – che il contratto sia anche registrato.

LE ATTUALI SCADENZE

2021

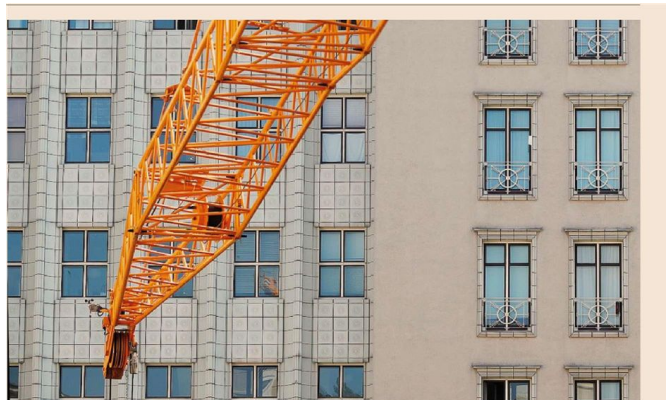
2018

Le abitazioni Lavori nelle singole unità a fine anno

- Attualmente è fissato al prossimo 31 dicembre il termine per i lavori agevolati al 50 e 65% su singole unità immobiliari. Il Dpb annuncia la proroga a tutto il 2019

I condomini Già previsto il termine più ampio

- Il Dpb non menziona i lavori antisismici e di riqualificazione su parti comuni condominiali, per i quali la scadenza è già oggi fissata alla fine del 2021



I CASI DUBBI O INCOERENTI

1

FORME DI PAGAMENTO

Agevolazioni collegate ma strumenti diversi

I pagamenti delle opere di ristrutturazione edilizia (50%) e risparmio energetico qualificato (65-50%) devono avvenire con bonifico "parlante" (cioè con codice fiscale, partita Iva e precisa causale). Per il bonus mobili (50%) vale il bonifico semplice, la carta di credito debito o di debito (bancomat). Il più recente bonus verde (36%) ammette invece ogni strumento idoneo «a consentire la tracciabilità delle operazioni»: incluso l'assegno non trasferibile.

2

FABBRICATI IN LOCAZIONE

Aziende con disparità di trattamento

Per le imprese sono agevolati dall'ecobonus soltanto gli interventi eseguiti sui fabbricati strumentali utilizzati nell'esercizio della propria attività, anche se presi in locazione. Restano quindi esclusi dal perimetro di quest'agevolazione i fabbricati posseduti dalle imprese, ma dati in locazione (ad esempio, dalle immobiliari di gestione) o in comodato a terzi. Niente ecobonus anche per i beni-merce: immobili acquistati dalle aziende per essere riqualificati e ceduti a terzi.

3

BENI DETENUTI IN LEASING

Si all'ecobonus, no al 50% edilizio

Chi usa un immobile con un contratto di leasing non può detrarre le spese di recupero edilizio (50%), ma tra i soggetti agevolati figurano i titolari dei diritti personali di godimento (conduttore e comodatario). Al contrario, è previsto che il bonus sul risparmio energetico spetti all'utilizzatore e non alla società concedente (il costo su cui calcolare lo sconto è quello sostenuto dalla società di leasing, non rilevano canoni, interessi, maxi-canone e riscatto finale).

4

LAVORI SUL NON ABITATIVO

Il rebus dei possibili interventi «minori»

L'articolo 16-bis del Tuir prevede che la detrazione del 50% possa applicarsi ad alcuni lavori (manutenzione, restauro e risanamento conservativo, ristrutturazione edilizia) da eseguire su unità immobiliari residenziali. Invece per altri interventi "minori" – come il ripristino di immobili danneggiati da eventi calamitosi, l'eliminazione delle barriere architettoniche e la prevenzione di atti illeciti – la norma (lettere c-1, comma 1) non cita espressamente le abitazioni.

5

OPERE BASE PER GLI ARREDI

Il presupposto non è l'ecobonus

Il bonus mobili può essere richiesto da chi effettua interventi di ristrutturazione agevolati (tranne la manutenzione ordinaria su singoli appartamenti). Non è invece possibile "agganciarlo" all'ecobonus, nonostante questo sconto contemplici opere simili e anche più "pesanti". E nonostante il valore della detrazione per alcune opere (come la sostituzione di infissi o l'installazione di schermature solari) sia stato ormai ribassato dal 65 al 50 per cento.

6

INTERVENTI NEI GIARDINI

I confini incerti della «sistemazione»

Il bonus verde (pari al 36% su una spesa fino a 5mila per unità abitativa) riguarda la «sistemazione a verde» di aree scoperte private di edifici, che non è una categoria tipica di lavori edili e non è mai stata precisata. Inoltre, non è chiaro se le recinzioni possano essere realizzate ex novo o solo risistemate, così come gli impianti di irrigazione. Anche i «giardini pensili» non corrispondono a una nozione edilizia tipica.



Peso: 1-3%, 4-50%